

W.G. Sebald



Gli emigrati



Adelphi eBook

Ladri di Biblioteche



Indice

Frontespizio

Colophon

GLI EMIGRATI

Dottor Henry Selwyn

Paul Bereyter

Ambros Adelwarth

Max Ferber

W.G. Sebald

Gli emigrati

Traduzione di Ada Vigliani



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Die Ausgewanderten

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Manchester, «... la roggia al di là
della quale ... riuscivo a vedere il deposito della
Great Northern Railway Company» (W.G. Sebald)

Prima edizione digitale 2013

© 1992 EICHBORN AG, FRANKFURT AM MAIN
All rights reserved

© 2007 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7270-6

GLI EMIGRATI

DOTTOR HENRY SELWYN

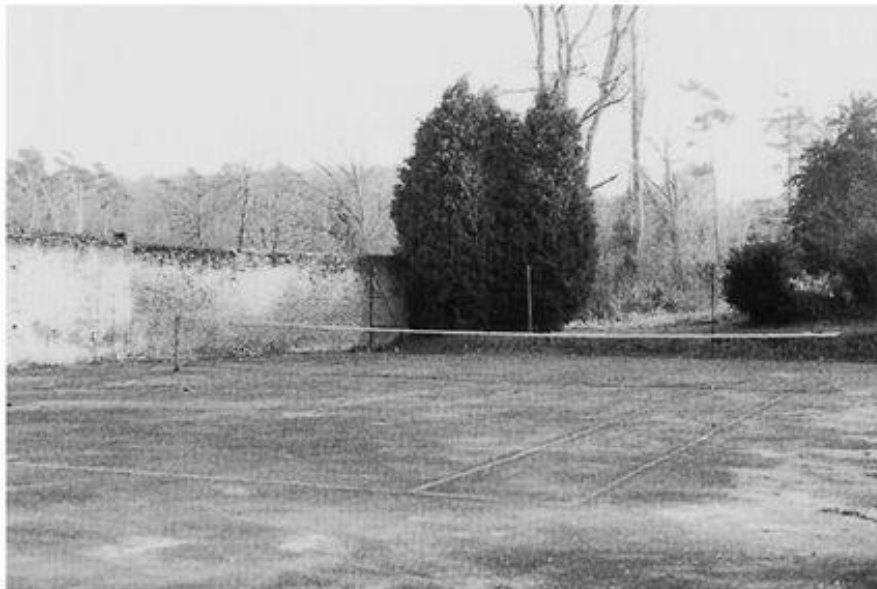
Distrugge l'Estremo
forse il ricordo?



Alla fine di settembre del 1970, poco prima di prendere servizio a Norwich, città nell'est dell'Inghilterra, partii con Clara per Hingham in cerca di casa. Attraverso i campi, lungo le siepi, al di sotto di querce frondose e costeggiando qualche insediamento isolato, la strada si snoda per una quindicina di miglia in mezzo alla campagna, finché non appare Hingham con i suoi tetti diseguali, il campanile e le cime degli alberi che spuntano appena dalla pianura. La vasta piazza del mercato dentro una cerchia di facciate silenziose era vuota, ma ciò nonostante trovammo abbastanza in fretta la casa segnalataci dall'agenzia. Era una delle più grandi del paese: non lontano dalla chiesa, che si ergeva sul prato del cimitero tra pini scozzesi e piante di tasso, la casa si trovava in una strada tranquilla, all'ombra di un muro ad altezza d'uomo e di cespugli dal fitto intreccio di agrifoglio e lauro lusitano. Imboccammo il lungo viale d'accesso leggermente in discesa e attraversammo la spianata coperta da uno strato uniforme di ghiaia sottile. Sulla destra, dietro le scuderie e le rimesse, si levava alto nel limpido cielo autunnale un boschetto di faggi; tra i loro rami aveva preso dimora una colonia di cornacchie che adesso, di primo

pomeriggio, erano assenti – i nidi come ombre scure sotto la volta di foglie che solo di tanto in tanto si muovevano un poco. La facciata dell'imponente edificio neoclassico era ricoperta di vite vergine, il portone d'ingresso verniciato di nero. Bussammo più volte con il batacchio, un pesce di ottone dal corpo lunato, senza che dall'interno ci arrivassero segni di vita. Tornammo indietro per un breve tratto. I vetri delle finestre a crociera, spartiti in dodici riquadri, sembravano specchi opachi. L'impressione era che in quella casa non abitasse nessuno. E mi venne in mente la residenza di campagna nella Charente, che una volta avevo visitato giungendo da Angoulême e davanti alla quale due fratelli un po' tocchi, l'uno un parlamentare l'altro un architetto, avevano fatto erigere, con un lavoro di progettazione e di costruzione durato decenni, la facciata del castello di Versailles, un fondale privo di qualsiasi scopo, ma visto da lontano di notevole effetto, le cui finestre erano scintillanti e cieche esattamente come quelle della casa di fronte alla quale ci trovavamo noi adesso. Saremmo di sicuro ripartiti senza aver concluso nulla, se con un rapido sguardo d'intesa non ci fossimo vicendevolmente incoraggiati a dare almeno un'occhiata al giardino. Procedendo guardinghi, facemmo un giro attorno alla casa. Sul lato nord i mattoni erano inverditi, tralci d'edera screziata rivestivano in parte i muri, e un sentiero coperto di muschio passava davanti all'entrata di servizio e alla legnaia lungo un tracciato tutto in ombra per sboccare infine sul palcoscenico di una grande terrazza protetta da una balaustra di pietra, al di sotto della quale si apriva un vasto spiazzo erboso, di forma quadrata, con aiuole fiorite, cespugli e alberi all'intorno. Oltre il prato, a ponente, si schiudeva il paesaggio: un parco con tigli, querce sempreverdi e olmi, a una certa distanza gli uni dagli altri. Dietro, le placide onde dei campi coltivati e le montagne di nuvole candide all'orizzonte. Restammo a lungo in silenzio a osservare quella scena che, in un alternarsi di piani digradanti e ascendenti, invitava lo sguardo a perdersi lontano, e credevamo di essere soli finché, nella penombra che un imponente albero di cedro allargava sul prato nell'angolo a sud-ovest del giardino, non vedemmo distesa una figura immobile. Era un uomo anziano che, il braccio piegato a sostegno della testa, sembrava immerso a contemplare il lembo di terra, proprio lì dinanzi ai suoi occhi. Attraversando il manto erboso che rendeva meravigliosamente elastici i nostri passi andammo verso di lui. Ma solo quando gli fummo già quasi accanto l'uomo si accorse di noi e si levò in piedi non senza un certo imbarazzo. Benché alto di statura e largo di spalle, dava l'impressione di essere tarchiato, anzi l'idea che si poteva avere di lui era quella di una persona decisamente piccola. Forse ciò dipendeva dal fatto che, come ben presto sarebbe emerso, non si toglieva mai gli occhiali da presbite e guardava sempre al di

sopra delle mezze lenti, dalla montatura in similoro, con la testa un po' abbassata, sicché il portamento curvo, quasi da postulante, aveva finito per diventare in lui abitudine. Teneva i capelli bianchi pettinati all'indietro, ma ciò non impediva alle ciocche ribelli di continuare a ricadergli sulla fronte eccezionalmente alta. I was counting the blades of grass, disse come per scusarsi della sua svagataggine. It's a sort of pastime of mine. Rather irritating, I am afraid. Si tirò indietro una ciocca bianca. I suoi movimenti erano goffi e insieme composti – e di una cortesia ormai da tempo inusuale fu anche quel suo presentarsi come dottor Henry Selwyn. Eravamo di certo venuti per l'appartamento, soggiunse. A quanto ne sapeva, non lo avevano ancora affittato, ma in ogni caso dovevamo pazientare fino al ritorno di Mrs. Selwyn, perché la proprietaria della casa era lei, mentre lui si limitava ad abitare il giardino, ad essere a kind of ornamental hermit. Durante la conversazione seguita a quelle battute iniziali avevamo costeggiato la rete metallica che separava il giardino dal parco pubblico. Ci fermammo per qualche istante. Da dietro un boschetto di ontani arrivarono al trotto, sbuffando e sollevando zolle di erba, tre robusti cavalli bianchi, che presero posizione accanto a noi in impaziente attesa. Il dottor Selwyn tirò fuori dalla tasca dei calzoni qualcosa da mangiare, lo diede loro e li accarezzò sulle froge. Vivono della mia carità, disse. Li ho comprati l'anno scorso per poche sterline a un'asta equina, dalla quale senza di me sarebbero finiti diritto filato allo scorticatoio. Si chiamano Herschel, Humphrey e Hippolytus. Della loro vita precedente non so nulla, ma quando me li sono aggiudicati erano in condizioni pietose. Il manto infestato dagli acari, lo sguardo spento e gli zoccoli – per la lunga permanenza su un terreno acquitrinoso – tutti sfilacciati. Da allora, concluse il dottor Selwyn, si sono ripresi abbastanza, e chissà, forse resta loro ancora qualche anno da vivere in buona salute. Con una carezza si allontanò poi dai cavalli, che – lo si vedeva – gli erano molto attaccati, per rimettersi a passeggiare con noi e, fermandosi di tanto in tanto ed entrando sempre più nel dettaglio della conversazione, ci portò fin negli angoli più appartati del giardino. Sul versante sud del prato un sentiero conduceva, attraverso la boscaglia, a un viottolo fiancheggiato da arbusti di nocciolo. Nell'intrico di rami, che formava un tetto sopra di noi, si agitavano all'impazzata alcuni scoiattoli grigi. Sul terreno i gusci rotti delle nocciole creavano uno strato compatto, e centinaia e centinaia di colchici catturavano la luce rada che penetrava fra le foglie, di cui già s'udiva il frusciare secco.



Il vialetto dei noccioli terminava vicino a un campo da tennis, lungo il quale correva un muro di mattoni imbiancato a calce. Tennis used to be my great passion, disse il dottor Selwyn. But now the court has fallen into disrepair, like so much else around here.



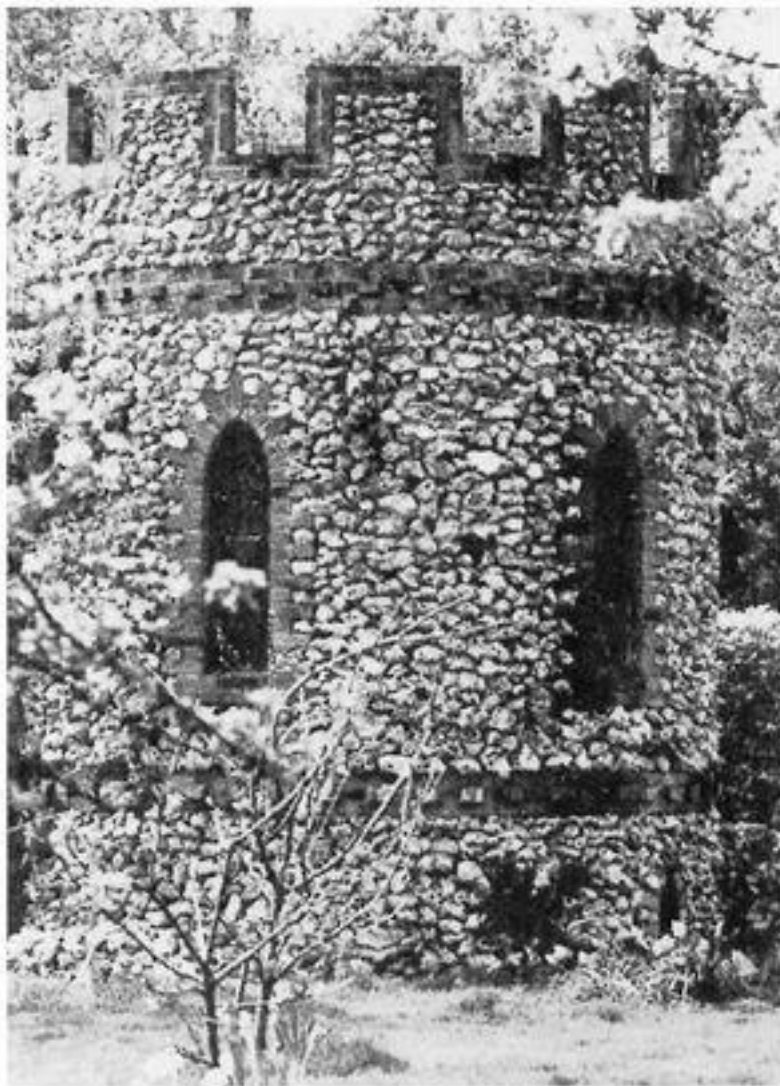
Non è soltanto l'orto, proseguì indicando al di là del muro le serre vittoriane mezze in rovina e le spalliere tutte storte, non è soltanto l'orto che, trascurato ormai da anni, sta per scomparire, ma è anche la

natura inaccudita – e lui lo percepiva sempre più – che geme e si affloscia su se stessa sotto il peso di cui noi la carichiamo. Certo, quell'orto impiantato un giorno per provvedere alle necessità di una famiglia numerosa e dal quale tutto l'anno arrivavano in tavola frutta e verdura coltivate da mano esperta, produceva ancor oggi, benché così trascurato, assai più di quanto non fosse necessario a soddisfare i suoi bisogni; bisogni che – diciamolo pure – andavano facendosi sempre più modesti. L'inselvaticirsi di quell'orto a suo tempo esemplare ha del resto un vantaggio, disse il dottor Selwyn, ovvero che qualsiasi cosa vi cresca, o io vi abbia seminato o piantato in un punto piuttosto che in un altro senza troppo pensarci, ha un sapore oltremodo squisito. Passammo tra una parcella di asparagi ormai accestiti, il cui fogliame ci arrivava all'altezza delle spalle, e una fila di vigorosi cespi di carciofo, dirigendoci verso un gruppetto di meli, carichi all'inverosimile di frutti rossi dalle screziature gialle. Di quelle mele da fiaba, il cui sapore superava davvero tutto quanto io abbia da allora in poi assaggiato, di quelle mele da fiaba dunque il dottor Selwyn ne mise una decina su una foglia di rabarbaro e le offrì in dono a Clara, precisando che tale varietà recava molto significativamente il nome di Beauty of Bath.

Due giorni dopo quel primo incontro con il dottor Selwyn ci trasferimmo a Prior's Gate. La sera precedente Mrs. Selwyn ci aveva mostrato le nostre camere al primo piano di un'ala dell'edificio, camere arredate con mobilia piuttosto discutibile, ma nel complesso belle e spaziose. L'idea di poter trascorrere lì qualche mese ci conquistò subito perché, da quelle alte finestre, la vista sul giardino, il parco e i banchi di nuvole in cielo compensava largamente l'aspetto lugubre dell'interno. Bastava guardar fuori, ed ecco già sprofondava alle spalle dell'osservatore la gigantesca credenza, la cui bruttezza solo la parola *altdeutsch* riusciva più o meno correttamente a qualificare, già si dissolveva la tinteggiatura verde pisello della cucina o svaniva, come per incanto, il frigidaire a gas color turchese che forse, quanto a sicurezza, lasciava parecchio a desiderare. Hedi Selwyn, figlia di un industriale svizzero di Bienne e, come ben presto sarebbe emerso, donna molto versata negli affari, ci autorizzò a risistemare in parte l'alloggio secondo i nostri gusti. Anzi, quando finimmo di dare il bianco alla stanza da bagno, situata in una costruzione a parte che poggiava su colonne di ghisa ed era accessibile solo attraverso una passerella, salì addirittura da noi per sottoporre a disamina il lavoro finito. Lo spettacolo, inconsueto ai suoi occhi, le ispirò il commento sibillino secondo cui la stanza da bagno, che le aveva sempre dato l'idea di una vecchia serra, le ricordava adesso una piccionaia rimessa a nuovo, un'osservazione che mi è rimasta in mente come una condanna inappellabile del nostro modo di vivere, senza che ciò mi

inducesse comunque a mutare alcunché nella mia condotta di vita. Ma questa è un'altra storia. Potevamo raggiungere il nostro alloggio sia attraverso una scala di ferro, che avevamo verniciato ugualmente di bianco e che collegava il cortile con la passerella della stanza da bagno, sia dal pian terreno dove, varcata la doppia porta d'ingresso sul retro, si accedeva a un ampio corridoio nel quale, sulla parete in alto proprio al di sotto del soffitto, era installato un complesso sistema di tiranti collegati a diversi campanelli per chiamare il personale di servizio. Dal corridoio si poteva gettare l'occhio in una cucina buia, dove a ogni ora del giorno si affaccendava, per lo più curva sull'acquaio, una figura femminile di età indefinita. Aileen, questo il suo nome, aveva i capelli rasati alti sulla nuca, come li porta di solito chi è rinchiuso in manicomio. La sua mimica facciale e i suoi movimenti tradivano qualche disturbo della personalità, le sue labbra erano costantemente umide, ed ella indossava sempre un grembiule grigio che le lambiva le caviglie. Quali incombenze, giorno dopo giorno, Aileen sbrigasse in cucina, né io né Clara siamo mai riusciti a capirlo, giacché di pasti in quella casa – per quanto ne sapevamo noi e tranne un'unica eccezione di cui si parlerà in seguito – non ne fu mai preparato neanche uno. All'altro capo del corridoio, a circa trenta centimetri di altezza dal pavimento di pietra, c'era una porta incassata nel muro. Varcata la soglia, si accedeva a una scala buia, dalla quale si diramavano, a ogni piano, corridoi celati dietro pareti doppie e praticati a uso dei domestici, affinché costoro – andando e venendo senza sosta con secchi di carbone, ceste di legna, occorrente per le pulizie, lenzuola e vassoi per il tè – non stessero fra i piedi ai padroni di casa. Spesso ho cercato di immaginare come fosse, dentro, la testa di quelle persone capaci di vivere ben sapendo che, dietro le pareti delle stanze in cui si trattenevano, guizzavano di continuo le ombre della servitù, e mi figuravo che dovessero temere la natura fantomatica di quegli individui i quali, per quattro soldi, sbrigavano solerti le numerose incombenze quotidiane. Per raggiungere le nostre camere, di fatto molto belle, bisognava solitamente passare – ulteriore motivo di disagio – da quella scala all'altro capo del corridoio, sul primo pianerottolo della quale si affacciava inoltre la porta sempre chiusa della camera di Aileen. Una volta soltanto riuscii a gettarvi un'occhiata. Un'infinità di bambole, abbigliate con cura e quasi sempre provviste di copricapo, erano ritte o sedute dappertutto nella piccola stanza, anzi perfino distese sul letto dove Aileen dormiva, ammesso che dormisse e non passasse invece la notte a baloccarsi con le sue bambole canticchiando sottovoce. La domenica e negli altri giorni festivi ci capitò di vederla uscire di casa con addosso l'uniforme dell'Esercito della Salvezza. Di solito veniva a prenderla una bambina, che poi le camminava accanto dandole fiduciosamente la mano. Ci

volle un po' di tempo prima che, in un modo o nell'altro, facessimo l'abitudine ad Aileen. Anche e soprattutto perché talvolta, quando era in cucina, ella scoppiava senza alcuna ragione evidente in una strana risata che pareva un nitrito e si propagava fino al primo piano, cosa che all'inizio ci raggelava il sangue nelle vene. Senza contare che Aileen, a parte noi due, era l'unica – fra coloro che vivevano in quell'immensa casa – a essere sempre presente. Mrs. Selwyn era spesso in viaggio per settimane intere, o comunque si assentava, tutta presa dalla gestione dei numerosi alloggi che dava in affitto in città o nelle località vicine.



Il dottor Selwyn, finché il tempo lo permetteva, restava all'aperto, e

altresì in un piccolo romitaggio che, costruito con blocchi di pietra silicea, sorgeva in un angolo appartato del giardino – il suo *folly*, lo chiamava lui – ed era provvisto solo dello stretto necessario in fatto di arredo. Ciò nonostante, una delle prime settimane che seguirono al nostro trasloco, lo vedemmo una volta di buon mattino davanti a una finestra abbassata, la finestra a ghigliottina di una delle sue stanze sul lato ovest dell'edificio. Gli occhiali inforcati, con addosso una vestaglia a quadrettoni e un foulard bianco, era in procinto di sparare un colpo nell'aria azzurra da un fucile a canna doppia eccezionalmente lunga. Quando finalmente il colpo partì – e dopo un'eternità, così almeno mi parve –, la scossa provocata dalla detonazione si propagò tutt'attorno. Più tardi il dottor Selwyn mi spiegò di essersi voluto assicurare che quel fucile, concepito per la caccia grossa e da lui acquistato molti anni prima quando era un giovanotto, funzionasse ancora, benché per decenni fosse rimasto inutilizzato nel suo spogliatoio, venendo sottoposto a revisione – se la memoria non lo ingannava – soltanto un paio di volte. Lo aveva comprato anni addietro, mi disse, al momento di partire per l'India dove lo attendeva il suo primo incarico come chirurgo. Il possesso di un'arma del genere era allora imprescindibile nell'equipaggiamento di uomini del suo rango. Ma a caccia, con quel fucile, ci era andato un'unica volta e, anche in tale occasione, aveva mancato di inaugurarlo a dovere. Adesso, per l'appunto, si era voluto accertare che l'arma funzionasse ancora e aveva constatato che per far fuori qualcuno sarebbe bastato anche solo il contraccolpo.

In generale però, l'ho già detto, quasi mai si incontrava il dottor Selwyn dentro casa. Viveva nel suo romitaggio e si abbandonava interamente ai suoi pensieri che, come osservava talvolta conversando con me, si facevano di giorno in giorno da un lato più confusi, dall'altro più determinati e precisi. Di visite, per tutto il periodo che trascorremmo in quella casa, ne ricevette una sola. Era primavera, credo fine aprile, e Hedi si trovava appunto in Svizzera, quando una mattina il dottor Selwyn salì da noi e ci comunicò che, avendo invitato a cena un amico al quale da tempo lo legavano numerosi interessi, sarebbe stato ben lieto, se la cosa ci avesse fatto piacere, di allargare quella serata a due in *un petit comité*. Verso le otto, quando scendemmo nel *drawing room* arredato con vari divani a quattro posti e pesanti poltrone, trovammo acceso il fuoco nel grande camino, perché di sera faceva ancora sensibilmente fresco. Alle pareti erano appese imponenti specchiere, qua e là ormai cieche, che moltiplicavano il guizzare della fiamma dando corpo a immagini intermittenti. Il dottor Selwyn indossava una giacca di tweed con rinforzi di pelle ai gomiti, e si era messo la cravatta. Il suo amico, Edward Ellis, che egli ci presentò come botanico ed entomologo di

fama, era a differenza di lui molto esile di costituzione, ma – al contrario del dottor Selwyn con la sua postura un po' curva – stava sempre ben dritto. Portava anche lui una giacca di tweed. Il solino della camicia gli era diventato troppo largo intorno al collo rugoso che, come quello di certi pennuti o di una tartaruga, poteva allungarsi e ritrarsi a fisarmonica, la testa era piccola, faceva pensare a qualcosa di non ancora evoluto o già regredito, ma gli occhi mandavano lampi di una vivacità sfolgorante, addirittura prodigiosa. Sulle prime parlammo del mio lavoro e dei nostri progetti per gli anni a venire, nonché dell'impressione che a gente come noi, cresciuta in mezzo alle montagne, aveva fatto in generale l'Inghilterra e in particolare la contea di Norfolk, così piatta e uniforme. Scese il crepuscolo. Il dottor Selwyn si alzò in piedi e, con una certa solennità, ci precedette nella camera da pranzo che era attigua al *drawing room*. Sul tavolo di quercia, al quale avrebbero potuto tranquillamente trovar posto una trentina di commensali, c'erano due candelieri d'argento. Per il dottor Selwyn e per Edward era stato preparato all'uno e all'altro capotavola, per Clara e per me sul lato lungo di fronte alle finestre. In casa si era fatto quasi buio ormai, e anche fuori il verde cominciava a caricarsi di ombre bluastre e a diventare più cupo. All'orizzonte però c'era ancora la luce del tramonto a illuminare un ammasso di nuvole, le cui formazioni tuttora di un bianco niveo benché già stesse calando la notte mi ricordarono i più alti massicci alpini. Aileen entrò spingendo un carrello di servizio per tenere in caldo le vivande, sorta di marchingegno brevettato negli anni Trenta. Indossava il grembiule grigio e fece la sua parte in silenzio, biascicando tutt'al più qualche parola fra sé. Accese le candele, posò i piatti di portata sul tavolo e si allontanò ciabattando e senza aprir bocca, come era entrata. Ci servimmo da soli, e dovemmo così girare intorno al tavolo per far passare i piatti. L'antipasto consisteva in pochi asparagi verdi ricoperti da foglie marinate di spinaci primaticci. Il piatto forte era costituito da germogli di broccoli al burro con contorno di patate novelle messe a bollire insieme a qualche fogliolina di menta piperita, patate che – come ci spiegò il dottor Selwyn – crescevano nel terreno sabbioso di una delle vecchie serre e già a fine aprile raggiungevano le dimensioni di una grossa noce. Per finire mangiammo confettura di rabarbaro, mescolata con crema di latte e cosparsa con zucchero di canna. Quasi tutto, dunque, proveniva dall'orto inselvaticito. Prima che ci alzassimo da tavola, Edward portò il discorso sulla Svizzera, probabilmente perché pensava che potesse rappresentare un tema d'interesse comune per il dottor Selwyn e per me. E in effetti, dopo una certa qual esitazione, il dottor Selwyn si mise a raccontare del periodo trascorso a Berna, poco prima che scoppiasse la Grande Guerra. Nell'estate del 1913 all'età di ventun anni – così avviò la

conversazione – aveva terminato il corso di medicina all’Università di Cambridge ed era immediatamente partito per Berna, con l’intento di continuarvi gli studi e di specializzarsi. In realtà nulla di tutto questo si realizzò, e lui invece finì per trascorrere la maggior parte del suo tempo nell’Oberland bernese, indulgendo sempre più alla passione per l’alpinismo. In particolare, si era trattenuto intere settimane a Meiringen e a Oberaar, dove aveva conosciuto una guida alpina di nome Johannes Naegeli, che a quel tempo aveva sessantacinque anni e alla quale lui, fin da subito, si era affezionato moltissimo. Con Naegeli era stato dappertutto, sullo Zinggenstock, sullo Scheuchzerhorn e sul Rosenhorn, sul Lauteraarhorn, sullo Schreckhorn e sull’Ewigschneehorn, e mai in vita sua, né prima né dopo, si era sentito così bene come allora in compagnia di quell’uomo. Quando scoppiò la guerra e fui richiamato oltremania per la mobilitazione, disse il dottor Selwyn, nulla mi risultò tanto difficile – come solo ora, ripensandoci, comprendo veramente – quanto dover dire addio a Johannes Naegeli. Nemmeno separarmi da Hedi, che avevo conosciuto a Berna intorno a Natale e avrei sposato più tardi alla fine del conflitto, mi procurò una sofferenza anche solo lontanamente paragonabile a quella che provai lasciando Naegeli. Naegeli, che ancora adesso rivedo lì in piedi sulla banchina della stazione di Meiringen, mentre mi saluta con la mano. Ma forse è solo frutto della mia immaginazione, continuò il dottor Selwyn quasi parlando fra sé, perché con il passar degli anni Hedi mi è diventata sempre più estranea, mentre Naegeli, ogni volta che si affaccia nei miei pensieri, mi sembra più familiare, per quanto dal giorno di quell’addio a Meiringen io in realtà non l’abbia mai più rivisto, neanche una volta. Infatti, poco tempo dopo la mobilitazione, egli ebbe un incidente sul sentiero che dal rifugio alpino portava a Oberaar, e da allora risulta disperso. Si pensa sia caduto in un crepaccio del ghiacciaio dell’Aare. La notizia mi fu comunicata in una delle prime lettere che ricevetti quando già ero in caserma, con tanto di divisa, e provocò in me una profonda depressione, a causa della quale per poco non fui congedato: era come se fossi io quello sepolto sotto la neve e il ghiaccio.



Ma queste, disse il dottor Selwyn dopo una pausa particolarmente lunga, sono vecchie storie, mentre noi, domandò voltandosi verso Edward, non avevamo forse intenzione di mostrare ai nostri ospiti le diapositive scattate durante l'ultimo viaggio a Creta? Tornammo nel *drawing room*. I ciocchi ardevano nell'oscurità. Il dottor Selwyn azionò il tirante del campanello, fissato sulla destra del camino, all'altezza della mensola. Rapida, come fosse stata fuori in corridoio ad attendere il segnale, Aileen entrò con un carrello su cui era montato il proiettore. Sul camino il grande orologio di ormolu e le statuette di Meißen – la coppia di pastorelli e il moro in abiti sgargianti e dagli occhi stralunati – vennero spinti da parte, e lo schermo teso su un telaio di legno, portato anch'esso nella stanza da Aileen, fu posto davanti alla specchiera. Il proiettore attaccò con il suo lieve ronzio, e il pulviscolo atmosferico, solitamente invisibile, prese a scintillare tremolante nel cono di luce, quale preludio alla comparsa delle immagini. Il viaggio era avvenuto in primavera. Come attraverso un velo verde chiaro la natura dell'isola si dispiegò davanti a noi. Un paio di volte vedemmo anche Edward, con tanto di binocolo e vascolo da erborizzatore, oppure il dottor Selwyn, i pantaloni alla zuava, la borsa

a tracolla e il retino per le farfalle. Una delle immagini assomigliava fin nei minimi particolari a una fotografia di Nabokov, scattata sulle montagne che sovrastano Gstaad, fotografia che qualche giorno prima avevo ritagliato da una rivista svizzera.



Caso strano, ma nelle diapositive che stavano proiettando, sia Edward sia il dottor Selwyn avevano un aspetto addirittura giovanile, benché all'epoca del viaggio, risalente a dieci anni addietro, fossero già parecchio oltre la sessantina. Sentivo che entrambi assistevano, non senza una certa commozione, a quel loro ritorno dal passato. Ma forse mi ero fatto questa idea solo perché sia Edward sia il dottor Selwyn, sempre pronti a commentare le numerose immagini che mostravano la flora primaverile dell'isola e la miriade di animaletti striscianti o svolazzanti, non avevano invece voluto o potuto dir nulla a proposito di quelle diapositive, sicché mentre esse tremolavano sullo schermo, regnava nella stanza un silenzio quasi assoluto. Nell'ultima immagine si dispiegò davanti a noi l'altopiano di Lasithi, ripreso dalla sommità di uno dei colli a settentrione. La fotografia doveva esser stata scattata verso mezzogiorno perché i raggi del sole investivano in pieno l'osservatore. Il monte Spathi che, con più di duemila metri d'altezza, domina da sud la pianura, pareva un miraggio dietro la fiumana luminosa. Nell'ampia vallata i campi di patate e di legumi, i frutteti, i boschetti e le terre incolte erano un unico gioco di verde nel verde, disseminato dalle centinaia di vele bianche dei mulini di pompaggio. Anche davanti a questa diapositiva restammo seduti a lungo in silenzio, talmente a lungo che alla fine il vetrino si spezzò dentro la piccola cornice e una crepa scura attraversò lo schermo. Lo spettacolo dell'altopiano di Lasithi, prolungatosi finché il vetro non andò in pezzi, si impresso allora profondamente in me, e tuttavia per qualche tempo scomparve dai miei ricordi. Riaffiorò solo qualche anno più tardi, quando in un cinema londinese assistetti alla conversazione sul sogno, che si svolge tra Kaspar Hauser e il suo insegnante Daumer nell'orto della casa di quest'ultimo, conversazione in cui Kaspar – per la gioia del suo mentore – distingue per la prima volta tra sogno e realtà, nel senso che incomincia il suo racconto con le parole: Sì, ho fatto un sogno. Mi è apparso in sogno il Caucaso. Ed ecco che la macchina da presa si sposta poi da destra a sinistra percorrendo un ampio arco e ci mostra il panorama di un altopiano, che si direbbe in India, circondato da catene montuose; un altopiano dove, tra il verde dei cespugli e le zone a bosco, svettano torri o templi a forma di pagoda con strane facciate triangolari, *follies*, che nella luce pulsante dell'immagine in dissolvenza continuano a richiamarmi alla memoria le vele dei mulini di Lasithi, da me in realtà mai viste.

Verso la metà di maggio del 1971 abbiamo lasciato Prior's Gate, perché un pomeriggio Clara, senza troppo pensarci, aveva comprato una casa. Nei primi tempi ci mancò l'ampiezza del panorama; in compenso, davanti alle nostre finestre, si muovevano ininterrottamente o quasi, e perfino nei giorni senza vento, le foglioline lanceolate – grigie e verdi – di due salici. Gli alberi

distavano una quindicina di metri dall'edificio, e il gioco delle foglie ci era così da presso che talvolta, nel guardar fuori, avevamo la sensazione di esserne parte. A intervalli abbastanza regolari il dottor Selwyn veniva a trovarci nella nostra nuova casa, ancora pressoché vuota, e ci portava verdura ed erbe dal suo orto – fagioli bianchi e fagioli viola, patate reduci da accurato lavaggio, patatine dolci, carciofi, erba cipollina, salvia, cerfoglio e aneto. Durante una di quelle visite – Clara era andata in città – il dottor Selwyn e io ci intrattenemmo in una lunga conversazione, che aveva preso le mosse dalla domanda del mio interlocutore se provassi mai nostalgia di casa. Non seppi rispondere nulla di preciso. Il dottor Selwyn invece, dopo aver riflettuto un poco, mi confessò – qualsiasi altro verbo sarebbe improprio – di esser stato colto negli ultimi anni da soprassalti di nostalgia sempre più frequenti. Quando gli domandai quale fosse il luogo in cui desiderava tornare, mi raccontò che all'età di sette anni era emigrato con la sua famiglia da un villaggio lituano nelle vicinanze di Grodno. Sì, fu proprio nel tardo autunno del 1899 che tutti loro, i genitori, le sorelle Gita e Raja e lo zio Shani Feldhendler erano partiti in direzione di Grodno sul calesse del cocchiere Aaron Wald. Per decenni le immagini di quel distacco erano rimaste nel dimenticatoio della sua memoria, ma negli ultimi tempi, disse, si sono riaffacciate e stanno tornando. Rivedo il maestro nel *cheder*, che frequentavo già da due anni, mettermi la mano sulla testa. Vedo le stanze sgombrate. Mi vedo seduto in alto sul calesse, vedo la groppa del cavallo, la campagna che si estende bruna a perdita d'occhio, le oche che allungando il collo sguazzano nel pantano attorno alle fattorie, vedo la sala d'aspetto della stazione di Grodno e, nel bel mezzo, la stufa rovente circondata da una griglia, attorno alla quale sono accampate le famiglie degli emigranti. Vedo i fili del telegrafo che salgono e scendono davanti ai finestrini del treno, vedo la fuga di case a Riga, il bastimento al porto e l'angolo buio del ponte dove, nonostante la calca, eravamo riusciti a sistemarci abbastanza comodamente. Il mare aperto, il pennacchio di fumo, l'orizzonte grigio, la nave che si sollevava e si abbassava, la paura e la speranza che portavamo in noi, tutto questo, mi disse il dottor Selwyn, è di nuovo presente in me, come fosse accaduto ieri. Circa una settimana dopo, e molto prima del previsto, arrivammo a destinazione. Entrammo nel largo estuario di un fiume. Dappertutto mercantili grandi e piccoli. Al di là dell'acqua si estendeva una terra piatta. Gli emigranti al completo si erano raccolti sul ponte e aspettavano di veder affiorare, in mezzo alle folate di nebbia, la Statua della libertà, perché tutti avevano acquistato un passaggio per l'Amerikum – così si diceva da noi. Quando scendemmo a terra, eravamo ancora fermamente persuasi di avere sotto i piedi il suolo del Nuovo Mondo,

della città promessa di New York. E invece, come con profonda amarezza scoprimmo qualche tempo dopo – la nave ormai era ripartita da un pezzo –, avevamo gettato l’ancora a Londra. La maggior parte degli emigranti fecero di necessità virtù, alcuni invece, nonostante tutte le prove contrarie, rimasero a lungo aggrappati alla convinzione di essere in America. Sono dunque cresciuto a Londra, in uno scantinato di Whitechapel, in Goulston Street. Mio padre, che di mestiere era molatore di lenti, grazie al denaro contante portatosi appresso divenne comproprietario in una bottega di occhiali, che apparteneva a Tosia Feigelis, un connazionale oriundo di Grodno. Frequentai le elementari a Whitechapel e lì imparai l’inglese come in sogno, per così dire dalla sera alla mattina, perché – innamorato della mia giovane e bellissima maestra, Lisa Owen – le leggevo ogni parola dalle labbra e, pensando a lei mentre tornavo a casa, ripeteva senza sosta tutto ciò che durante la giornata le avevo sentito dire. E sempre questa bella maestra, seguì il dottor Selwyn, mi iscrisse all’esame di ammissione alla Merchant Taylors’ School perché, verosimilmente, dava già per certo che sarei riuscito a ottenere una delle poche borse di studio assegnate ogni anno ai ragazzi di famiglia meno agiata. Non delusi le aspettative che lei aveva riposto in me. Nella cucina dell’alloggio di due stanze a Whitechapel, dove restavo seduto fin nel cuore della notte, mentre le mie sorelle e i miei genitori erano già a letto da un pezzo, la luce – come diceva spesso zio Shani – non si spegneva mai. Studiavo e leggevo tutto quello che mi capitava sotto gli occhi, e superavo i più ardui ostacoli con crescente facilità. Quando poi, finite le scuole, risultai agli esami di licenza il migliore della classe, ebbi la netta sensazione di averne fatta di strada. Ero fiero di me come non mai e, quasi volessi rinnovare la mia identità, mutai il mio nome da Hersch in Henry e il mio cognome da Seweryn in Selwyn. Caso strano però, sin dall’inizio dei miei studi in medicina all’Università di Cambridge, cui potei dedicarmi grazie a un’altra borsa di studio, ebbi l’impressione che la mia capacità di apprendere andasse nettamente scemando, benché anche a Cambridge i risultati dei miei esami fossero tra i migliori. Il seguito lei già lo conosce, disse il dottor Selwyn. Venne l’anno in Svizzera, la guerra, il primo anno di servizio in India, il matrimonio con Hedi, alla quale per molto tempo ancora tenni celate le mie origini. Negli anni Venti e Trenta avevamo un alto tenore di vita, di cui lei ha visto gli ultimi bagliori. Fu così che gran parte del patrimonio di Hedi venne scialacquato. Certo, io avevo uno studio medico in città e praticavo come chirurgo in ospedale, ma le mie entrate da sole non ci avrebbero mai consentito quello stile di vita. Nei mesi estivi facevamo viaggi in macchina in giro per l’Europa. Next to tennis, disse il dottor Selwyn, motoring was my greatest passion in those days. È vero che le automobili sono ancora tutte nei

garage, e forse oggi valgono di nuovo una bella somma di denaro, ma io non ce l'ho mai fatta a vendere qualcosa, except perhaps, at one point, my soul. People have told me repeatedly that I haven't the slightest sense of money. Non sono nemmeno stato così previdente da pensare alla vecchiaia versando i contributi in una di quelle apposite casse pensione. This is why I am now almost a pauper. Hedi, invece, ha amministrato bene la rimanenza tutt'altro che irrilevante del suo patrimonio e oggi è senza dubbio una donna ricca. Con precisione non so ancora adesso che cosa ci abbia allontanati l'uno dall'altra, se il denaro oppure il segreto della mia origine, che alla fine venne alla luce, o semplicemente l'andar scemando dell'amore. Gli anni della seconda guerra mondiale e i decenni successivi furono per me una fase buia e negativa di cui, anche volendo, non saprei raccontare nulla. Quando nel 1960 dovetti chiudere lo studio e lasciare i miei pazienti, persi gli ultimi contatti con il cosiddetto mondo reale. Da allora i miei interlocutori sono quasi esclusivamente le piante e gli animali. In un modo o nell'altro con loro so vedermela, disse il dottor Selwyn accennando un sorriso piuttosto misterioso prima di alzarsi in piedi e – cosa che non faceva quasi mai – darmi la mano per congedarsi.

Dopo quella visita, il dottor Selwyn venne a trovarci sempre più di rado e a intervalli viepiù distanziati. Lo vedemmo per l'ultima volta il giorno in cui portò a Clara, poco prima della nostra partenza per le vacanze in Francia, un mazzo di rose bianche cui erano intrecciati sarmenti di caprifoglio. Alcune settimane dopo, sul finire dell'estate, si tolse la vita sparandosi un colpo con il suo pesante fucile da caccia. Come apprendemmo al nostro ritorno dalla Francia, si era seduto sul bordo del letto, si era stretto il fucile fra le gambe, aveva posato il mento sull'imboccatura della canna e poi, per la prima volta dal giorno in cui era entrato in possesso di quell'arma alla vigilia della sua partenza per l'India, aveva sparato un colpo con intenzione di uccidere. Quando ce ne diedero notizia non mi risultò difficile superare l'immediato raccapriccio. E tuttavia, come spesso mi sorprende a constatare, certe cose hanno una loro maniera di fare ritorno, inaspettate e impreviste, magari dopo una più che lunga assenza. Verso la fine di luglio del 1986 trascorsi alcuni giorni in Svizzera. La mattina del 23 presi a Zurigo il treno per Losanna. Allorché il convoglio, dopo aver rallentato, attraversò sferragliando il ponte sulla Aare in direzione di Berna, il mio sguardo sorvolò la città per posarsi sopra la catena di monti dell'Oberland. A quanto ricordo, o forse solo adesso immagino, fu allora per la prima volta dopo tanto tempo che mi tornò in mente il dottor Selwyn. Tre quarti d'ora più tardi – quando, non volendo perdere quel momento sempre meraviglioso in cui si apre alla vista il paesaggio del lago di Ginevra, stavo già per mettere da parte un giornale di Losanna, che avevo

comperato a Zurigo e che ormai avevo finito di sfogliare – i miei occhi caddero su un articolo, in cui si diceva che, dopo settantadue anni, il ghiacciaio dell'Oberaar aveva restituito le spoglie della guida alpina bernese Johannes Naegeli, data per dispersa dall'estate del 1914.

MERKUR 23 JUILLET 1986

23 JUL. 1986

Trois fois coup sur coup dans les Alpes

Ctt/FD/Quatre suspects

Des linceuls s'

Hier, on a identifié le cadavre d'un guide disparu en 1914

Mais le phénomène des glaces qui rendent leurs victimes et

Septante-deux ans après sa mort, le corps du guide bernois Johannes Naegeli a été libéré de son linceul de glace.

PAR

Véronique TISSIÈRES

Hier, on apprenait en effet que la dépouille découverte jeudi dernier sur le glacier supérieur de l'Aar était celle de cet homme de Willingen (près de Meiringen) dont on avait perdu la trace depuis ces jours d'été 1914, où il resta

seul à la cabane du CAS. Agé, à l'époque, de 66 ans, il est probable qu'il tenta de regagner la plaine par le glacier ; il n'y parvint jamais et toutes les recherches entreprises à l'époque demeurèrent sans résultat.

Coincidence ? Quelques jours avant la découverte de la dépouille du guide bernois, le corps d'un fantassin de l'armée austro-hongroise, victime de la Première Guerre mondiale, émergeait du Gorge Lungg (Dolomites). Début juillet, enfin, la Vallée-Blanche rendait le cadavre d'une de ses victimes...

Trois cas recensés dans le massif alpin au cours des quinze premiers

jours de juillet ! C'est beaucoup, c'est même tout à fait exceptionnel, car restitution de corps par les glaces contrairement à ce que pourraient laisser supposer les exemples ci-dessus reste un phénomène rare. « Rare mais cyclique, précise-t-on au service secours en haute montagne de la police valaisanne. Il ne faut en effet pas perdre de vue que ces restitutions se déroulent liées au mouvement des masses de glace. Certaines années, les glaciers du canton livrent deux victimes presque coup sur coup, puis plus rien pendant longtemps. »

Ce fut le cas l'an dernier. Le corps d'une jeune femme, disparue quatre ans auparavant, fut retrouvé à la surface du glacier de Breny (val de Bagnes). Peu après, le Théodule rend



LE GLACIER DE L'AAR

Qui vient de rendre un guide décédé en 1914.

L'He-a

L'histoire

Film, légendes, la restitution de l'imagination. Mais il y a

C'était en 1937. Fin août, la saison terminée, le gardien de la cabane Bertol (au-dessus d'Aroll) quitte la petite bâtisse pour la vallée. Il n'y arrive jamais. Des recherches furent entreprises, en vain.

Qu'était-il devenu ? Les langues allèrent bon train dans la région. Ici, on parla d'une escapade en Italie. D'autant plus qu'il n'avait pas disparu seul, mais avec la caisse contenant les recettes du refuge. Pas une grosse somme, de quoi toutefois recommencer une nouvelle vie ailleurs.

Sept ans plus tard, un guide repéra, émergeant de la masse du glacier, une main tenant fermement

È così dunque che ritornano, i morti. Talvolta dopo oltre settant'anni riaffiorano dal ghiaccio e sono lì distesi ai margini della morena, un mucchietto di ossa polite e un paio di scarpe chiodate.

PAUL BEREYTER

Vi sono
annebbiamenti
che nessun occhio
dissolve



Nel gennaio del 1984 mi giunse da S. la notizia che Paul Bereyter, di cui ero stato allievo alle elementari, aveva messo fine ai suoi giorni la sera del 30 dicembre, esattamente una settimana dopo aver compiuto settantaquattro anni, sdraiandosi sulle rotaie al passaggio del treno poco lontano da S., là dove la strada ferrata sbuca con una curva dal boschetto di salici per correre in aperta campagna. Il necrologio dal titolo *Lutto per un amato concittadino*, pubblicato nell'«Allgäuer Anzeigebblatt» e inviatomi insieme con la notizia, non diceva che Paul Bereyter si era tolto la vita – per libera scelta o in preda a un raptus autodistruttivo –, ma parlava soltanto dei meriti del pedagogo defunto, delle cure che aveva dedicato ai suoi scolari, ben oltre il proprio dovere, della sua passione per la musica, della sua ricchezza di idee e così via. A dire il vero, nel necrologio, si osservava anche, ma solo di sfuggita, che il Terzo Reich aveva interdetto Paul Bereyter dall'esercizio della sua professione di insegnante. Questa frase, alquanto incongrua e incidentale, così come la risolutezza con cui Paul Bereyter si era dato la morte mi indussero negli anni successivi a riflettere sempre più spesso su di lui, e a tentare infine – di là dall'insieme dei carissimi ricordi che ne avevo – una ricognizione della sua storia, a me di fatto sconosciuta. Le ricerche che intrapresi mi riportarono a S., dove da quando avevo terminato la scuola ero stato solo occasionalmente, e a intervalli di volta in volta sempre più distanziati. A S. Paul Bereyter, come presto scoprii, aveva conservato fino all'ultimo il suo appartamento in uno stabile costruito nel 1970 sul terreno dell'ex azienda vivaistica e di architettura di giardini

«Dagobert Lerchenmüller», ma pur continuando ad affittarlo ci aveva abitato assai di rado, perché era sempre via, senza che nessuno sapesse dove. Quelle assenze prolungate, così come la sua condotta di una stravaganza vieppiù eclatante, annunciatasi già parecchi anni prima del pensionamento, aveva consolidato la sua fama di eccentrico; una fama che malgrado le indiscusse doti pedagogiche lo accompagnava ormai da molto tempo e che, nello specifico della sua morte, aveva indotto gli abitanti di S. – fra i quali Paul Bereyter era cresciuto e, pur con qualche interruzione, aveva trascorso la vita – a esprimere l'opinione secondo cui le cose erano andate così come dovevano andare. Gli sporadici colloqui a S. con le persone che lo avevano conosciuto si rivelarono assai poco illuminanti, e l'unico risultato di un certo rilievo fu constatare che nessuno parlava di Paul Bereyter o del maestro Bereyter; ma tutti, uomo o donna che fossero, dicevano sempre e soltanto Paul; ne ricavai quindi l'impressione che, agli occhi dei suoi coetanei, lui non fosse di fatto mai diventato adulto. Questo mi ricordò che anche noi a scuola parlavamo esclusivamente di Paul: non già in tono spregiativo, piuttosto come si parla di un fratello maggiore da prendere ad esempio, proprio come se lui facesse parte di noi o noi di lui. Era naturalmente, e nel frattempo me ne sono reso conto, una mera illusione perché, per quanto Paul ci conoscesse e ci avesse capiti, nessuno di noi ha mai saputo chi davvero egli fosse, né quale aspetto avesse il suo mondo interiore. Ecco perché ho cercato – con molto ritardo – di avvicinarmi a lui, di figurarmi come vivesse nel grande appartamento sopra la vecchia azienda Lerchenmüller, che sorgeva un tempo al posto del nuovo caseggiato e intorno alla quale si alternavano in bell'ordine le parcelle verdi o colorate di legumi e fiori, appartenenti al vivaio in cui Paul di pomeriggio scendeva spesso a dare una mano. Lo vedevo sdraiato sull'altana rivestita di scandole, là dove era solito dormire d'estate, le schiere degli astri a sovrastargli il volto; lo vedevo pattinare da solo, d'inverno, sullo stagno di Moosbach, lo vedevo lungo disteso sui binari della ferrovia. Nella mia immaginazione si era tolto gli occhiali e li aveva posati accanto a sé sulla massicciata. Davanti ai suoi occhi miopi le barre d'acciaio scintillanti, le traversine di legno, il boschetto di abeti ai piedi della salita che conduce ad Altstätten e la cerchia dei monti a lui così familiari erano sfumati e ormai dissolti nel crepuscolo. Da ultimo, all'appressarsi del rumore sferragliante, altro non vide se non una macchia grigio scuro, al cui interno tuttavia si stagliavano nitide, nel loro niveo candore, le immagini postume del Kratzer, della Trettach e dello Himmelsschrofen. Ma simili tentativi di immedesimarmi in lui – come dovetti riconoscere – non mi portavano più vicino a Paul, se non per qualche istante e nella piena dei sentimenti; condizione, questa, per me inaccettabile: al fine di evitarla

ho messo per iscritto quanto di Paul Bereyter già sapevo e quanto ho potuto apprendere durante le mie ricerche su di lui.

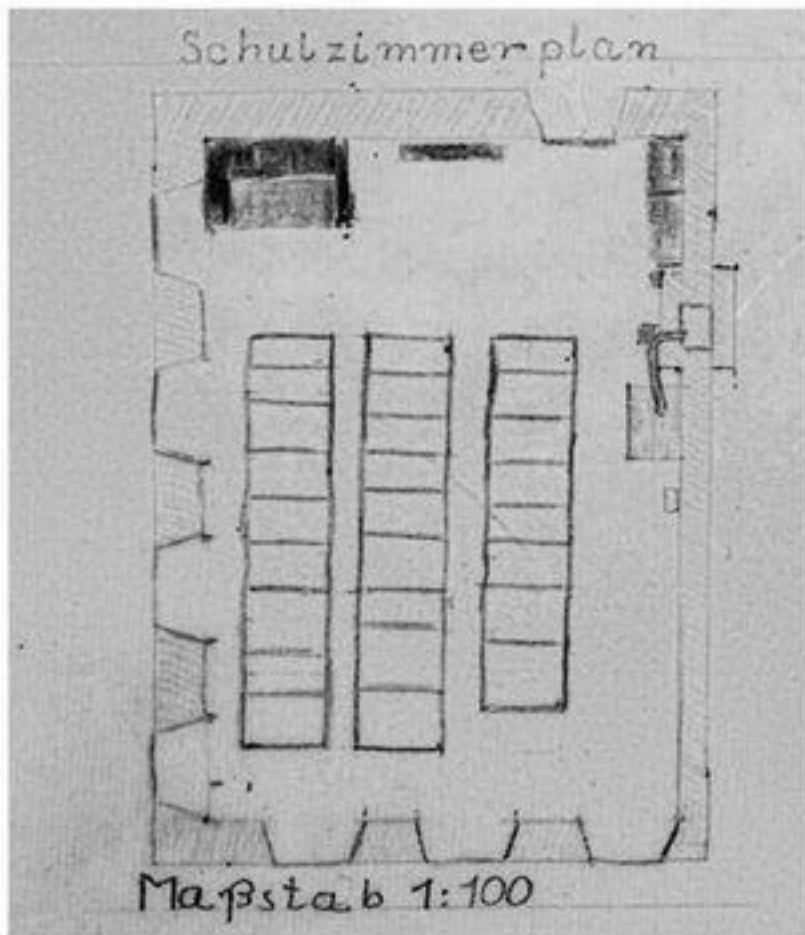
Nel dicembre del 1952 ci trasferimmo dal villaggio di W. nella cittadina di S., a diciannove chilometri di distanza. Il tragitto, durante il quale, seduto nella cabina guida di un furgone color vinaccia della società di trasporti e spedizioni Alpenvogel, osservai concentratissimo di là dai vetri l'infinita teoria di alberi che costeggiavano la strada e che, ricoperti da una spessa brina, affioravano davanti a noi nell'opaca nebbia del mattino, quel tragitto, benché possa essere durato tutt'al più un'ora, mi sembrò un mezzo giro del mondo. Quando alla fine attraversammo il ponte sulla Ach per entrare a S., che a quei tempi non era ancora una vera città, ma solo un borgo un po' più importante con il suo mercato e le sue novemila anime, ero pervaso dalla nettissima sensazione che lì avrebbe avuto inizio per noi una nuova vita, la vita movimentata della grande città, i cui inequivocabili contrassegni credetti di riconoscere nei cartelli stradali dallo smalto blu, nell'enorme orologio davanti al vecchio edificio della stazione e nella facciata, per i miei criteri di allora davvero maestosa, del Wittelsbacher Hof. Ancor più promettente però mi parve il fatto che le file di case fossero interrotte qua e là da terreni coperti di rovine, e questo perché – da quando una volta ero stato a Monaco – non c'era nulla che per me si identificasse così inequivocabilmente col termine «città» come i cumuli di macerie, i muri spartifuoco e gli squarci, occupati un tempo dalle finestre, attraverso i quali si poteva vedere il cielo.

Il pomeriggio del nostro arrivo vi fu un improvviso calo della temperatura. Si scatenò una violenta tempesta di neve, che durò fino a sera per poi trasformarsi, ma solo nella notte, in una nevicata placida e regolare. L'indomani, quando andai per la prima volta a scuola lì a S., la neve era così abbondante che io – tanto fu lo stupore – mi sentivo euforico come in un giorno di festa. La classe che avrei frequentato era la terza, quella in cui insegnava Paul Bereyter. Nel mio maglione verde scuro con il cervo in atto di compiere il balzo, stavo lì in piedi davanti ai miei cinquantuno coetanei che mi fissavano pieni di curiosità e udivo Paul affermare – quasi parlasse da chissà quali lontananze – che io ero arrivato proprio al momento giusto perché, il giorno prima, lui aveva raccontato la leggenda del salto del cervo e adesso poteva riportare sulla lavagna lo schema di quel salto ricavandolo dal mio maglione. Mi pregò di toglierlo e di sedermi, per il momento, accanto a Fritz Binswanger nell'ultimo banco, mentre lui grazie al modello del salto del cervo ci avrebbe fatto vedere come è possibile scomporre un'immagine in tanti minuscoli elementi – crocette, quadrati o punti – per poi ricomporla sulla base di essi. In un attimo ero già chino sul mio quaderno accanto a Fritz e copiavo dalla

lavagna sul foglio a quadretti il cervo in atto di saltare. Anche Fritz, che come scoprii presto stava ripetendo la terza, era visibilmente concentrato, in lui però il lavoro procedeva a una lentezza infinita. Persino i ritardatari avevano già concluso da un pezzo, e sul foglio di Fritz c'erano non molto più che una dozzina di crocette. Dopo un tacito scambio di occhiate, fui io a portare rapidamente a termine la sua opera frammentaria, così come – nei quasi due anni che da quel giorno avremmo ancora trascorso seduti vicino – sarei stato io a sbrigare buona parte dei suoi compiti di aritmetica, tedesco e disegno, cosa fattibile in modo assai agevole e, per così dire, senza soluzione di continuità soprattutto perché Fritz e io avevamo esattamente la stessa grafia, le stesse inemendabili zampe di gallina – come Paul osservò più volte scuotendo il capo –, con la sola differenza che Fritz non riusciva ad andare in fretta, mentre io non sapevo scrivere con calma. Paul non ebbe mai nulla da obiettare circa la nostra cooperazione; anzi per incoraggiarci ancora di più in tal senso, aveva appeso alla parete accanto al nostro banco la vetrina dei maggiolini, dal telaio marrone e colma di terra fino a metà, nella quale accanto a una coppia di maggiolini con tanto di didascalia a caratteri Sütterlin – *Melolontha vulgaris* – si potevano vedere, sprofondate nella terra, una covata di uova, una pupa e una larva, mentre nella parte superiore c'erano un maggiolino che usciva dalla crisalide, uno che volava e uno che rosicchiava foglie di melo. All'inizio dell'estate quella cassetta dedicata alla misteriosa metamorfosi dei maggiolini indusse Fritz e me a rivolgere particolari attenzioni al mondo dei suddetti coleotteri, attenzioni culminanti in una serie di studi anatomici e, per finire, nella cottura di un passato di maggiolini che mangiammo fino all'ultimo cucchiaino. D'altronde Fritz, nato in una famiglia numerosa di modesti coloni residenti a Schwarzenbach e, a quanto si diceva, figlio di padre ignoto, nutriva un interesse fortissimo per tutto ciò che concerneva i generi alimentari, dal prepararli fino all'ingozzarcisi. Ogni giorno si dilungava a commentare nei minimi dettagli la qualità della merenda che avevo portato a scuola e dividevo con lui, e tornando a casa ci fermavamo sempre davanti alla vetrina della gastronomia Turra o davanti a quella del negozio di primizie Einsiedler, la cui principale attrazione era un acquario verde scuro per le trote, gorgogliante di bollicine d'aria. Una volta – già da un pezzo eravamo fermi di fronte all'emporio, dal cui interno in penombra emanava nell'ora meridiana di settembre una benefica frescura – il vecchio Einsiedler comparve sulla soglia e ci regalò una pera Kaiser a testa, un vero prodigio, non solo per la rarità dei magnifici frutti, ma anche e soprattutto considerando il carattere notoriamente collerico dell'uomo, che nulla tanto detestava quanto il servire l'esigua clientela rimastagli. Fu mangiando quella pera Kaiser che Fritz mi rivelò il

proposito di diventare cuoco, e cuoco lo divenne davvero, anzi – come si può ben dire senza timore di smentite – un cuoco di fama mondiale che, dopo aver perfezionato sino ai più alti livelli la sua arte culinaria al Grand Hotel Dolder di Zurigo e al Victoria Jungfrau di Interlaken, era altrettanto richiesto a New York, come a Madrid o a Londra. Durante il suo periodo londinese ci siamo perfino ritrovati, una mattina di aprile del 1984, nella sala di lettura del British Museum, dove io stavo cercando materiali sulla spedizione di Bering in Alaska, mentre Fritz studiava certi libri francesi di cucina risalenti al XVIII secolo. Il caso aveva voluto che fossimo seduti l'uno vicino all'altro, divisi solo da un corridoio e, quando alzammo contemporaneamente lo sguardo dal nostro lavoro, ci riconoscemmo subito, benché nel frattempo fossero passati venticinque anni. Più tardi, alla caffetteria, ci raccontammo la nostra vita e parlammo a lungo anche di Paul, che a Fritz era rimasto in mente soprattutto perché non gli era mai capitato, neppure una volta, di vederlo mangiare.

Nella nostra aula, di cui dovemmo disegnare in scala la piantina sul quaderno, c'erano – suddivisi in tre file – ventisei banchi saldamente avvitati al pavimento di legno tirato a olio.



Dalla cattedra rialzata, dietro la quale era appeso alla parete il crocifisso con il rametto di salice, si dominavano le teste degli scolari, ma Paul – se la memoria non mi inganna – evitò sempre di occupare quel posto così in alto. Quando non era alla lavagna o alla carta geografica di tela cerata, tutta screpolature e raffigurante l'intero globo, andava e veniva tra le file dei banchi o restava appoggiato a braccia conserte contro l'armadio di classe vicino alla stufa in piastrelle di maiolica verde. Il suo posto preferito però era accanto a una delle finestre a mezzogiorno, incassate in profonde nicchie del muro, davanti alle quali, dall'intrico di rami nel vecchio meleto della distilleria Frey, alcune gabbie per gli storni sveltavano su lunghi pali contro il cielo delimitato in lontananza dalla linea frastagliata delle Alpi che, bianche di neve per quasi tutto l'anno scolastico, si affacciavano sulla valle del Lech. Il predecessore di Paul, il maestro Hormayr, temuto per il suo autoritarismo – con lui gli allievi in punizione dovevano rimanere inginocchiati ore e ore su ceppi di legno

spigolosi –, aveva fatto imbiancare a calce i vetri fino a metà per impedire ai bambini di guardar fuori dalle finestre. Il primo atto ufficiale di Paul, non appena preso servizio nel 1946, fu di rimuovere quella vernice con una lametta da barba, operazione defatigante che egli eseguì di propria mano, anche se in fondo non sarebbe stata così urgente, giacché Paul aveva comunque l'abitudine di tenere le finestre spalancate perfino con il brutto tempo, anzi addirittura d'inverno quando il clima era molto rigido, essendo lui fermamente convinto che la carenza di ossigeno pregiudicasse la capacità di ragionare. Durante la lezione si sistemava dunque, di preferenza, nella nicchia di una delle finestre più vicine alla cattedra, girato per metà verso la classe, per metà verso l'esterno; la testa solitamente un po' rovesciata all'indietro, gli occhiali che scintillavano alla luce del sole, egli ci parlava da quella postazione eccentrica. Ci parlava con frasi ben concatenate e senza il minimo accento dialettale, ma con un lieve difetto di pronuncia o di intonazione, come se la voce gli uscisse non dalla laringe, bensì dalla regione cardiaca, sicché talvolta ci sembrava che tutto venisse regolato dall'interno grazie a un meccanismo a orologeria e che Paul fosse un uomo artificiale, costruito assemblando pezzi di latta o di altro metallo, un automa che la minima disfunzione poteva mettere fuori uso per sempre. In effetti, nel vederci tanto duri di comprendonio, era colto molto spesso da crisi di sconforto. Con la mano sinistra si afferrava allora i capelli, che così gli stavano diritti sulla testa come un punto esclamativo. A volte poi estraeva dalla tasca un fazzoletto e lo mordeva, sopraffatto dalla rabbia per la nostra stupidità che lui, forse non del tutto a torto, definiva intenzionale. Normalmente, dopo simili sfuriate, si toglieva gli occhiali e restava lì in piedi orbo e inerme al centro della classe, alitando sulle lenti e pulendole con la massima concentrazione, quasi felice di non doverci vedere almeno per qualche momento.

Oggetto delle lezioni di Paul erano tutte le materie d'obbligo allora nelle scuole elementari, ovvero le tabelline, le quattro operazioni, la scrittura gotica e latina, le scienze, la storia e geografia locali, il canto e la cosiddetta educazione fisica. Naturalmente la religione non era affare di Paul, una volta la settimana veniva il catechista Meier con la *e-i* dalla pronuncia blesa, presto sostituito dal prebendario Meyer con la *e-y* dalla voce tonante, entrambi per insegnarci l'esame di coscienza, l'atto di fede, il calendario dell'anno liturgico, i sette peccati capitali e via dicendo. Paul, del quale correva voce che un Dio ce l'avesse, ma tutto suo – voce per me a lungo incomprensibile –, riusciva ogni volta a combinare le cose in modo da non dover incontrare né prima né dopo la lezione di religione il Meier con la *i* o il Meyer con la *y*, e questo perché evidentemente nulla lo urtava tanto quanto le untuose chiacchiere dei preti. Se poi, rientrando in classe alla fine dell'ora di

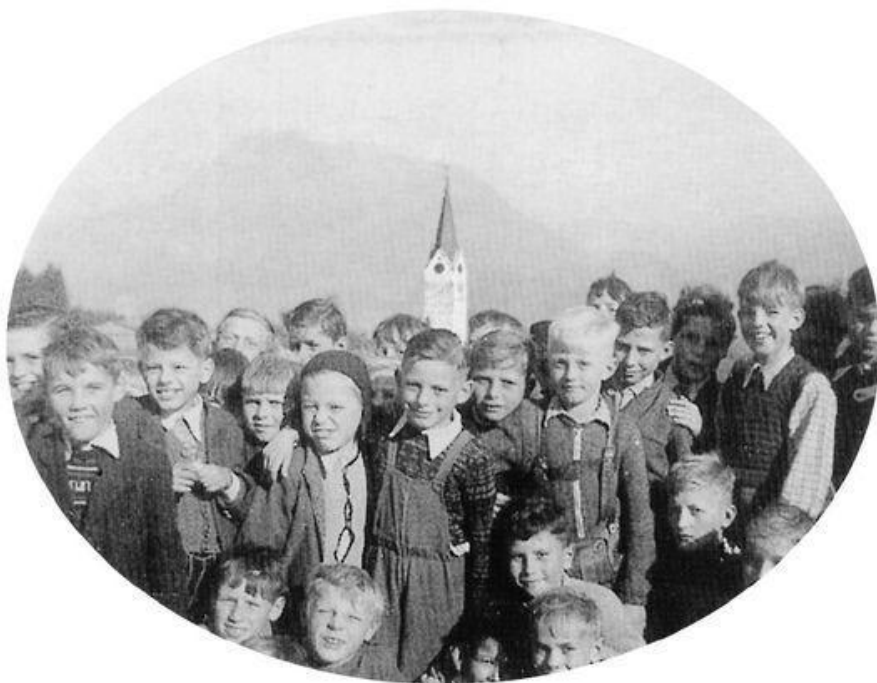
religione, trovava sulla lavagna un altare dell'Avvento disegnato con il gessetto lilla, un ostensorio arancione o analoghi soggetti, si metteva subito all'opera con palese veemenza e meticolosità per cancellare simili capolavori. Quanto all'acquasantiera, che rappresentava il cuore fiammeggiante di Gesù ed era fissata accanto alla porta, prima che iniziasse l'ora di religione Paul la riempiva puntualmente fino all'orlo – come ebbi spesso occasione di vedere – con l'annaffiatoio che serviva di solito per bagnare i gerani. Perciò il prebendario non riuscì mai a far uso della bottiglia d'acqua benedetta che portava sempre con sé nella sua cartella di cuoio nero lucido. Svuotare senza tanti complimenti l'acquasantiera sempre colma, non si azzardava a farlo, e così – quanto alla possibile spiegazione di quel cuore di Gesù apparentemente inesauribile – oscillava tra il sospetto di una sistematica perfidia e la speranza, pronta ad accendersi in repentine fiammate, che si trattasse di un segno dall'Alto, se non addirittura di un miracolo. Non c'è alcun dubbio, invece, che sia il prebendario sia il catechista considerassero Paul un'anima perduta: più di una volta, infatti, ci invitarono a pregare affinché il nostro maestro trovasse la via che conduce alla vera fede. Ma l'ostilità di Paul nei confronti della Chiesa romana era ben più che una semplice questione di principio: i vicari di Dio e il sentore di naftalina da costoro emanato suscitavano in lui autentico disgusto. La domenica non solo non andava in chiesa, ma si allontanava a tal punto dall'abitato, addentrandosi fra le montagne, che neanche più sentiva i rintocchi delle campane. Se non faceva bello, trascorreva la domenica mattina in compagnia del ciabattino Colo il quale, quando non era impegnato a giocare a scacchi con Paul, approfittava del giorno del Signore per scrivere – da filosofo e ateo in piena regola qual era – pamphlet e opuscoli contro quella Chiesa che si autoproclamava unica depositaria della salvezza. In tale contesto mi torna alla mente un episodio di cui fui testimone, allorché la ripugnanza di Paul verso qualsiasi forma di falsa devozione ebbe nettamente la meglio sull'indulgenza con cui era solito sopportare l'inferiorità intellettuale di chi gli stava attorno. Nella classe avanti alla mia c'era un allievo di nome Ewald Reise, che era stato letteralmente plagiato dal catechista e ostentava – diciamo pure così – un grado di bigotteria davvero incredibile in un ragazzo di soli dieci anni. Alla sua età Ewald Reise sembrava già un prete calzato e vestito. Era l'unico in tutta la scuola a portare una mantellina e, per di più, anche una sciarpa violetta incrociata sul petto e tenuta ferma da un vistoso ago di sicurezza, uno di quelli che noi chiamavamo «spilla a moschettone». Reise, che non si faceva mai vedere in giro senza copricapo – persino in piena estate portava sempre un cappelluccio di paglia o un berrettino di tela –, dava talmente sui nervi a Paul, quale esempio di quell'istupidimento e autoistupidimento da lui tanto

abborriti, che la volta in cui per strada il ragazzo si era dimenticato di levarsi il cappello in sua presenza, lui glielo tolse di brutto e, dopo avergli appioppato un manrovescio, glielo ricacciò in testa, rammentandogli che anche un chierico in erba è tenuto a salutare come si conviene il suo insegnante.

Delle ore di lezione, Paul ne utilizzava almeno un quarto per parlarci di argomenti che non erano previsti dal programma scolastico. Ci insegnò le basi del calcolo algebrico, e il suo entusiasmo nei confronti delle scienze naturali arrivò al punto che una volta, suscitando disgusto nell'intero vicinato, tenne a bollire per parecchi giorni sul fornello di cucina, in una marmitta destinata alle conserve, la carcassa di una volpe che aveva trovato nel bosco, e ciò all'unico scopo di poter ricostruire con noi a scuola uno scheletro completo. Quanto a leggere, non abbiamo mai attinto dall'antologia destinata alla terza e alla quarta elementare – libro che Paul definiva ridicolo e menzognero –, ma quasi esclusivamente dal *Tesoretto dell'amico di casa renano*, del quale Paul aveva acquistato sessanta copie, a sue spese immagino. Molte delle storie contenute in quest'opera, come quella della decapitazione segreta, hanno lasciato in me un'impressione fortissima, e ancor oggi inalterata; ma più di tutto mi sono rimaste in mente, senza che nemmeno io sappia perché, le parole rivolte dal pellegrino alla locandiera del Baselstab: Di ritorno dal mio viaggio vi porterò una conchiglia sacra dalla spiaggia di Ascalona oppure una rosa di Gerico. – Almeno una volta la settimana Paul ci dava lezione di francese. Esordì semplicemente dicendo che a suo tempo era vissuto in Francia, che la lingua locale era il francese, e lui sapeva come si parla e noi, volendo, potevamo imitarlo senza problemi. Una mattina di maggio ci sedemmo fuori nel cortile della scuola, dove in quella fresca luminosità ci risultò subito chiaro che cosa significasse *un beau jour* e altrettanto chiaro che un castagno in fiore lo si poteva benissimo chiamare *un châtaigner en fleur*. In generale le lezioni di Paul erano ciò che di più vivo si possa immaginare. Di fondamentale importanza era quindi per lui poterci condurre fuori dalla scuola, ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, affinché vedessimo di persona, girando nel paese e nei dintorni, quante più cose possibili: la centrale elettrica con l'impianto di trasformazione, le fonderie e la fucina a vapore nella ferriera, la cesteria e il caseificio. Nella fabbrica della birra Ochsen visitammo gli impianti di fermentazione e il germinatoio dell'orzo, dove regnava un silenzio così impenetrabile che nessuno di noi ebbe il coraggio di dire una parola, e un giorno andammo a trovare anche l'armaiolo Corradi, il quale esercitava il suo mestiere a S. da quasi sessant'anni. Corradi portava sempre una visiera verde e – finché lo consentiva la luce che entrava dalla finestra dell'officina – se ne stava curvo sui complicati meccanismi di certi vecchi fucili che da quelle

parti, anche cercando in lungo e in largo, nessun altro sapeva riparare. Quando era riuscito a rimetterne in sesto uno, usciva in giardino con lo schioppo e tirava un paio di colpi in aria, come per scrivere la parola fine e manifestare così la sua gioia.

Quello che Paul chiamava insegnamento dimostrativo ci portò, prima o poi, in tutti i luoghi che, particolarmente interessanti per una ragione o per l'altra, si trovavano nel raggio di circa due ore di cammino dalla nostra scuola.



Siamo stati alla fortezza Fluhenstein, nella gola di Starzlach, al bacino idrico sopra Hofen e alla polveriera sul Kalvarienberg, dove erano schierati i mortai dell'associazione veterani. Noi stessi fummo poi i primi a stupirci quando, alla fine di vari studi preliminari che durarono parecchie settimane, riuscimmo a rintracciare la galleria franata nella miniera di lignite dello Straußberg, dismessa dopo la prima guerra mondiale, e i resti della teleferica con cui il carbone veniva trasportato dall'entrata della galleria fin giù alla stazione di Altstätten. Ma non abbiamo intrapreso solo questo genere di escursioni, rivolte a una meta ben precisa: nelle belle giornate andavamo spesso in campagna semplicemente per erborizzare o, con tale pretesto, per non far nulla. In quelle occasioni, che si verificavano di solito all'inizio dell'estate, si unì più volte a noi il figlio del barbiere e necroscopo Wohlfahrt, un tipo che sembrava un po' fuori di testa. Di età imprecisata e con l'animo sereno di un fanciullo, quest'uomo

universalmente chiamato Bietolone sprizzava gioia da tutti i pori quando, lungo e allampanato com'era, poteva venirsene in giro con noi, nemmeno adolescenti, e dar prova – lui che non sapeva eseguire neanche un calcolo semplicissimo – della sua capacità di collegare, lì su due piedi, a una qualsiasi data nel passato o nel futuro, il corrispondente giorno della settimana. Se uno dunque gli diceva di essere nato il 18 maggio del 1944, lui rispondeva immediatamente che era di giovedì. E quando lo si voleva mettere alla prova con problemi più complessi, ad esempio con la data di nascita del papa o di Ludwig di Baviera, il Bietolone sapeva indicare senza la minima incertezza di quale giorno si trattasse in ciascuno dei casi. Paul, che possedeva anche lui una straordinaria abilità nel calcolo mentale ed era comunque un eccellente matematico, cercò per anni – procedendo a complicati e ripetuti esperimenti, interrogandolo e mettendo in campo altri sistemi ancora – di scoprire il segreto del Bietolone. Ma, per quanto ne so io, né lui né nessun altro ci è mai riuscito, perché il Bietolone capiva poco o nulla delle domande che gli venivano poste. In ogni caso, era evidente che, come a noi e al Bietolone, anche a Paul le gite nei dintorni piacevano molto. In giacca a vento o restando magari in maniche di camicia, camminava con il viso leggermente sporto in avanti e con quelle ampie ed elastiche falcate così caratteristiche della sua andatura, quintessenza – come vedo solo ora volgendo lo sguardo al passato – del *Wandervogel*, il movimento giovanile che doveva aver lasciato la sua impronta su di lui ragazzo. Fra le abitudini di Paul c'era anche quella di fischiettare in continuazione mentre camminava per i campi. E la sua abilità al riguardo era davvero rara: dalle labbra gli usciva un suono meravigliosamente pieno, come quello di un flauto, e perfino quando la strada si inerpica sapeva infilare in rapida sequenza lunghissimi gorgheggi e tirate, che non erano però frutto di improvvisazione, bensì splendidi passaggi e melodie composti da un vero musicista; brani che nessuno di noi aveva mai sentito prima e che in me, quando anni più tardi li riscopro in un'opera di Bellini o in una sonata di Brahms, provocavano regolarmente un tuffo al cuore. Non appena facevamo sosta da qualche parte per riposarci, Paul tirava fuori da una vecchia calza di cotone l'immane clarinetto e si metteva a suonare i brani più disparati – e soprattutto quelli lenti – del repertorio classico che io allora non conoscevo affatto. A parte queste ore di musica, durante le quali non dovevamo far altro che ascoltare, ci esercitavamo – per lo meno una settimana sì e una no – a cantare una canzone, e anche in tal caso la scelta cadeva di preferenza su un motivo malinconico piuttosto che su uno allegro. *A Strasburgo là in trincea principiaron le mie pene, Le rocche sui picchi, Nel boccale alla Ghirlanda verde e Scivoliam giù lungo la ripa*: ecco il genere di canzoni che dovevamo

imparare. Ciò che veramente significava la musica per Paul lo scoprii, tuttavia, solo quando il figlio dell'organista Brandeis, ragazzo di grande talento che già frequentava il conservatorio, venne a trovarci una volta nell'ora di canto – su invito di Paul, immagino – e davanti a noi figli di contadini, quali più o meno tutti eravamo, eseguì un concerto al violino. Paul, in piedi al solito posto accanto alla finestra, riusciva a nascondere così male la commozione ispiratagli dalla musica del giovane Brandeis che dovette togliersi le lenti, perché gli erano venute le lacrime agli occhi. Mi sembra addirittura di ricordare che, a un certo punto, si voltò dall'altra parte per nascondere ai nostri sguardi un singhiozzo sul punto di sopraffarlo. Ma non era solo la musica a provocare in Paul simili accessi; poteva anzi accadere che in qualsiasi momento – nel bel mezzo della lezione, durante l'intervallo, o quando eravamo in gita – Paul restasse lì seduto o in piedi da qualche parte, assente e distante, quasi che lui, in apparenza sempre così allegro e di buon umore, fosse invece l'afflizione in persona.

Quanto alle cause di questa afflizione, riuscii in certa misura a darmi una risposta solo quando potei integrare i miei ricordi frammentari con il racconto di Lucy Landau, la quale – come emerse nel corso delle mie ricerche a S. – si era occupata della sepoltura di Paul nel cimitero del luogo. Lucy Landau abitava a Yverdon, e lì, a due anni dalla morte di Paul, in un giorno d'estate che mi è rimasto nella memoria per lo strano silenzio da cui era avvolto, le feci la prima di una lunga serie di visite. Come subito mi raccontò, all'età di sette anni aveva lasciato Francoforte, la sua città natale, insieme con il padre vedovo, di professione storico dell'arte. La villetta in riva al lago, in cui viveva adesso, era stata costruita a cavallo fra Otto e Novecento da un fabbricante di cioccolato che intendeva trascorrere lì la sua vecchiaia. Il padre di Mme Landau l'aveva comperata nell'estate del 1933, ma nell'acquisto – come riferì la stessa Mme Landau – aveva dato fondo a quasi tutte le sue sostanze, sicché ella fu costretta a trascorrere con lui gli anni dell'infanzia e quelli successivi della guerra in una casa pressoché senza mobilia. L'abitare in quelle stanze vuote non le era mai parso tuttavia una privazione, piuttosto – cosa non facile da spiegarsi – un particolare onore o privilegio, toccati a lei per una felice coincidenza. Si ricordava ancora perfettamente ad esempio, così raccontò Mme Landau, di quando aveva compiuto otto anni, di come suo padre avesse apparecchiato in terrazza con una tovaglia di carta bianca un piccolo tavolo dove lei aveva cenato assieme a Ernest, il nuovo compagno di scuola, mentre il padre, con il panciotto nero e il tovagliolo ripiegato sul braccio, recitava la parte di un cameriere eccezionalmente premuroso. La casa vuota, con le finestre spalancate, avvolta da un lieve stormire di fronde – tutto ciò fu da lei percepito allora come il fondale di una recita incantata. E quando poi, lungo il

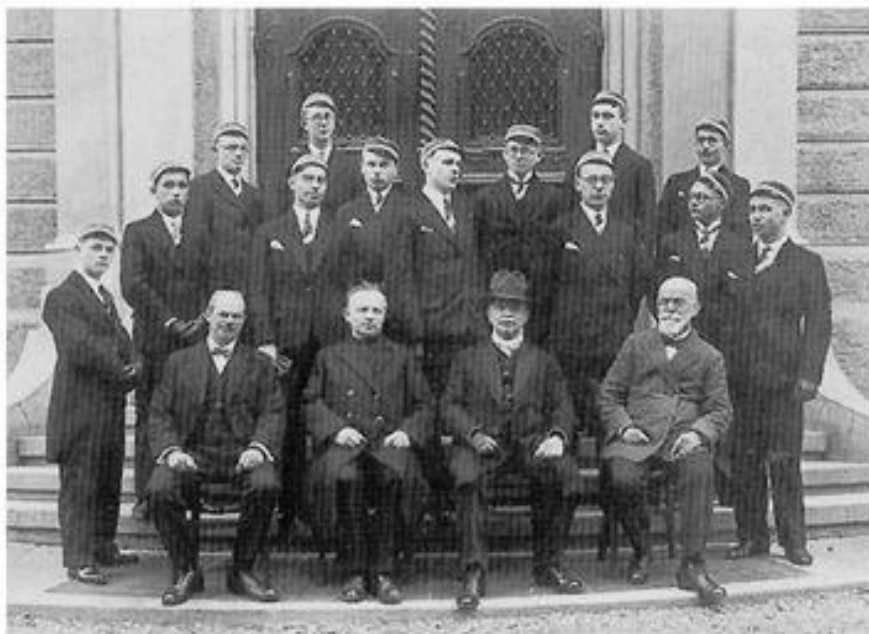
lago fino a St. Aubin e ancora oltre, cominciarono ad accendersi l'uno dopo l'altro i fuochi, la ragazzina non ebbe più dubbi che quello spettacolo fosse soltanto in onore suo, per festeggiare il suo compleanno. Ernest, seguì Mme Landau rivolgendogli un sorriso al di là degli anni ormai trascorsi, Ernest naturalmente sapeva benissimo qual era la ragione di quei fuochi che si accendevano tutt'attorno squarciando nel giubilo le tenebre, sapeva della festa nazionale, ma con sommo tatto evitò di incrinare la mia felicità dilungandosi in chissà quali delucidazioni. D'altronde la discrezione usata da Ernest – che era il figlio minore di una famiglia numerosa di operai – è sempre stata esemplare, a mio modo di sentire, e mai nessuno è riuscito a eguagliarla, tranne forse Paul che io, sfortunatamente, ho conosciuto troppo tardi, solo nell'estate del 1971 a Salins-les-Bains nel Giura francese.

A queste confidenze fece seguito un silenzio piuttosto lungo, prima che Mme Landau si decidesse a riprendere il racconto per ricordare come quel giorno ella fosse seduta su una panchina della Promenade des Cordeliers, assorta nella lettura dell'autobiografia di Nabokov, quando Paul, dopo esserle passato davanti già due volte, l'aveva interpellata con una cortesia ai limiti della stravaganza a proposito del libro che lei stava leggendo e, da quel momento, per tutto il pomeriggio così come per le settimane successive, aveva amabilmente conversato con lei nel suo francese un po' desueto, ma senz'altro corretto. A guisa di introduzione, le aveva subito confidato di essere venuto a Salins-les-Bains, una località che in tempi passati gli era stata familiare, perché quelle che lui definiva le sue condizioni psicofisiche si erano così aggravate negli ultimi anni per gli attacchi di agorafobia, che non aveva più potuto far scuola, mentre gli allievi, nei confronti dei quali, come ci teneva a sottolineare, aveva sempre provato affetto, gli erano parsi, a quel punto, creature talmente spregevoli e odiose che, alla loro vista, aveva più volte sentito scatenarsi dentro di sé una violenza assurda e smisurata. Il turbamento psichico e il timore di perdere la ragione, che trasparivano da quelle confessioni, Paul li aveva quanto più possibile ricacciati indietro, per non dire ignorati. Allo stesso modo, fin dai primi giorni dacché si conoscevano, continuò Mme Landau, lui le aveva raccontato, già con un'ironia incline a minimizzare e a render tutto irrilevante, il suo recente tentativo di togliersi la vita, definendolo un gesto quanto mai increscioso, che ricordava assai malvolentieri, ma del quale doveva pur parlare con lei, affinché ella potesse farsi un'idea precisa dello strano revenant a fianco del quale benevolmente passeggiava quell'estate per le strade di Salins. Le pauvre Paul, disse Mme Landau immersa nei suoi pensieri e, volgendosi di nuovo verso di me, osservò che, nel corso di una vita vissuta a fondo come la sua, lei aveva conosciuto un certo numero di

uomini – e anche da vicino, sottolineò con espressione canzonatoria – i quali in una maniera o nell'altra erano tutti presi di sé. Ciascuno di questi signori, il cui nome nella maggioranza dei casi lei aveva grazie a Dio dimenticato, si rivelò alla fin fine uno zoticone, mentre Paul, con quella sua solitudine interiore che quasi lo divorava, era il compagno più riguardoso e divertente che ci si potesse augurare. Avevano fatto meravigliose passeggiate ed escursioni a Salins e nei dintorni, soggiunse Mme Landau. Insieme erano stati alle terme e nelle gallerie delle miniere di salgemma, e avevano trascorso interi pomeriggi lassù al Fort Belin. Dall'alto dei ponti avevano guardato l'acqua verde della Furieuse raccontandosi svariati aneddoti, si erano spinti fino ad Arbois per vedere la casa di Pasteur, e ad Arc-et-Senans avevano visitato le costruzioni delle saline, concepite nel XVIII secolo come modello ideale di opificio, città e società: in tale occasione Paul aveva stabilito dei nessi, per quanto ne capiva lei, assai arditi fra il progetto borghese dell'utopia e dell'ordine – quale si manifestava negli schizzi e nelle costruzioni di Nicolas Ledoux – e il progressivo annientamento e scempio della vita secondo natura. Adesso mentre ne parlava, notò Mme Landau, era lei stessa sorpresa di come quelle immagini, che credeva ormai sepolte sotto il cordoglio per la perdita di Paul, fossero invece ben presenti in lei. Le più nitide fra tutte restavano sempre, a suo dire, quelle dell'escursione un poco disagiata, nonostante la seggiovia, che avevano compiuto fin sulla cima del Montrond, da dove erano rimasti a guardare per un'eternità verso il lago di Ginevra; un paesaggio, di lassù talmente rimpicciolito, da sembrare un plastico dei trenini elettrici. Quei particolari minuscoli da una parte e, dall'altra, il massiccio del Monte Bianco che si ergeva placido, i ghiacciai della Vanoise, il cui scintillio andava smorzandosi in lontananza, il panorama delle Alpi che occupava metà dell'orizzonte, tutto ciò per la prima volta in vita sua le aveva fatto sentire la grande contraddittorietà dei nostri desideri.

In risposta a una domanda, che posì durante una visita successiva a Villa Bonlieu, domanda che si riferiva a un'allusione di Mme Landau, secondo la quale Paul conosceva bene il Giura e la regione intorno a Salins già prima di incontrare lei, venni a sapere che dall'autunno del 1935 fino all'inizio del 1939 egli aveva lavorato temporaneamente come precettore, da principio a Besançon e poi, presso una certa famiglia Passagrain, a Dôle. Quasi volesse entrare nel dettaglio di questa informazione, relativa a un'esperienza piuttosto insolita nel curriculum vitae di un maestro tedesco degli anni Trenta, Mme Landau mi presentò un grande album, nel quale non solo l'epoca in questione, ma anche la vita pressoché intera di Paul Bereyter era documentata – fatti salvi alcuni spazi bianchi – con una serie di fotografie e annotazioni di suo pugno. Quel pomeriggio sfogliai

l'album più volte, avanti e indietro, e da allora ho continuato a sfogliarlo e risfogliarlo perché nell'osservare le foto in esso contenute mi sembrò davvero – e tale impressione è ancor oggi viva in me – che i morti tornassero o che noi fossimo sul punto di ricongiungerci con loro. Le prime fotografie raccontavano di un'infanzia felice nella casa dei Bereyter, situata nella Blumenstrasse in prossimità del vivaio Lerchenmüller, e mostravano spesso Paul col gatto e con un gallo palesemente addomesticato. Seguivano gli anni di collegio in campagna, quasi altrettanto felici quanto quelli dell'infanzia appena trascorsa, e subito dopo l'iscrizione a Lauingen all'accademia magistrale, che Paul nella didascalia definiva Istituto Ammaestramento Pedagoghi.



La chiosa di Mme Landau fu che Paul si era sottoposto a quel percorso formativo improntato ad angustia di vedute e a un cattolicesimo morboso perché voleva diventare maestro a tutti i costi, anche al prezzo di una simile educazione, e fu solo in virtù di un idealismo intransigente come il suo che egli poté superare il periodo di Lauingen senza riportarne danni psichici. Nell'anno scolastico 1934/35 Paul, allora ventiquattrenne, assolse al suo tirocinio presso la scuola elementare di S., e proprio nella stessa aula – come fui non poco sorpreso di constatare – dove tre lustri dopo egli avrebbe fatto lezione a un'altra scolaresca, non molto diversa da quella ripresa nella fotografia qui sotto, una scolaresca della quale facevo parte anch'io.



L'estate del 1935, che seguì all'anno di tirocinio, rappresentò – come si capiva subito dalle fotografie dell'album e da alcune spiegazioni di Mme Landau – uno dei periodi in assoluto più belli nella vita del maestro in erba Paul Bereyter, e ciò grazie al soggiorno di varie settimane a S. della giovane viennese Helen Hollaender.



Helen, che aveva qualche mese più di lui e che, come è riportato nell'album con un doppio punto esclamativo, abitava nella casa dei Bereyter, mentre la madre era alloggiata alla pensione Luitpold, fu per Paul, volendo credere a Mme Landau, una vera e propria rivelazione perché, se quelle fotografie non ingannano, Helen Hollaender doveva essere – sempre secondo Mme Landau – una persona schietta, intelligente e inoltre un'acqua piuttosto profonda, nella quale Paul amava rispecchiarsi.



E adesso, seguì Mme Landau, provi a immaginarsi il seguito: Helen torna a Vienna con la madre all'inizio di settembre, e Paul assume il suo primo incarico nello sperduto villaggio di W., e lì, quando è a malapena riuscito a mettersi in testa il nome di tutti i bambini, riceve una comunicazione ufficiale, dove è scritto che, in base alle disposizioni di legge a lui note, gli è interdetta la permanenza in servizio. Le belle speranze per il futuro, che aveva coltivato durante l'estate, crollano silenziosamente come il proverbiale castello di carte. Ogni prospettiva sfuma davanti ai suoi occhi, ed egli avverte – lo avvertì allora per la prima volta – quell'insormontabile senso di sconfitta, che lo avrebbe così spesso perseguitato nel tempo a venire e al quale, da ultimo, non poté più sottrarsi. Alla fine di ottobre, disse Mme Landau concludendo momentaneamente il suo resoconto, Paul partì via Basilea per Besançon dove, grazie all'interessamento di un partner commerciale del padre, aveva trovato un lavoro come precettore. Quanto dovesse sentirsi poco bene all'epoca lo attesta una piccola fotografia scattata una domenica pomeriggio nella quale, ultimo a sinistra, appare Paul che, precipitato nel giro di un mese dalla felicità nell'infelicità, è lì magro da far spavento, quasi sull'orlo della dissoluzione fisica.



Circa la sorte di Helen Hollaender, Mme Landau non seppe darmi alcun ragguaglio preciso. Paul, disse, aveva ostinatamente taciuto al riguardo, forse perché – così immaginava lei – tormentato dall'idea di aver fallito nei confronti di Helen e di averla abbandonata al suo destino. Secondo quanto era riuscita a scoprire, risultava altamente probabile però che l'avessero deportata con la madre – in un primo

tempo almeno, quasi per certo, a Theresienstadt – con uno di quei treni speciali che partivano solitamente ancor prima dell'alba dalle stazioni di Vienna.

Tassello dopo tassello la vita di Paul Bereyter si staccava dunque dal suo sfondo. Mme Landau non si stupì per nulla se, pur venendo da S. e avendo familiarità con l'ambiente, ero rimasto all'oscuro del fatto che Bereyter padre era un cosiddetto mezzosangue e Paul, di conseguenza, ariano solo per tre quarti. Sa cosa le dico, mi confidò durante una delle mie visite a Yverdon, le dico questo: la scrupolosità con cui, negli anni successivi allo sterminio, costoro hanno taciuto, tenuto nascosto e, come talvolta mi capita di pensare, davvero dimenticato tutto, è in fondo solo il rovescio della sottile perfidia con cui, ad esempio, il proprietario del caffè Schöferle di S. si rivolse alla madre di Paul, la quale si chiamava Thekla e per qualche tempo aveva calcato le scene del teatro stabile di Norimberga, per farle notare che la presenza di una signora sposata con un uomo di padre ebreo sarebbe potuta risultare sgradita alla sua rispettabile clientela, sicché la pregava con la massima cortesia, questo è ovvio, di astenersi dal frequentare quotidianamente il suo locale. Non mi stupisce, disse Mme Landau, non mi stupisce affatto che lei sia rimasto all'oscuro delle bassezze e delle meschinità cui fu esposta una famiglia come quella dei Bereyter in un miserabile paesucolo quale era allora S., e quale continua a essere oggi, nonostante il cosiddetto progresso; non mi stupisce perché rientra nella logica dell'intera vicenda.

Il padre di Paul, un uomo colto e malinconico, disse Mme Landau per tornare sul terreno dei fatti dopo il piccolo sfogo che si era concessa, veniva da Gunzenhausen in Franconia, dove il nonno Amschel Bereyter mandava avanti una piccola bottega e aveva sposato la sua domestica, una ragazza cristiana che, trascorsi un paio d'anni in casa sua, gli si era molto affezionata, e ciò avvenne quando lui, Amschel, aveva già passato i cinquant'anni, mentre Rosina non ne aveva neanche la metà. Da questa coppia che, come è facile capire, conduceva vita molto ritirata, nacque un unico figlio, Theo, il padre di Paul. Concluso il tirocinio commerciale ad Augusta e dopo aver lavorato per un periodo piuttosto lungo in un grande magazzino di Norimberga, periodo durante il quale era salito di grado fino a diventare impiegato di livello superiore, Theo Bereyter arrivò a S. nell'anno 1900 e, con il denaro in parte frutto di guadagno e in parte preso a prestito, aprì un emporio, nel quale si poteva comprare di tutto, dal caffè in grani ai bottoni per il colletto, dalle camiciole agli orologi a cucù e dallo zucchero candito fino ai gibus. Quell'emporio delle meraviglie, raccontò Mme Landau, Paul glielo aveva descritto con dovizia di particolari nell'estate del 1975, mentre era disteso in un letto d'ospedale a Berna con gli occhi bendati in seguito a

un'operazione di cataratta e, a suo dire, vedeva perfettamente chiare e nette davanti a sé, quasi stesse sognando, cose che non pensava esistessero ancora in lui. Quand'era bambino, tutto nell'emporio gli era parso in certo qual modo troppo alto, e ciò probabilmente non solo perché lui era ancora piccolo di statura, ma anche perché gli scaffali lambivano davvero il soffitto di almeno quattro metri. Dal momento che il retro delle vetrine era munito solo di angusti finestrini in alto, l'illuminazione nell'emporio era sempre fioca, persino nelle più sfavillanti giornate estive, cosa che – a detta di Paul – doveva averlo tanto più colpito da bambino, in quanto allora aveva l'abitudine di girare, solitamente al pianterreno, con il suo triciclo, infilandosi negli stretti passaggi tra banconi, armadi e scansie, e lasciandosi avvolgere da una miriade di esalazioni, tra le quali quella della naftalina e quella del sapone al mughetto erano sempre state le più penetranti, mentre l'odore del feltro e del loden saliva su per il naso solo se c'era umidità, e quello delle aringhe e dell'olio di lino unicamente con il gran caldo. Per ore e ore, le aveva raccontato Paul profondamente commosso dai propri ricordi, pedalava sul suo triciclo rasentando le file – che a lui sembravano infinite – dei rotoli di stoffa, in mezzo a gambali tirati a lucido, a vasi per conserve, ad annaffiatoi zincati, a rastrelliere per i frustini, e accanto a quello speciale armadio che esercitava su di lui una singolare malia, armadio nel quale erano riposti, dietro sportellini di vetro e seguendo l'ordine dello spettro cromatico, i filati di seta Gütermann. Il personale dell'emporio era costituito dall'impiegato e contabile Frommknecht che, a forza di stare curvo sulla corrispondenza e sulle serie infinite di numeri e cifre, già a trent'anni aveva una spalla più alta dell'altra, dalla vecchia signorina Steinbeiß, che saltellava tutto il giorno a destra e a manca con lo straccio della polvere e il piumino, e dai commessi, Müller Hermann e Müller Heinrich che, come i due non si stancavano di rimarcare, non avevano alcun rapporto di parentela tra loro e che, sempre con il panciotto e le mezze maniche, stavano ritti ai lati del monumentale registratore di cassa e trattavano i clienti con una certa condiscendenza, innata in chi, di suo, occupa una posizione di prestigio. Il padre invece, il proprietario dell'emporio Theo Bereyter in persona, scendeva tutti i giorni in negozio per un paio d'ore in marsina o in abito gessato con le ghette, prendeva posto tra i due vasi di palma che, a seconda delle condizioni meteorologiche, erano sistemati al di qua ovvero al di là della porta a vento, e accoglieva all'entrata o accompagnava all'uscita con lo stesso fare cerimonioso ciascuno dei clienti, dal vecchio in miseria, che viveva all'ospizio sul lato opposto della strada, fino alla moglie spendacciona del proprietario della fabbrica di birra Hastreiter.

Grazie all'emporio, che era l'unico grande esercizio commerciale della cittadina e dei dintorni, agguinse Mme Landau, i Bereyter

avevano evidentemente potuto permettersi il tenore di vita proprio di una famiglia della buona borghesia e persino qualcosa di più, se si pensa anche solo al fatto – stando sempre a Mme Landau – che Theodor negli anni Venti guidava una Dürrkopp con cui faceva parlare di sé – e Paul amava ricordarlo – fino in Tirolo, a Ulm e sul lago di Costanza.



Theodor Bereyter era morto (e anche questo lo so dai racconti di Mme Landau, la quale, come di volta in volta mi risultava più chiaro, doveva aver avuto con Paul interminabili conversazioni in materia) la domenica delle Palme del 1936 per un attacco di cuore, si diceva, ma in realtà, così tenne a sottolineare ancora Mme Landau, per la rabbia e l'angoscia che lo divoravano da quando, esattamente due anni prima del giorno in cui sarebbe morto, il suo paese natale di Gunzenhausen era stato teatro di gravi violenze nei confronti delle famiglie ebraiche colà residenti da generazioni. Il proprietario dell'emporio, che nessuno tranne la moglie e i suoi impiegati accompagnò all'estrema dimora, fu sepolto ancor prima di Pasqua in un settore a parte del cimitero di S., nascosto dietro un muretto e riservato a coloro che non appartenevano ad alcuna confessione religiosa e ai suicidi. Rientra poi nel quadro, continuò Mme Landau, la situazione venutasi a creare con la morte di Theodor Bereyter, ovvero il fatto che l'emporio passato alla vedova Thekla, pur non potendo essere arianizzato, fu nondimeno venduto dagli eredi per un tozzo di pane o poco più ad Alfons Kienzle,

mercante di bestiame e agente immobiliare, che da qualche tempo si presentava come serio uomo di affari; una transazione molto particolare, a seguito della quale Thekla Bereyter cadde in uno stato depressivo che, nel giro di poche settimane, condusse anche lei alla tomba.

Paul, disse Mme Landau, seguì tutti questi eventi da lontano senza potervi partecipare di persona, sia perché quando le cattive notizie gli arrivavano era sempre troppo tardi, sia perché, in quel periodo, lui stesso era stato colto da una sorta di paralisi della volontà che gli impediva di programmare anche solo l'indomani. Ecco il motivo, mi spiegò Mme Landau, per cui egli ebbe a lungo un quadro piuttosto confuso di ciò che era accaduto a S. fra il 1935 e il 1936, né volle mai sfiorare un passato carico di zone d'ombra. Solo durante gli ultimi dieci anni della sua vita, che aveva trascorso in gran parte a Yverdon, disse Mme Landau, la ricostruzione di quegli avvenimenti acquistò per lui importanza, credo addirittura un'importanza vitale. Nonostante il progressivo indebolirsi della vista, trascorreva giorni interi negli archivi e prendeva una quantità sterminata di appunti, ad esempio sui fatti di Gunzenhausen, quando quella domenica delle Palme del 1934, di cui abbiamo già parlato – anni prima della cosiddetta Notte dei cristalli, dunque –, le vetrine degli ebrei furono prese a sassate e gli ebrei stessi vennero tirati fuori a forza dalle cantine in cui si erano nascosti e trascinati per le strade del paese. Non furono solo i canaglieschi soprusi e le violenze della domenica delle Palme a Gunzenhausen – la morte del settantacinquenne Ahron Rosenfeld, ucciso a coltellate, e del trentenne Siegfried Rosenau, impiccato a una cancellata –, non furono solo questi episodi, raccontò Mme Landau, a suscitare orrore in Paul, ma anche, e quasi altrettanto, la maligna soddisfazione implicita in una cronaca di giornale, da lui scovata per caso nel corso delle sue indagini, secondo cui all'indomani di quell'evento gli scolari di Gunzenhausen avevano beneficiato di una sorta di bazar gratuito distribuito un po' dappertutto nel paese e, nei negozi devastati, avevano potuto soddisfare per settimane il loro fabbisogno in fatto di fermagli per capelli, sigarette di cioccolato, matite colorate, polverine effervescenti e altri articoli del genere.

A riuscirci davvero incomprensibile nella storia di Paul fu che lui all'inizio del 1939 – forse perché, con l'aggravarsi della situazione, restare in Francia come precettore tedesco era ormai sempre più difficile, oppure per una rabbia cieca o addirittura per un impulso perverso – avesse deciso, dopo tutto quello che era accaduto, di tornare in Germania, nella capitale del Reich che non conosceva affatto, dove trovò un posto di impiegato in un'officina meccanica a Oranienburg e dove, in capo a pochi mesi, lo raggiunse la cartolina precetto, spedita evidentemente anche a quelli che ariani lo erano solo

per tre quarti. Per sei anni prestò servizio, se si può dire così, nell'artiglieria motorizzata, passando da un presidio all'altro del grande Reich tedesco e nei paesi occupati che diventarono presto assai numerosi; fu di stanza in Polonia, in Belgio, in Francia, nei Balcani, in Russia e sul Mediterraneo – e avrà sicuramente visto più cose di quante il cuore o gli occhi siano in grado di trattenere.



Passavano gli anni e le stagioni, a un autunno vallone subentrava un bianco interminabile inverno nei pressi di Berdichev, una primavera nel Departement Haute-Saône, un'estate sulle coste dalmate o in Romania, in ogni caso si era sempre a una distanza, come Paul ha scritto sotto questa foto,



di circa 2000 chilometri in linea d'aria –
ma a una distanza da dove?

e si diventava di giorno in giorno, di ora in ora, da una pulsazione del cuore all'altra sempre più incomprensibili, più poveri di qualità, più astratti.

Il ritorno di Paul in Germania nel 1939, così come il ritorno a S. dopo la guerra e la ripresa dell'insegnamento proprio là da dove un tempo lo avevano cacciato, fu una scelta aberrante, disse Mme Landau. Certo capisco perché sentisse di nuovo il richiamo della scuola, soggiunse. Era nato per insegnare ai bambini – un vero *melammed* che, come lei stesso mi ha raccontato, sapeva tenere lezioni bellissime creandole dal nulla. E inoltre, da bravo maestro qual era, avrà ritenuto si dovesse semplicemente tirare un frego sotto quei dodici anni sciagurati, voltare pagina e ricominciare da capo. Ma questa è tutt'al più la metà della spiegazione. Ciò che nel 1939 e nel 1945 lo aveva indotto o addirittura costretto al ritorno era il suo profondo legame con la Germania, con le natie montagne dell'Allgäu e con quel miserabile borgo di S., che Paul in realtà odiava e che in cuor suo – di questo sono sicura, disse Mme Landau – avrebbe voluto vedere distrutto e polverizzato insieme con tutti i suoi abitanti, da lui aborriti nel profondo dell'anima. Indubbiamente Paul, riprese Mme Landau, non era mai riuscito ad ambientarsi nel nuovo appartamento dove, poco prima di andare in pensione, fu più o meno costretto a trasferirsi, in quanto la vecchia e meravigliosa azienda Lerchenmüller era stata abbattuta per lasciare spazio a un orribile complesso residenziale, e tuttavia – fatto degno di nota – negli ultimi dodici anni,

da lui trascorsi lì a Yverdon, non se l'era mai sentita di sciogliere il contratto, ma anzi parecchie volte all'anno si era recato apposta a S. per controllare, come diceva lui, che tutto fosse in ordine. Al ritorno da quelle spedizioni, che in genere non superavano i due giorni, si sentiva di regola molto abbattuto e, con quei suoi modi un po' infantili che sapevano incantarti, si mostrava pentito di aver un'altra volta disatteso contro il proprio interesse il mio fervido consiglio di lasciar perdere S.

Lì a Villa Bonlieu, mi raccontò Mme Landau durante un altro dei nostri incontri, Paul dedicava parecchio tempo al giardinaggio, che amava come forse nient'altro al mondo. Quando, rientrati da Salins, avevamo deciso che, da quel momento in poi, lui sarebbe vissuto alla Bonlieu, Paul per prima cosa mi pregò di potersi dedicare al giardino, che era piuttosto trascurato. E in effetti riuscì a produrvi una metamorfosi davvero eccezionale. Gli alberi ancora giovani, i fiori, le piante d'alto fusto e quelle rampicanti, gli ombrosi cuscini d'edera, i rododendri, i rosai, gli arbusti e i frutici – tutto stava crescendo rigoglioso, e di spazi incolti non ce n'erano più. Ogni pomeriggio, quando il tempo lo consentiva, disse Mme Landau, Paul era occupato in giardino e spesso, fra un lavoro e l'altro, restava seduto a lungo da qualche parte a contemplare il verde che, attorno a lui, andava sempre più infittendosi. Abbandonarsi placidamente al tremolio delle foglie per proteggere e migliorare la vista era stato d'altronde il consiglio del medico che lo aveva operato di cataratta. Durante la notte però, disse Mme Landau, Paul si guardava bene dall'attenersi alle misure e alle prescrizioni mediche, e in camera sua la luce rimaneva sempre accesa fin verso l'alba. Leggeva, leggeva: Altenberg, Trakl, Wittgenstein, Friedell, Hasenclever, Toller, Tucholsky, Klaus Mann, Ossietzky, Benjamin, Koestler e Zweig – in primo luogo, dunque, scrittori che si erano tolti la vita o erano giunti a un passo dal farlo. I suoi quaderni con gli estratti dalle loro opere ci danno un'idea dello straordinario interesse che egli provava soprattutto per la vicenda esistenziale di quegli autori. Centinaia di pagine, per lo più stenografate secondo il sistema Gabelsberg, perché altrimenti gli avrebbero richiesto troppo tempo – e di continuo ci imbattiamo in storie di suicidi.

2. Taube Olga, einem Bruder
meiner Mutter auserwählt,
russ. Ursprungs, geboren 1866,
54 cm, 11 Charms Drolligkeit,
< 45 Jh Temperaments & zierl.
Charakter. Es ging schief
mit ihr: Sie sprang aus
dem Fenster in Berlin, nicht
lang vor der Mauthausen-Gräfin.

Ne ho ricavato l'impressione, osservò Mme Landau porgendomi i quaderni dalla copertina di tela cerata nera, che Paul avesse qui raccolto un carico di prove, il cui peso nel corso di un simile processo era cresciuto sino a indurlo alla conclusione che il suo posto fosse tra gli esiliati, e non tra gli abitanti di S.

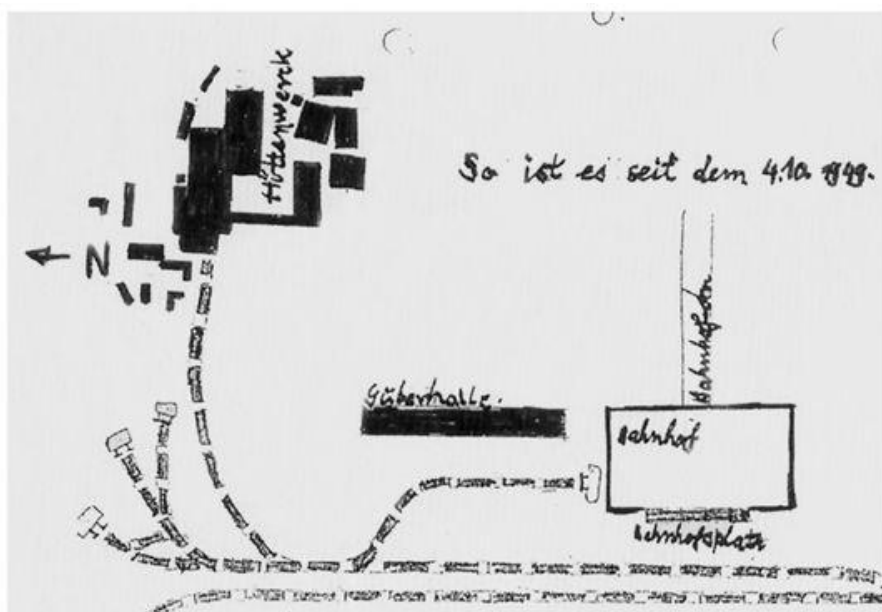
schönem, Tante Lula

→ in jet Tante Lula, älter & ← Kf. M.
s. 268, & 4. 1. 1982
2. 3. Thomas: Sie erlängte
sich, & 2. 1. 1982, &
zimperlisch-geniertes Art,
V. metten Augen & gaspitraten
2. 1. 1982, dabei & heimliche aus-
sageweisend, mit einem
melancholischen Ausdruck
für Narkotika n. gutaus-
sehende Herren & 1. 1. 1982
L. 1. 1982, & 2. 1. 1982
Morphium n. 1. 1. 1982
c. 1. 1982, & 2. 1. 1982
P. 1. 1982, & 2. 1. 1982

All'inizio del 1982 gli occhi di Paul cominciarono a peggiorare. Ben presto non vide altro che immagine frante o fessurate. Sopportò con grande forza d'animo il fatto che un secondo intervento non fosse più possibile, disse Mme Landau, e guardava sempre indietro con immensa gratitudine agli otto anni di luce che l'operazione di Berna gli aveva concesso. Quando si soffermava a pensare – le aveva detto Paul, una volta appresa quella prognosi infausta – come già da bambino egli fosse stato tormentato dalle cosiddette mosche volanti e avesse sempre temuto che le macchie scure e il frullio di perline all'interno del suo campo visivo lo avrebbero presto condotto alla cecità, c'era davvero da stupirsi per il servizio che i suoi occhi gli avevano reso così a lungo e così bene. In effetti, seguì Mme Landau,

Paul parlava allora con la massima serenità di quella prospettiva grigio-topo – tale la sua espressione – che d’ora in poi si sarebbe estesa davanti a lui, e avanzò l’ipotesi che il nuovo mondo in cui stava per entrare sarebbe stato senza dubbio più angusto dell’attuale, e tuttavia lui si riprometteva di renderlo in qualche modo confortevole. Fu allora, disse Mme Landau, che mi offrii di leggergli ad alta voce l’intero Pestalozzi, offerta alla quale rispose che, per quello, lui sacrificava volentieri la luce dei suoi occhi, e mi chiese di cominciare subito, meglio di tutto magari con *L’ora serale di un eremita*. Non ricordo esattamente quando, ma fu d’autunno, durante una di quelle letture, che Paul mi annunciò di punto in bianco di volersi disfare dell’appartamento di S., non avendo più alcun motivo per tenerlo ancora. E proprio a tale scopo, poco dopo Natale, partimmo per S. Non essendo mai stata nella nuova Germania, provai fin da subito una certa inquietudine al pensiero di quel viaggio. Di neve non ne era ancora caduta, di attività legate al turismo invernale non si vedeva traccia sicché, quando scendemmo a S., mi sembrò che fossimo arrivati alla fine del mondo, e fui colta da un presagio talmente sinistro che avrei preferito riprendere su due piedi la via del ritorno. L’appartamento di Paul era freddo, saturo di polvere e di passato. Per due o tre giorni rovistammo a casaccio in quelle stanze. Il terzo giorno si levò un vento caldo, assolutamente inconsueto per la stagione. Le abetaie si drizzavano nere sui fianchi delle montagne, i vetri delle finestre avevano riflessi plumbei, e il cielo incombeva così basso e scuro, come dovesse colarne inchiostro. Provavo un tale dolore alle tempie che dovetti distendermi, e ricordo bene che, quando l’aspirina datami da Paul cominciò lentamente a fare effetto, dietro le mie palpebre presero a muoversi furtive due strane macchie, gravide di sventura. Mi risvegliai solo all’ora del crepuscolo, che in una giornata come quella era peraltro sceso già verso le tre. Paul mi aveva rimboccato la coperta, ma adesso nell’appartamento lui non c’era. In piedi nell’ingresso senza saper che fare, mi accorsi che dal guardaroba mancava la giacca a vento, a proposito della quale la mattina stessa Paul aveva detto di sfuggita che ormai stava appesa lì da quasi quarant’anni. In quell’attimo ebbi la certezza che Paul se n’era andato via con quella giacca addosso, e che non lo avrei più visto vivo. In un certo senso ero dunque preparata quando, poco dopo, suonarono alla porta. Solo il modo in cui era morto, quella fine che mai avrei immaginato, sulle prime mi sconvolse anche se, come non tardai a comprendere, era stata di un’assoluta coerenza. La ferrovia aveva per Paul un significato profondo. Probabilmente gli era sempre parso che conducesse alla morte. Tabelle e orari dei treni, la logistica dell’intero sistema ferroviario, tutto ciò in certi periodi – come si capiva subito entrando nel suo appartamento a S. – era divenuto per lui

un'ossessione. Il plastico con i trenini Märklin nella camera a nord, quella vuota, è ancora lì davanti a me sul suo ripiano in legno – immagine e metafora della sventura tutta tedesca di Paul. A queste parole di Mme Landau mi tornarono alla mente le stazioni, i binari, le cabine di blocco, i depositi merci e i segnali che Paul aveva così spesso disegnato alla lavagna e che noi dovevamo ricopiare nei nostri quaderni con la massima precisione. In fondo, dissi a Mme Landau mentre le raccontavo quelle lezioni di argomento ferroviario, è davvero difficile sapere di che cosa uno muoia. Sì, è molto difficile, rispose lei, di fatto lo ignoriamo. Durante tutti gli anni che Paul aveva trascorso qui a Yverdon, non mi passò mai per la mente che, nell'universo ferroviario, egli avesse trovato per così dire la cifra del suo destino di sventura.



Una sola volta, in maniera molto allusiva, si spinse a parlare della sua mania dei treni, ma più che altro come di una curiosità appartenente a un'epoca remota. Allora Paul mi aveva detto, seguì Mme Landau, che una volta da bambino era stato a Lindau in villeggiatura e lì, dalla riva del lago, aveva visto ogni giorno i treni correre sulle rotaie dalla terra ferma all'isola e dall'isola alla terra ferma. I bianchi sbuffi di vapore nell'aria azzurra, i viaggiatori che salutavano con la mano dai finestrini aperti, il riflesso sullo specchio dell'acqua in basso – quello spettacolo che si ripeteva a intervalli regolari aveva esercitato su di lui un tale fascino che, per l'intera villeggiatura, non era mai riuscito ad arrivare a tavola puntuale, una mancanza che la zia aveva accolto con un sempre più rassegnato scrollar di testa e lo zio con l'osservazione

che Paul prima o poi sarebbe finito in ferrovia. Un episodio estivo e basta, al quale, quando Paul lo raccontò, disse Mme Landau, non pensai certo di attribuire il significato che sembra assumere oggi, benché già allora qualcosa nel finale suonasse non proprio rassicurante. Forse, non avendo colto subito la locuzione «finire in ferrovia» così come l'aveva intesa lo zio nel suo significato corrente, essa ebbe su di me l'effetto di un sibillino responso oracolare. Ma l'inquietudine provocata dal mio momentaneo errore nell'interpretarla – oggi a volte è come se allora l'avessi vista davvero, quell'immagine di morte – fu solo di fulminea durata, e passò sopra di me come l'ombra di un uccello in volo.

AMBROS ADELWARTH

*My field of corn
is but a crop of tears*

Non posso certo dire di avere molti ricordi personali del prozio Adelwarth. L'ho visto un'unica volta – e su questo a tutt'oggi non ci sono dubbi – nell'estate del 1951, quando gli americani al gran completo, zio Kasimir con Lina e Flossie, zia Fini con Theo e i gemelli, nonché Theres, la zia nubile, furono in visita da noi a W. per parecchie settimane, ora tutti insieme, ora dandosi il cambio. In quel periodo vennero invitati a W. per alcuni giorni anche i parenti acquisiti di Kempten e Lechbruck – gli emigranti, come si sa, preferiscono i loro simili quando sono all'estero –, e durante la riunione di famiglia che ne risultò e alla quale presero parte una sessantina di persone io vidi per la prima volta, e suppongo anche per l'ultima, il prozio Adelwarth. Naturalmente – con la baraonda che regnava allora nel nostro alloggio sopra l'Engelwirt, la locanda del villaggio, e, per via dei continui arrivi e delle continue partenze, in tutto il paese – lì per lì non mi aveva colpito più di tanto, come del resto l'intero parentado; ma la domenica pomeriggio, quando ci ritrovammo tutti per il caffè alla grande tavolata nello Schützenhaus e al prozio fu chiesto, in quanto decano degli emigranti e per così dire loro pioniere, di rivolgere qualche parola alla famiglia riunita, la mia attenzione si indirizzò per forza di cose su di lui, nel momento stesso in cui si alzò in piedi e batté con un cucchiaino sul suo bicchiere. Zio Adelwarth non era particolarmente alto e ciò nonostante aveva un aspetto molto distinto, in virtù del quale tutti i presenti – come si poteva dedurre dal mormorio di approvazione serpeggiante nell'uditorio – sentivano confermato e innalzato il loro valore, anche se in realtà il confronto con lo zio finiva addirittura per declassarli, cosa che io con i miei sette anni capii subito, a differenza degli adulti, prigionieri della loro boria. Benché del discorso che zio Adelwarth tenne ai parenti riuniti per il caffè non mi sia rimasto in mente nulla, ricordo quale profonda impressione provai nel sentirlo parlare, in apparenza senza alcuno sforzo, come un libro stampato e con un uso di termini e locuzioni di cui potevo al massimo intuire che cosa stessero a significare. Nonostante questa sua memorabile entrata in scena, zio Adelwarth scomparve per sempre dal mio orizzonte il giorno successivo, quando partì con il postale per Immenstadt e da lì in treno per la Svizzera. E non mi è neanche mai capitato di ripensare a lui. Della sua morte, sopraggiunta due anni più tardi, così come delle circostanze in cui si verificò, quand'ero bambino non sentii mai parlare, e questo probabilmente perché la fine improvvisa di zio Theo, che più o meno nello stesso periodo era stato vittima di un colpo apoplettico una mattina mentre leggeva il giornale, aveva lasciato zia Fini e i gemelli in una situazione davvero critica, al cui confronto la scomparsa di un parente più anziano che viveva solo destò scarso interesse. Oltre tutto zia Fini, la più idonea a fornire informazioni su

zio Adelwarth per via dello stretto rapporto avuto con lui, adesso – come scriveva – era obbligata a lavorare giorno e notte per mantenere alla meno peggio se stessa e i gemelli, sicché fu comprensibilmente lei la prima a non venirci più a trovare dall’America nei mesi estivi. Anche Kasimir veniva sempre più di rado, e solo zia Theres tornava con una certa regolarità, da un lato perché essendo nubile era nelle migliori condizioni finanziarie, dall’altro perché soffrì per tutta la vita di un’implacabile nostalgia. A ogni suo viaggio, tre settimane dopo l’arrivo piangeva ancora per la gioia di averci rivisto e tre settimane prima della partenza piangeva già per il dolore della separazione. Quando restava da noi più di sei settimane, a metà del suo soggiorno godeva di un periodo abbastanza tranquillo, che occupava in genere con lavori d’ago. Se invece si fermava meno, allora a volte non si capiva davvero se fosse in lacrime perché era finalmente a casa oppure perché atterrita al pensiero della partenza. La sua ultima visita fu una vera catastrofe. Piangeva in silenzio fra sé e sé a colazione e a cena, quando andava a spasso nei campi o comprava le predilette statuine di Hummel, piangeva nel risolvere le parole crociate e nel guardar fuori dalla finestra. Il giorno in cui la riportammo a Monaco, era seduta con il volto inondato di lacrime in mezzo a noi bambini sul sedile posteriore del taxi, la nuova Opel Kapitän della ditta Schreck, mentre all’esterno gli alberi del viale tra Kempten e Kaufbeuren, e tra Kaufbeuren e Buchloe passavano di volata nella luce smorta dell’alba, e più tardi, quando con la sua cappelliera in mano attraversò l’aerodromo di Riem per raggiungere l’apparecchio argentato, dalla terrazza panoramica vidi che singhiozzava senza interruzione e continuava ad asciugarsi gli occhi con il fazzoletto. Senza nemmeno voltarsi per l’ultima volta, salì la scaletta e scomparve attraverso il varco oscuro nel ventre dell’aereo – per sempre, si potrebbe dire. Ancora per qualche tempo arrivarono le sue lettere settimanali (cominciavano sempre con le parole: Miei cari rimasti al paese, voi come state? Io sto bene!), ma poi quella corrispondenza, che si era mantenuta costante per quasi trent’anni, a un certo punto si interruppe: io notai dal venir meno delle banconote in dollari regolarmente allegate per me, e la mamma dovette, in pieno carnevale, far pubblicare sull’«Anzeigebblatt» un necrologio, in cui si diceva che a New York dopo breve e grave malattia ci aveva lasciati la nostra cara sorella, cognata e zia. In tale occasione, se si può dir così, qualcuno tornò a parlare della morte prematura di zio Theo, ma non – e di questo sono certo – di zio Adelwarth, deceduto solo qualche anno prima.

Le visite estive degli americani furono probabilmente all’origine dell’idea che accarezzavo da adolescente, secondo la quale un giorno sarei emigrato anch’io in America. Ma più importante di questo

legame, in un certo senso personale, con il mio sogno americano fu la diversa condotta tenuta nella vita quotidiana dalle forze di occupazione, che erano di stanza da noi e la cui morale in genere veniva considerata dalla gente del posto indegna di una nazione vincitrice, come si poteva dedurre da osservazioni fatte in parte a mezza bocca, in parte senza risparmiare fiato. Lasciavano andare in malora le case che avevano requisito, non tenevano fiori sui davanzali e, alle finestre, invece delle tendine c'erano le zanzariere. Le donne giravano in pantaloni e gettavano tranquillamente per la strada le cicche sporche di rossetto, gli uomini mettevano i piedi sul tavolo, i bambini abbandonavano le biciclette in giardino durante la notte, e che cosa poi si dovesse pensare dei negri, non lo sapeva davvero nessuno. Erano proprio queste osservazioni sprezzanti ad accrescere in me il desiderio di vedere l'unico paese straniero di cui avessi, allora, una qualche idea. Verso sera e soprattutto nelle interminabili ore passate a scuola mi dipingevo il mio futuro americano in ogni suo dettaglio e sfumatura. Questa fase di immaginaria americanizzazione della mia persona, durante la quale attraversavo in lungo e in largo gli Stati Uniti ora a cavallo ora a bordo di una Oldsmobile marrone scuro, raggiunse il culmine tra i sedici e i diciassette anni quando cercai di assumere nel corpo e nello spirito i tratti di un eroe di Hemingway, una simulazione che già in partenza era condannata, per ragioni facilmente immaginabili, al fallimento. In seguito i miei sogni americani si dileguarono a poco a poco lasciando il posto, allorché più nulla ne rimase, all'avversione nei confronti di tutto ciò che era americano; un'avversione radicatasi così profondamente in me già nel corso degli studi universitari che presto nulla mi sarebbe sembrato più assurdo della possibilità di intraprendere un giorno, e senza costrizione alcuna, un viaggio in America. E tuttavia mi imbarcai anch'io su un volo per Newark, e precisamente il 2 gennaio del 1981. All'origine di questo cambiamento di idee vi fu un album fotografico della mamma, capitatommi sotto mano qualche mese prima e contenente una serie di immagini, a me sconosciute, dei nostri parenti emigrati ai tempi della repubblica di Weimar. Quanto più osservavo quelle immagini, tanto più pressante avvertivo il bisogno di conoscere meglio la vita di coloro che vi erano ritratti. La fotografia qui riprodotta, ad esempio, fu scattata nel Bronx nel marzo del 1939. All'estrema sinistra è seduta Lina accanto a Kasimir, e all'estrema destra zia Theres. Le altre persone sul divano non le conosco, tranne la bambina piccola con gli occhiali. È Flossie, che divenne in seguito segretaria a Tucson, in Arizona e che, a cinquant'anni suonati, imparò la danza del ventre. Il dipinto a olio alla parete raffigura W., il nostro paese d'origine. Dai risultati delle mie indagini pare che nel frattempo sia scomparso.



Nemmeno zio Kasimir, che lo aveva portato con sé a New York dentro un tubo di cartone come regalo di addio dei genitori, sa dove possa essere finito.

Lasciando dunque quel 2 gennaio – giornata buia e triste – l'aeroporto di Newark, imboccai la New Jersey Turnpike verso sud in direzione di Lakehurst, dove zia Fini e zio Kasimir con Lina, dopo essersene andati rispettivamente da Mamaroneck e dal Bronx verso la metà degli anni Settanta, avevano comperato due bungalow in una cosiddetta *retirement community*, che sorgeva in mezzo a campi di mirtilli. Appena fuori del perimetro aeroportuale, ci mancò poco che uscissi di strada quando, al di sopra di una gigantesca montagna di immondizia accumulatasi in quel luogo, vidi levarsi pesantemente in volo un Jumbo simile a un mostruoso essere preistorico. L'apparecchio trascinò dietro di sé una striscia di fumo nerastro, e per un attimo ebbi l'impressione che battesse davvero le ali. La strada proseguiva attraverso una zona pianeggiante nella quale, lungo l'intera Garden State Parkway, non c'erano altro che arbusti nani, un intrico di erica selvatica e case di legno deserte, in parte con assi inchiodate alle finestre, e tutt'attorno recinti e capanne fatiscenti dove ancora nel dopoguerra, come mi avrebbe spiegato in seguito zio Kasimir, si allevavano milioni di galline che deponevano una quantità inimmaginabile di uova destinate al mercato di New York, finché nuovi metodi di pollicoltura non resero scarsamente redditizio quel

ramo commerciale, e i piccoli allevatori sparirono insieme con i loro volatili. Si era fatto buio da poco quando, lasciata la Parkway e imboccato un raccordo stradale che attraversava per alcune miglia una sorta di torbiera, raggiunsi la città degli anziani di Cedar Glen West. Nonostante l'enorme estensione dell'abitato e nonostante questi bungalowcondominium, ciascuno dei quali era pensato per quattro famiglie, fossero praticamente indistinguibili l'uno dall'altro e ospitassero per giunta in ogni giardinetto più o meno lo stesso Babbo Natale illuminato dall'interno, nonostante tutto questo riuscii a trovare senza difficoltà la casa di zia Fini, perché a Cedar Glen West, in ossequio ai principi della geometria, vige un ordine rigoroso.

Zia Fini mi aveva preparato le *Maultaschen*. Era seduta a tavola con me e mi esortava in continuazione a servirmi, lei però non mangiava nulla, come fanno di solito le donne anziane quando hanno cucinato per un parente più giovane che è venuto a trovarle. La zia raccontava dei tempi passati. E teneva la mano appoggiata alla parte sinistra del volto, dove una violenta nevralgia la tormentava ormai da settimane. Di tanto in tanto si asciugava le lacrime che le venivano agli occhi sia per il dolore sia per i ricordi. Mi raccontò la storia della morte prematura di Theo e degli anni successivi, nei quali lei aveva dovuto lavorare spesso per sedici ore al giorno, se non di più, e mi parlò di zia Theres, della sua morte e di quando già prima, per mesi e mesi, se ne era andata in giro o era rimasta lì seduta con le mani in mano come se nulla più la riguardasse. Talvolta, nella luce estiva, pareva una santa, con quei guanti di traliccio bianco che da anni era costretta a portare a causa del suo eczema. Forse, disse zia Fini, Theres era veramente una santa. Tante furono, in ogni caso, le prove che dovette sostenere durante la sua vita. Già da bambina a scuola si era sentita dire dal catechista che lei aveva le lacrime in tasca, e a pensarci bene, dichiarò zia Fini, Theres trascorse davvero i suoi giorni nel pianto. Mai che l'avesse vista senza un fazzoletto zuppo in mano. E diede in beneficenza, come sai, anche tutto quello che aveva guadagnato o di cui si era ritrovata in possesso lavorando dai Wallerstein, i milionari presso i quali era governante. Come è vero che io sono seduta qui, disse zia Fini, Theres è morta povera. Anche se di tanto in tanto la cosa è stata messa in dubbio da Kasimir o per meglio dire da Lina, lei in effetti non ha lasciato altro che la sua collezione di statuine di Hummel ammontante a un centinaio di pezzi, il suo guardaroba davvero splendido e strass in gran quantità – tutto insieme appena sufficiente a coprire i costi del funerale.



Theres, Kasimir e io,
disse zia Fini mentre sfogliavamo il suo album di fotografie, abbiamo lasciato W. nella seconda metà degli anni Venti. Dapprima mi sono imbarcata io con Theres il 6 settembre del 1927 a Bremerhaven. Theres aveva ventitré anni, io ventuno, ed entrambe portavamo in testa una cappotta. Nostro fratello ci ha raggiunte da Amburgo nell'estate del 1929, un paio di settimane prima del Venerdì nero, perché, con il suo mestiere di stagnino, non riusciva a trovare lavoro, proprio come era accaduto a me, che ero maestra elementare o a Theres, che era sarta. L'anno precedente avevo conseguito il diploma all'istituto di Wettenhausen, e dall'autunno del 1926 avevo lavorato come coadiutrice non stipendiata nella scuola elementare di W. Questa è una fotografia di allora, del giorno in cui facemmo una gita al Falkenstein. Gli scolari erano tutti dietro in piedi sul cassone, mentre io sedevo con il maestro Fuchsluger, un nazionalsocialista

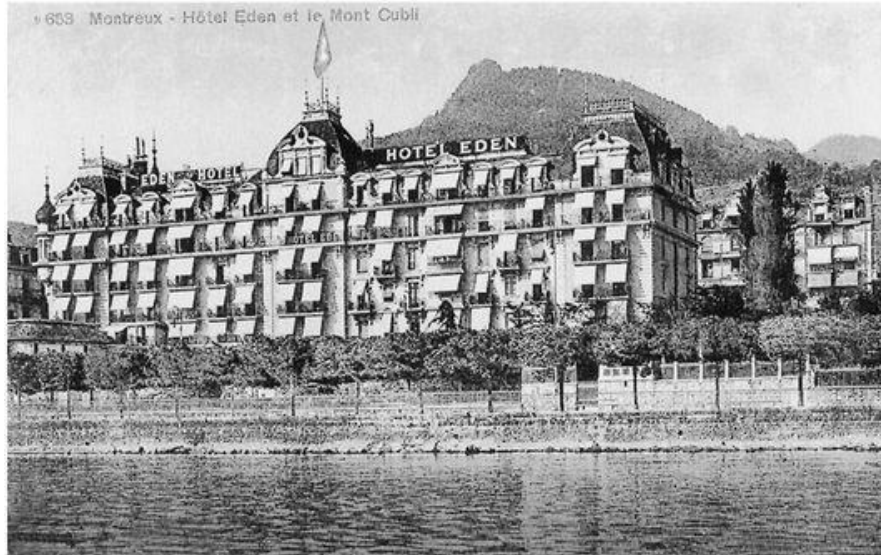
della prima ora, nella cabina di guida accanto al proprietario dell'Adlerwirt, Benedikt Tannheimer, cui apparteneva anche il veicolo. La ragazzina in ultimissima fila con la crocetta sulla testa è tua madre, Rosa.



Ricordo, disse zia Fini, che alcuni mesi più tardi, due giorni prima di imbarcarmi, la accompagnai in collegio a Klosterwald. In quel periodo, credo, cadde in uno stato di grande angoscia, dovuta all'infelice coincidenza di aver lasciato la casa paterna proprio nel momento in cui le sue sorelle emigravano oltre mare: a Natale infatti ci scrisse una lettera a New York, in cui ci raccontava che per lei le notti nel dormitorio erano tutt'altro che rassicuranti. Io cercai di consolarla dicendole che, dopo tutto, aveva ancora Kasimir, ma poi anche Kasimir emigrò in America quando Rosa aveva appena compiuto quindici anni. Le disgrazie per l'appunto non vengono mai sole, disse zia Fini pensierosa e, dopo una pausa, soggiunse: in ogni caso, al nostro arrivo a New York, abbiamo avuto vita relativamente facile, Theres e io. Zio Adelwarth, un fratello della mamma, che era emigrato in America già prima della Grande Guerra e, da allora, aveva lavorato solo presso le migliori famiglie, era riuscito, grazie alle sue numerose conoscenze, a procurarci subito un impiego. Io divenni istituttrice dai Seligman a Port Washington e Theres cameriera personale della quasi coetanea Mrs. Wallerstein, il cui marito, originario della zona di Ulm, aveva accumulato in breve tempo, in virtù di vari sistemi brevettati relativi alla produzione della birra, un

consistente patrimonio che si accresceva di continuo nel corso degli anni.

Zio Adelwarth, che tu forse non ricordi più, disse zia Fini come se cominciasse adesso una storia affatto diversa e assai più importante, era una persona di rara nobiltà d'animo. Nato nel 1886 a Gopprechts nei pressi di Kempten, era il minore di otto figli, tranne lui tutte femmine. La madre morì, credo di sfinimento, quando zio Adelwarth, battezzato con il nome di Ambros, non aveva nemmeno due anni. A quel punto la figlia maggiore, che si chiamava Kreszenz e all'epoca avrà avuto sì e no diciassette anni, dovette mandare avanti la casa e sostituire nella misura del possibile la madre, mentre il padre, che in quanto oste non sapeva far di meglio, se ne stava lì nel suo locale a chiacchierare con gli avventori. Ambros, come tutte le sue sorelle, dovette dare ben presto una mano a Zenzi, e a soli cinque anni veniva mandato con Minnie, che non era molto più grande di lui, al mercato settimanale di Immenstadt per vendere i finferli e i mirtilli rossi da loro raccolti il giorno precedente. Sino ad autunno inoltrato, disse zia Fini che lo aveva saputo dai racconti di Minnie, i due più piccoli Adelwarth a volte non facevano altro per settimane che andare in cerca di bacche di rosa canina, riempiendone ceste su ceste; a casa poi le aprivano a una a una, con la punta di un cucchiaino ne estraevano i semi pelosi e schiacciavano con una pressa le bucce rosse del frutto, dopo averle lasciate macerare per alcuni giorni in una tinozza da bucato. Se ripensiamo oggi alle condizioni in cui crebbe Ambros, disse zia Fini, l'inevitabile conclusione è che egli non conobbe mai quella che si suol definire infanzia. Già a tredici anni era via da casa, a Lindau, dove lavorò come sguattero al Bairischer Hof, finché non riuscì a mettere insieme il denaro sufficiente per un biglietto ferroviario che gli consentisse di raggiungere la Svizzera francese, le cui bellezze aveva sentito decantare da un orologiaio di passaggio alla locanda di Gopprechts. Non so nemmeno io perché, disse zia Fini, ma nella mia fantasia Ambros è sempre in partenza da Lindau con il vaporetto e attraversa il lago di Costanza al chiaro di luna, anche se nella realtà dei fatti le cose non poterono andare a quel modo. È certo invece che, già pochi giorni dopo aver lasciato per sempre la sua patria, Ambros, il quale all'epoca avrà avuto sì e no quattordici anni, fu assunto – probabilmente grazie al suo modo di fare assai simpatico e nel contempo riservato – come *apprenti garçon* per il servizio in camera al Grand Hôtel Eden di Montreux.



O per lo meno, credo fosse l'Eden, disse zia Fini, perché in un album di cartoline illustrate appartenuto a zio Adelwarth si può vedere, proprio in una delle prime pagine, questo albergo famoso in tutto il mondo con le tende abbassate a smorzare il sole pomeridiano. A Montreux nel corso del tirocinio, seguì zia Fini dopo essere andata a prendere l'album da un cassetto in camera sua e avermelo aperto davanti, Ambros non fu iniziato solamente a ogni segreto della vita d'albergo, ma imparò anche alla perfezione il francese o, per meglio dire, lo assorbì. Possedeva infatti la dote tutta speciale di riuscire a impadronirsi di una lingua straniera nel giro di un paio d'anni, senza dover ricorrere ad alcun ausilio didattico e in apparenza senza fatica, ma solo ed esclusivamente, come una volta mi spiegò, grazie alla capacità di sintonizzarsi propria della sua anima. Oltre al suo splendido inglese di New York, parlava un francese elegante e, cosa che mi ha sempre stupito più di tutto, un tedesco assai forbito, non certo quello di Gopprechts, e anche un giapponese niente male, come scoprii per caso una volta quando, mentre stavamo facendo insieme gli acquisti da Sacks – zia Fini se ne ricordava ancora –, lui trasse dall'imbarazzo un ospite del Sol Levante, che non avendo la padronanza dell'inglese, era incappato in un malinteso.

Conclusi gli anni di tirocinio in Svizzera, Ambros, provvisto di eccellenti attestati e diplomi, si trasferì a Londra dove nell'autunno del 1905 fu assunto dall'Hotel Savoy in the Strand, anche lì come addetto al servizio in camera. Al periodo londinese risale la misteriosa avventura con la dama di Shanghai, della quale so soltanto che aveva una predilezione per i guanti di pelle lucida marrone perché, anche se più tardi zio Adelwarth alludeva di tanto in tanto alle esperienze fatte

con quella signora – «segnò l'inizio del mio curriculum di dolori», disse una volta –, non sono mai riuscita a scoprire come nella fattispecie stessero davvero le cose. Suppongo che all'epoca la dama di Shanghai, da me sempre collegata forse senza alcun motivo con Mata Hari, alloggiasse spesso al Savoy e che Ambros, allora più o meno ventenne, fosse entrato in contatto con lei per motivi diciamo così professionali, come accadde d'altronde anche con il signore della legazione giapponese che lo zio avrebbe accompagnato poi – nel 1907, se non vado errata – in un viaggio per nave e ferrovia, al termine del quale, toccate Copenaghen, Riga, San Pietroburgo, Mosca e attraversata la Siberia, i due arrivarono in Giappone, dove il diplomatico, che viveva solo, possedeva una meravigliosa casa sospesa sull'acqua nelle vicinanze di Kyoto. Metà famulo e metà ospite, Ambros trascorse quasi due anni in quella casa natante e praticamente vuota, sentendosi – per quanto ne so io – molto meglio che in qualsiasi altro luogo avesse abitato fino allora.



Una volta a Mamaroneck zio Adelwarth passò l'intero pomeriggio a raccontarmi dei suoi trascorsi giapponesi, riprese zia Fini, ma non ricordo più esattamente che cosa mi disse. Credo abbia parlato delle pareti di carta fra una stanza e l'altra, del tiro con l'arco e, soprattutto, delle piante di lauro sempreverde, degli arbusti di mirto e delle

camelie selvatiche. E anche – lo rammento bene – di un vecchio albero di canfora, al cui interno si poteva stare in quindici, della storia di una decapitazione e poi ancora, concluse la zia con le palpebre già semiabbassate, del richiamo dello *hototogisu*, il cuculo giapponese, che lui sapeva imitare così bene.

Il secondo giorno della mia permanenza a Cedar Glen West, finita la colazione, feci visita a zio Kasimir. Erano circa le dieci e mezzo quando mi sedetti con lui al tavolo di cucina. Lina era già affaccendata ai fornelli. Lo zio andò a prendere due bicchieri e servì il liquore di genziana che gli avevo regalato io. Noi altri, così attaccò quando finalmente riuscii a portare il discorso sul tema dell'emigrazione, noi altri allora non avremmo mai fatto fortuna in Germania. Una volta sola, terminato il tirocinio di lattoniere, ebbi un lavoro: quando nel 1928 venne ripristinato il tetto in rame della sinagoga di Augusta. Il vecchio tetto, gli ebrei augustani lo avevano sacrificato per sostenere gli sforzi bellici durante la prima guerra mondiale, e solo nel 1928 erano riusciti a mettere insieme la somma necessaria per il ripristino.



Questo sono io, disse zio Kasimir e, facendola scivolare sul tavolo, mi passò una fotografia incorniciata della grandezza di una cartolina, che aveva staccato dalla parete, questo qui, l'ultimo a destra, visto dalla tua parte. Ma finito il lavoro non ci fu più nulla per settimane, e uno dei miei colleghi, Wohlfahrt Josef, quello che lassù, sul tetto della sinagoga, aveva ancora l'aria più fiduciosa del mondo, qualche tempo dopo si impiccò per la disperazione. Finì naturalmente scriveva lettere entusiaste dalla nuova patria, e non c'è di che stupirsi dunque se, a un certo punto, decisi di raggiungere le mie sorelle in America. Del viaggio in treno in Germania non ricordo più nulla, se non che tutto

mi pareva estraneo e incomprensibile – le regioni che attraversavamo, gli atri imponenti delle stazioni ferroviarie, la grandezza delle città, la Renania, le vaste pianure lassù, nel Nord –, e questo probabilmente perché non mi ero mai allontanato dall'Allgäu e dal Lechfeld. Con una certa precisione rivedo tuttavia la sala del Norddeutscher Lloyd a Bremerhaven, nella quale i passeggeri con minore disponibilità economica aspettavano di imbarcarsi. Ciò che ricordo particolarmente bene sono i copricapo di ogni genere, portati dagli emigranti: cappucci e cuffie, cappelli per l'inverno e per l'estate, sciarpe e fazzoletti e, in mezzo a tanta varietà, i berretti delle divise indossate dal personale della società armatrice e dai funzionari di dogana, nonché le logore bombette dei mediatori e degli agenti marittimi. Alle pareti erano appesi grandi quadri a olio, che raffiguravano i transatlantici appartenenti alla flotta del Lloyd. Ciascuna delle navi viaggiava a grande velocità dallo sfondo del quadro a sinistra verso il primo piano a destra, con la prua che, ergendosi altissima dalle onde del mare, suscitava l'impressione di un'indomita forza propulsiva. Sopra la porta dalla quale ci fecero infine uscire era appeso un orologio rotondo con i numeri romani e, ancora al di sopra dell'orologio, figurava, scritta in bell'ornato, la massima *Mein Feld ist die Welt*. Mentre zia Lina schiacciava con un passaverdura le patate bollite lasciandole cadere su una spianatoia infarinata, zio Kasimir riempì di nuovo i bicchierini con il liquore alla genziana e continuò a raccontare della sua traversata oceanica nel bel mezzo delle tempeste di febbraio. C'era da tremare di paura, dichiarò, alla vista delle onde che si sollevavano dagli abissi e si riavvolgevano su se stesse. Fin da bambino ero atterrito quando, giocando a curling sullo stagno delle rane ghiacciato e fermandomi a guardare in basso, d'un tratto la mente andava alle tenebre, lì sotto i miei piedi. E adesso attorno a me solo acqua nera, giorno dopo giorno, e la nave che sembrava immobile, sempre nello stesso punto. Quasi tutti i miei compagni di viaggio soffrivano il mal di mare. Esausti, lo sguardo vitreo o gli occhi semichiusi, erano distesi nelle loro cuccette. Altri stavano accoccolati a terra o rimanevano per ore con le spalle a una parete oppure vagavano lungo i corridoi barcollando come sonnambuli. Anch'io sono stato male da morire per otto giorni. Incominciai a sentirmi meglio solo quando, superati i Narrows, entrammo nella Upper Bay. Ero seduto su una panca in coperta. La nave aveva già ridotto la velocità. Avvertivo una lieve brezza sulla fronte e – mentre ci avvicinavamo al Waterfront – Manhattan si levò sempre più alta davanti a noi dalle nebbie che il sole del mattino aveva ormai squarciato.

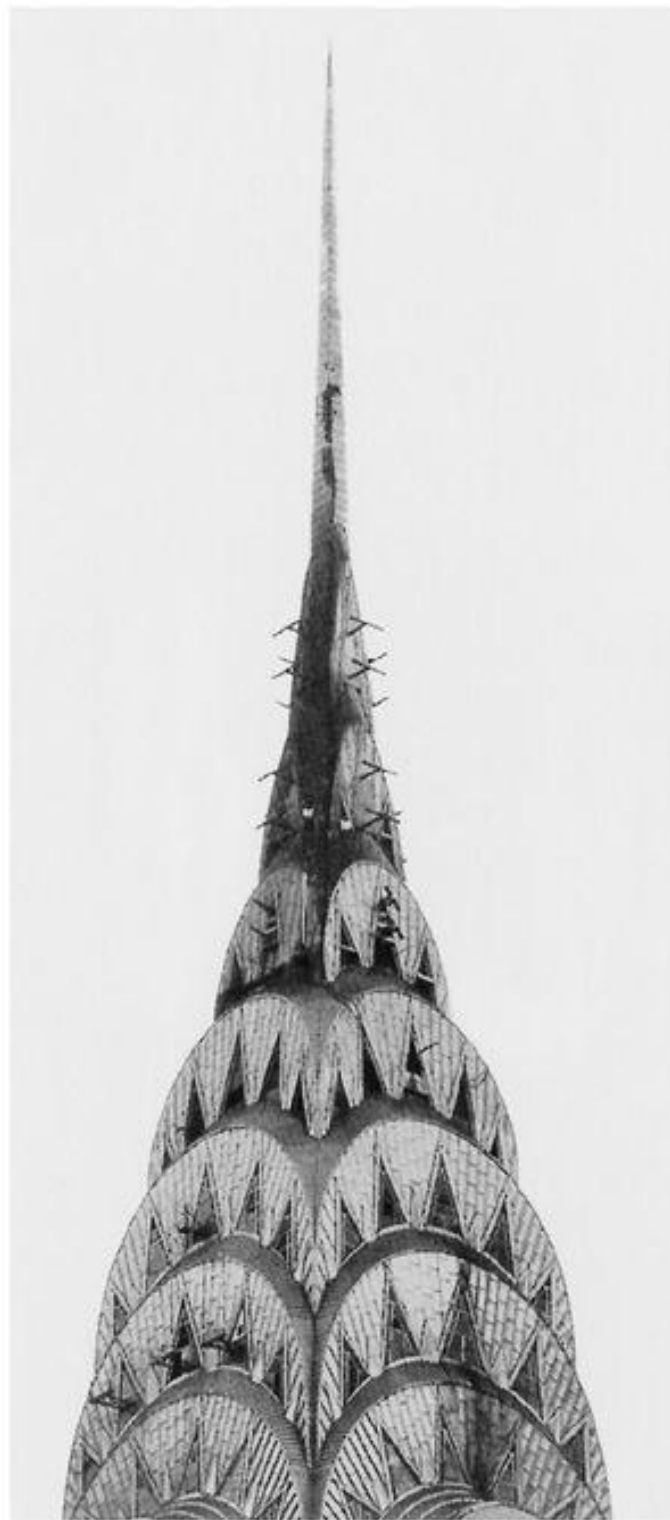
Le sorelle, che mi aspettavano a terra, non mi furono di grande aiuto nei giorni successivi. Neanche zio Adelwarth riuscì a procurarmi un impiego, forse perché io non ero adatto a fare né il giardiniere, né

il cuoco né il domestico. Il secondo giorno trovai da affittare, in casa di una certa signora Risa Litwak in Bayard Street nel Lower East Side, una stanza sul retro che dava su un angusto cortile a lucernario. La signora Litwak, che l'anno prima aveva perso il marito, passava tutta la giornata a cucinare e a far pulizia, e quando non cucinava o non faceva pulizia, confezionava fiori di carta oppure cuciva intere notti per i suoi figli, per altra gente ancora o, come lavorante a domicilio, per una ditta – non so più di preciso. Talvolta suonava su una pianola delle canzoni molto belle che vagamente mi pareva di conoscere. Fino alla prima guerra mondiale Bowery fu, con l'intero Lower East Side, il quartiere che accolse la maggior parte degli immigrati. Oltre centomila ebrei arrivavano qui ogni anno e affittavano i piccoli alloggi bui dei casermoni a cinque o sei piani. Solo il cosiddetto *parlour* aveva, in quegli alloggi, due finestre che davano sulla strada, e davanti a una passava la scala d'emergenza. Sui pianerottoli di quelle scale gli ebrei si costruivano d'autunno la loro capanna di frasche, e d'estate, quando la canicola incombeva per intere settimane sulle strade, e all'interno delle case non si resisteva più, a centinaia, anzi a migliaia, le persone dormivano là fuori, in alto, dove tirava un po' d'aria, e dormivano anche sui tetti e sui *sidewalks* e sui piccoli spiazzi d'erba recintati in Delancey Street e in Seward Park. The whole of the Lower East Side was one huge dormitory. Eppure a quel tempo gli immigrati traboccavano di speranza, e anch'io ero tutt'altro che abbattuto quando, alla fine di febbraio del 1928, mi misi alla ricerca di un impiego. E in effetti non era passata ancora una settimana, ed eccomi già al lavoro nella fabbrica di soda e seltz Seckler & Margarethen, non lontano dalla rampa d'accesso al ponte di Brooklyn.



Fabbricavo caldaie e recipienti di varie dimensioni, tutti in acciaio inossidabile, che il vecchio Seckler, un ebreo oriundo di Brno (cosa avesse a che fare con Margarethen non l'ho mai capito), vendeva per lo più come *catering equipment* alle distillerie clandestine, i cui padroni non badavano tanto al prezzo quanto piuttosto alla capacità di sbrigare gli affari con una certa discrezione. Seckler, il quale non so come mai stravedeva per me, considerava la vendita di quei manufatti in acciaio e di tutti gli altri apparecchi necessari alla distillazione come un ramo secondario della sua attività e dei suoi introiti che, secondo lui, era germogliato spontaneamente, e di certo senza alcun intervento da parte sua, sul tronco principale, ovvero sul nucleo originario della fabbrica di soda e seltz; un ramo che lui per nulla al mondo se la sentiva di tagliare. Seckler lodava sempre il mio lavoro,

ma pagava malvolentieri e poco. Da me, diceva, stai muovendo per lo meno i primi passi. Ma una volta – un paio di settimane dopo *Pesach* – mi chiamò nel suo ufficio, si appoggiò allo schienale della poltrona e mi disse: Se non soffri di vertigini, presentati alla nuova *yeshiva*, dove hanno bisogno di lattonieri come te. E subito mi diede l'indirizzo – 500 West 187th Street, corner Amsterdam Avenue. Così il giorno seguente ero già in cima alla torre, come tempo addietro sulla sinagoga di Augusta, solo molto più in alto, e ho contribuito ad applicare le fasce di rame larghe quasi sei metri alla cupola da cui era coronato l'edificio, che nell'aspetto ricordava un po' una stazione ferroviaria, un po' un palazzo levantino. In seguito ebbi ancora molto lavoro in cima ai grattacieli, che a New York, nonostante la depressione, si continuarono a costruire fino all'inizio degli anni Trenta. Ho installato le calotte di rame appuntite sul General Electric Building, e tra il 1929 e il 1930 fummo occupati per un anno ad applicare le lamiere d'acciaio sulla cuspide del Chrysler Building, lavoro di improba difficoltà per via delle curvature e delle pendenze.



Naturalmente con le mie acrobazie a duecento o trecento metri da terra guadagnavo molto bene, ma il denaro così come arrivava spariva subito. Senza contare che, pattinando sul ghiaccio a Central Park, mi ruppi un polso e rimasi disoccupato sino al '34. Fu allora che ci trasferimmo nel Bronx e quella vita all'aria aperta ebbe fine.

Dopo pranzo zio Kasimir divenne visibilmente irrequieto, si aggirava per la stanza e alla fine disse: I have got to get out of the house!, al che zia Lina, intenta a rigovernare le stoviglie, rispose: What a day to go for a drive! In effetti si poteva pensare che fuori stesse per scendere la notte, tanto basso e nero come l'inchiostro era adesso il cielo. Le strade erano vuote, solo di rado incrociavamo un'altra macchina. Ci mettemmo quasi un'ora per le venti miglia scarse fin giù all'Atlantico, perché zio Kasimir guidava piano, così piano come, con la carreggiata libera, non avevo mai visto guidare nessuno. Stava seduto di traverso, rispetto al volante, lo stringeva con la sinistra raccontando aneddoti sui tempi d'oro del proibizionismo. Solo di tanto in tanto dava un'occhiata davanti a sé per accertarsi che fossimo ancora sulla corsia giusta. La maggior parte degli affari toccò agli italiani, disse. Lungo tutta la costa, in places like Leonardo, Atlantic Highlands, Little Silver, Ocean Grove, Neptune City, Belmar and Lake Como, hanno costruito case di villeggiatura per la famiglia e ville per le amanti, e di solito anche una chiesa e una casetta per il curato. Lo zio rallentò ancor più la velocità e abbassò il finestrino. This is Toms River, disse, there's no one here in the winter. Al porto, strette l'una all'altra come un gregge spaurito, c'erano le barche a vela con tutto il loro cigolante sartiame. Sul tetto di un *coffee shop*, che pareva una casetta di panpepato, erano appollaiati alcuni gabbiani. Il Buyright Store, il Pizza Parlour e lo Hamburger Haven erano chiusi, e anche le case di abitazione avevano i catenacci alle porte e le avvolgibili abbassate. Il vento sospingeva la sabbia sulla carreggiata e fin sotto i *sidewalks*. Le dune, disse lo zio, si impadroniscono della città. Se d'estate non continuasse a venire gente, nel giro di qualche anno qui sarebbe tutto sepolto. Da Toms River la strada portava giù alla Barnegat Bay e, oltre la Pelican Island, a quella lingua di terra, lunga cinquanta miglia, ma non più larga di uno, che è situata di fronte alla costa del New Jersey. Parcheggiammo la macchina e ci avviammo insieme costeggiando la spiaggia, il forte vento di nord-ovest alle spalle. Di Ambros Adelwarth purtroppo non so granché, disse zio Kasimir. Quando arrivai io a New York, lui era già oltre la quarantina, e nei primi tempi, ma anche in seguito, lo avrò visto al massimo una o due volte l'anno. Riguardo al suo leggendario passato circolavano naturalmente delle voci, ma con certezza so soltanto che Ambros era camerlengo e butler dai Solomon, i quali possedevano a Rock Point sulla punta estrema di Long Island una grande proprietà

circondata su tre lati dall'acqua e, insieme con i Seligmann, i Loeb, i Kuhn, gli Speyer e i Wormser, erano a New York tra le più ricche famiglie di banchieri ebrei.



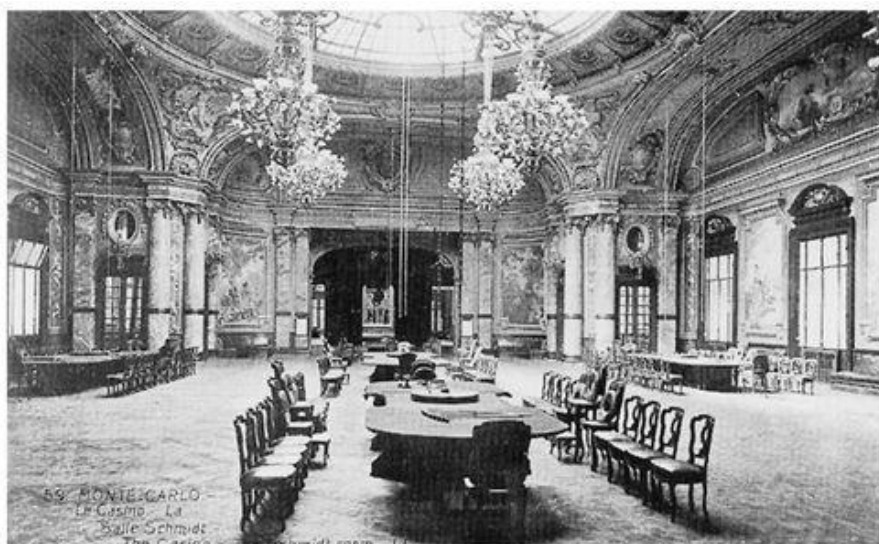
Prima di diventare butler dai Solomon, Ambros era stato cameriere personale e compagno di viaggio di Solomon junior, che si chiamava Cosmo, aveva qualche anno meno di lui ed era noto nel bel mondo newyorkese per la sua stravaganza e per le sue continue alzate d'ingegno. Pare ad esempio che un giorno, nella hall dell'Hotel The Breakers di Palm Beach, egli abbia tentato di fare le scale in groppa a un cavallo. Ma queste storie le conosco solo per sentito dire. Fini, che negli ultimi tempi era diventata una sorta di confidente per Ambros, talvolta parlando di lui ha accennato anche a un tragico legame che sarebbe intercorso fra Ambros e Solomon junior. A quanto ne so io, il giovane Solomon finì davvero per soccombere, verso la metà degli anni Venti, a una qualche malattia mentale. Riguardo a zio Adelwarth, posso solo dire che mi ha sempre fatto pena perché, per tutta la vita, non gli fu mai concesso, in nessuna occasione, di perdere il controllo di sé. Naturalmente, come ben si poteva intuire, era dell'altra sponda, disse zio Kasimir, anche se il parentado ha sempre ignorato la faccenda oppure l'ha edulcorata, o forse non ha davvero capito. Con il passar degli anni zio Adelwarth mi pareva sempre più ridotto a pelle e ossa, e quando lo vidi l'ultima volta nella casa di Mamaroneck arredata con molto buon gusto, che i Solomon gli avevano lasciato in eredità, era come se a tenerlo insieme fossero solo i vestiti. Ti dicevo che è stata Fini a occuparsi di lui nell'ultimo periodo. Da lei potrai saperne di più. Zio Kasimir si fermò e guardò in là verso il mare. È il limite delle tenebre, disse. E davvero, sembrava che dietro di noi la terra ferma si fosse inabissata e dal deserto d'acqua affiorasse soltanto quell'esile striscia di sabbia che si estendeva in su verso nord e in giù verso sud. I often come out here, disse zio Kasimir, it makes me feel that I am a long way away, though I never quite know from where. Poi prese la macchina fotografica dalla tasca del soprabito a quadrettoni che aveva addosso e scattò questa istantanea, della quale due anni dopo – una volta terminata la pellicola, immagino – mi

mandò una copia insieme con il suo orologio d'oro da taschino.



Zia Fini era seduta in poltrona nel soggiorno buio, quando la sera rientrai da lei. Solo il riflesso dei lampioni le investiva il volto. Le fitte si sono attutite, disse, i dolori sono quasi passati. Sulle prime ho pensato che il miglioramento fosse pura immaginazione, tanto è avvenuto lentamente. E quando davvero non ho quasi più sentito male, mi sono detta: se adesso ti muovi, ricomincia. Per questo sono rimasta qui seduta. Ho passato così tutto il pomeriggio. Forse di tanto in tanto ho dormito un po', ma non ne sono sicura. Credo di aver trascorso la maggior parte del tempo immersa nei miei pensieri. La zia accese la piccola lampada che usava per leggere, ma continuò a tenere gli occhi chiusi. Io andai in cucina per prepararle due uova à la coque, del pancarrè tostato e un infuso di menta. Di nuovo in soggiorno con il vassoio, riportai il discorso su zio Adelwarth. Circa due anni dopo il suo arrivo in America, disse zia Fini intingendo un rettangolino di pane nell'uovo, Ambros prese servizio dai Solomon a Long Island. Come sia andata a finire con il consigliere di legazione giapponese, non lo ricordo più. In ogni caso dai Solomon lo zio fece una rapida carriera. Dopo un periodo di tempo sorprendentemente breve il vecchio Samuel Solomon, rimasto subito molto colpito dalla sua indefettibile sicurezza in ogni campo, gli offrì l'incarico di cameriere personale del figlio, insieme a quello di vegliare sul ragazzo, che non a torto vedeva esposto a estremi pericoli. Senza alcun dubbio Cosmo Solomon, che io non feci in tempo a conoscere, nutriva una spiccata inclinazione per tutto quanto era eccentrico. Giovane di grande

talento, aveva interrotto studi assai promettenti in ingegneria per costruire di persona, in una vecchia fabbrica di Hackensack, apparecchi destinati al volo. E intanto si concedeva, certo, lunghi soggiorni in località come Saratoga Springs e Palm Beach, da un lato perché era un ottimo giocatore di polo, dall'altro perché negli alberghi di lusso come il Breakers, il Poinciana o l'American Adelphi, poteva dilapidare immense quantità di denaro – svago, quest'ultimo, cui palesemente teneva più che al resto, così mi raccontò una volta zio Adelwarth. Quando alla fine il vecchio Solomon cercò di mettere un freno alla vita sregolata del figlio, che tanto lo preoccupava e che, a suo avviso, era priva di futuro, dando un taglio a quelle risorse finanziarie illimitate di cui il giovane aveva goduto fino allora, a Cosmo Solomon venne l'idea di aprirsi una fonte di reddito per così dire inesauribile nei casinò europei durante i mesi estivi. Nel giugno del 1911 fece il suo primo viaggio in Europa in compagnia di Ambros, al tempo stesso amico e guida, e vinse subito considerevoli somme a Évian sul lago di Ginevra e poi a Monte Carlo nella salle Schmidt.



Zio Adelwarth mi raccontò un giorno che Cosmo, al tavolo della roulette, cadeva ogni volta in uno stato di assenza mentale, e Ambros, sulle prime, aveva creduto fosse concentrazione su un qualche calcolo delle probabilità, finché Cosmo stesso non gli aveva spiegato come lui, sprofondando per così dire in sé, cercasse davvero di riconoscere i numeri giusti che affioravano, ogni volta solo per una frazione di secondo, dalla nebbia impenetrabile nella quale erano immersi, e li puntasse poi *en plein* o *à cheval*, senza la minima esitazione, ancora come in sogno. Nei momenti in cui Cosmo si trovava, per sua stessa ammissione, così pericolosamente lontano dalla vita normale, il

compito di Ambros era quello di vegliare su di lui come su un bambino addormentato. Naturalmente non so in che modo siano andate di fatto le cose, disse zia Fini, ma questo è certo: a Évian e a Monte Carlo le loro vincite furono di una tale consistenza che Cosmo poté permettersi di acquistare, dall'industriale francese Deutsch de la Meurthe, un aeroplano con cui in agosto partecipò a Deauville alla *Quinzaine d'aviation de la baie de Seine* esibendosi in evoluzioni che avrebbero potuto costargli l'osso del collo. Anche nell'estate del 1912 e in quella del 1913 Cosmo tornò con Ambros a Deauville, dove scatenò ben presto le fantasie del bel mondo, e ciò non solo per via della sua strepitosa fortuna alla roulette e delle sue audaci acrobazie sul campo da polo, ma – non c'è dubbio – anche e soprattutto per il fatto che egli rifiutava qualsiasi invito ai tè, alle cene e ad analoghe occasioni, e non usciva né pranzava mai con altri se non con Ambros, che trattava sempre come un suo pari. Nell'album di cartoline di zio Adelwarth c'è comunque una fotografia, disse zia Fini, nella quale si può vedere Cosmo che, dopo una gara organizzata presumibilmente a scopi benefici nell'ippodromo di Clairefontaine, riceve il primo premio da una dama dell'aristocrazia – se ben ricordo la contessa di Fitz James. È l'unica immagine di Cosmo Solomon in mio possesso, e d'altronde anche di Ambros non esistono molte fotografie, forse perché lui, proprio come Cosmo, è sempre stato assai schivo nonostante la sua grande esperienza del mondo.



Nell'estate del 1913, continuò zia Fini, a Deauville venne aperto un nuovo casinò, dove sin dalle prime settimane infuriava una passione per il gioco così frenetica che tutti i tavoli della roulette e di baccarat e anche i cosiddetti *petits chevaux* erano costantemente presi d'assalto

dai giocatori. Si diceva che una ben nota *joueuse* di nome Marthe Hanau tirasse le fila dell'isteria collettiva. Ricordo benissimo, disse zia Fini, che zio Adelwarth la definì una volta notoria *filibustière*, la quale, vista per anni e anni come il fumo negli occhi dall'amministrazione del casinò, attirava ora i giocatori allo scoperto su incarico e nell'interesse del casinò stesso. A parte le macchinazioni di Marthe Hanau, era all'atmosfera radicalmente mutata e stravolta dal lusso ostentato del nuovo casinò che andava ascritto, secondo zio Adelwarth, l'incremento subitaneo e inaudito degli incassi di cui godette, nell'estate del 1913, la banca di Deauville. Quanto a Cosmo, in quell'estate egli si tenne ancor più alla larga, rispetto agli anni precedenti, dal turbine di una vita mondana dilagante, e solo a tarda sera andava a giocare nel sancta sanctorum del casinò, la salle de la Cuvette. Soltanto i signori in smoking avevano accesso al *privé* nel quale regnava sempre, come si esprime in proposito zio Adelwarth, un'atmosfera davvero infausta, del che c'era ben poco da stupirsi, disse zia Fini, se si pensa che in quella sala venivano spesso dilapidati in poche ore interi patrimoni, beni di famiglia, proprietà immobiliari e il lavoro di tutta una vita. All'inizio della stagione Cosmo giocò con alterna fortuna, ma verso la fine gli arrisero successi che sopravanzavano perfino le sue aspettative. Con gli occhi semichiusi puntava ogni volta sulla casella giusta e si concedeva una pausa solo quando Ambros lo portava al bar di fronte per un brodo ristretto o per un *café au lait*. In due serate successive – così mi raccontò zio Adelwarth, disse zia Fini – i commessi del casinò avevano dovuto rifornire di denaro fresco il banco fatto saltare da Cosmo, mentre la terza sera giocando contro il banco Cosmo aveva ottenuto una vincita così alta che Ambros era stato impegnato fino all'alba a contare il denaro e a stivarlo in un baule da spedizione – *steamer trunk*, aveva detto zia Fini. Dopo l'estate trascorsa a Deauville, Cosmo e Ambros partirono per Costantinopoli e Gerusalemme via Parigi e Venezia. Su questo viaggio tuttavia non sono in grado di darti informazioni, disse zia Fini, perché zio Adelwarth non ha mai risposto in modo esauriente alle mie domande in proposito. Del periodo da lui trascorso a Gerusalemme è rimasta però una fotografia, un suo ritratto in costume arabo. Inoltre, continuò zia Fini, conservo anche una specie di diario che Ambros tenne durante quel viaggio e che è scritto in una grafia minuscola. Caso strano, dopo che per tanto tempo mi ero completamente dimenticata di averlo, solo di recente ho provato a decifrarlo, ma con occhi deboli come i miei sono riuscita a ricavarne poco o nulla, al massimo qualche singola parola. Magari potresti provarci tu, una volta o l'altra.



L'ultimo giorno che trascorsi a Cedar Glen West, zia Fini mi raccontò, con lunghe pause durante le quali mi parve spesso molto lontana e smarrita, della morte di Cosmo Solomon e degli ultimi anni del mio prozio Ambros Adelwarth. Poco dopo il ritorno dei due giramondo dalla Terra Santa, così si esprime la zia, in Europa scoppiò la guerra: quanto più il conflitto si estendeva e quanto più si veniva a conoscenza dell'entità delle devastazioni, tanto meno Cosmo riusciva a

ritrovarsi nella vita americana, rimasta praticamente la stessa. Per quella che un tempo fu la sua cerchia di amici divenne un estraneo, nell'appartamento di New York non andava mai, e anche fuori città a Long Island restava sempre ritirato nelle sue stanze e poi, da ultimo, in una costruzione appartata del giardino, la cosiddetta villa per l'estate. Una volta da un vecchio giardiniere dei Solomon zia Fini aveva saputo che, a quell'epoca, Cosmo era spesso tutto il giorno in balia di una profonda tetraggine, mentre di notte andava su e giù nella casetta del giardino priva di riscaldamento, lamentandosi in tono sommosso. Sembra che, preda di una folle agitazione, talvolta mettesse in fila anche parole in qualche modo legate alle operazioni belliche, e che nel ripeterle continuasse a battersi la fronte con la mano, quasi fosse irritato dalla propria durezza di comprendonio o volesse imprimersi nella memoria e mai più dimenticare quanto aveva appena detto. A volte in quelle ore era talmente fuori di sé da non riconoscere nemmeno Ambros. Sosteneva per contro di avere la percezione mentale di ciò che stava accadendo in Europa, il divampare degli incendi, il morire e il decomporsi sotto il sole in campo aperto. Arrivò persino al punto di scagliarsi con un randello sui ratti che vedeva guizzare nelle trincee. Finita la guerra, Cosmo conobbe un momentaneo miglioramento di salute. Riprese a progettare aeroplani, fece degli schizzi per un edificio a torre sulla costa del Maine, si rimise a suonare il violoncello, studiò carte geografiche e marittime e pianificò con Ambros svariati viaggi, dei quali soltanto uno – a quel che mi risulta – fu realizzato, e precisamente nel 1923, all'inizio dell'estate, quando i due si recarono a Eliopoli. Di questo viaggio in Egitto sono rimaste alcune cartoline, tra le quali quella di un *kafeneion* di nome Paradeissos ad Alessandria, un'altra del casinò Santo Stefano a Ramleh e un'altra ancora del casinò di Eliopoli.



Da quanto zio Adelwarth, parlando con me, lasciò trapelare di quel soggiorno in Egitto, verosimilmente piuttosto breve, sembra si possa concludere, riferì zia Fini, che era stato concepito come un tentativo di riconquistare il passato, ma che tale tentativo andava in ogni caso ritenuto un fallimento. La seconda grave crisi nervosa di Cosmo si dice sia stata provocata da un film tedesco, che veniva proiettato allora a New York e aveva per protagonista un giocatore; un film che Cosmo definì un labirinto, nel quale volevano tenerlo prigioniero e farlo uscire di senno con un gioco di specchi rovesciati. Più di tutto doveva averlo agitato un episodio verso la fine del film, nel quale un imbonitore e ipnotizzatore, mutilato di un braccio e di nome Sandor Weltmann, produceva nel suo pubblico una sorta di allucinazione collettiva. Dal fondo del palco, così Cosmo aveva più volte descritto l'episodio ad Ambros, era affiorato il miraggio di un'oasi. Una carovana, sbucata da un palmeto, compariva in primo piano e di lì scendeva nella platea per passare in mezzo agli spettatori che voltavano stupefatti la testa, e poi tornava a scomparire altrettanto fantomatica come era apparsa. La cosa terribile, e Cosmo lo ribadiva ogni volta, era che con quella carovana aveva lasciato anche lui la sala e adesso non sapeva più dire dove fosse. Poco dopo in effetti, continuò zia Fini, Cosmo da un giorno all'altro sparì. Non so né dove né per quanto tempo lo abbiano cercato, so solo che dopo due o tre giorni Ambros lo trovò finalmente in casa all'ultimo piano, in una delle stanze dei bambini, da tanti anni ormai chiuse a chiave. Con le braccia penzoloni, immobili, stava in piedi su un panchetto e guardava fuori verso il mare, dove talvolta passavano, lentissimi, i piroscafi diretti a Boston e a Halifax. Quando Ambros gli chiese perché fosse salito lassù, Cosmo rispose che era venuto a cercare suo fratello. Ma quel fratello, come aveva spiegato zio Adelwarth, non era mai esistito. Poco dopo,

subentrato un certo qual miglioramento e su consiglio dei medici, Ambros accompagnò Cosmo a Banff in Canada per una cura climatica di aria d'alta montagna. Trascorsero l'intera estate nel famoso Banff Springs Hotel, con Cosmo che si comportava per lo più come un bambino beneducato, ma privo di qualsiasi interesse, e Ambros tutto preso dal suo lavoro e in pensiero per lui.



A metà ottobre cominciò a nevicare. Cosmo rimase parecchie ore a guardar fuori dalla finestra della torre le immense abetaie che si estendevano all'intorno e la neve che cadeva regolarmente da chissà quali altezze. Teneva chiuso in pugno il fazzoletto appallottolato e di tanto in tanto lo mordeva per la disperazione. Quando fuori venne buio, si sdraiò sul pavimento, tirò su le gambe contro il corpo e si nascose il viso tra le mani. Fu in questo stato che Ambros dovette riportarlo a casa e, una settimana più tardi, accompagnarlo nella clinica per malattie nervose Samaria di Ithaca, New York, dove nel corso di quello stesso anno andò progressivamente declinando senza più recuperare la parola e il movimento.

Questi eventi risalgono a oltre mezzo secolo fa, disse zia Fini. A quell'epoca io ero ancora all'istituto di Wettenhausen e non sapevo nulla di Cosmo Solomon, né avevo la minima idea di che cosa facesse il fratello di nostra madre, emigrato da Gopprechts. Persino una volta arrivata a New York, per molto tempo ancora rimasi all'oscuro del passato di zio Adelwarth, benché fossi in rapporto costante con lui. Dalla morte di Cosmo era butler nella casa di Rock Point. Tra il 1930 e il 1950 andavo con una certa regolarità, da sola o con Theo, a Long Island, sia per aiutare nella preparazione dei ricevimenti più impegnativi, sia semplicemente in visita. Zio Adelwarth aveva a quel tempo oltre una mezza dozzina di domestici sotto di sé, senza contare

i giardinieri e gli autisti. Era tutto preso dal suo lavoro. Ripensandoci, si potrebbe dire che non esisteva in alcun modo come persona privata, che lui altro non era ormai se non l'incarnazione della correttezza. Sarei stata incapace di immaginarmelo in maniche di camicia o con i soli calzini ai piedi, senza i suoi stivaletti immancabilmente lucidati a specchio, e non sono mai riuscita a scoprire se e quando dormisse o si riposasse anche soltanto un poco. Riguardo al passato, non si mostrava allora per nulla incline a parlarne. L'unica cosa importante per lui era che nella grande organizzazione domestica dei Solomon le ore e i giorni si succedessero senza contrattempi e che gli interessi e le abitudini del vecchio Solomon non entrassero in conflitto con quelli della seconda Mrs. Solomon. E proprio questo, a partire più o meno dal 1935, divenne un compito particolarmente improbo per zio Adelwarth, disse zia Fini, in quanto un giorno il vecchio Solomon dichiarò tout court che, da quel momento in poi, non avrebbe più partecipato ad alcuna cena né a qualsivoglia ricevimento, che in generale intendeva tagliare i ponti con il mondo esterno e dedicarsi totalmente alla coltivazione delle sue orchidee, mentre la seconda Mrs. Solomon, di oltre vent'anni più giovane del marito, seguì zia Fini, continuava a organizzare i suoi *weekend parties*, famosi anche fuori New York, per i quali la gente arrivava di solito già il venerdì pomeriggio. Zio Adelwarth, dunque, da un lato doveva riservare sempre maggiori attenzioni al vecchio Solomon, che in pratica passava la vita nelle sue serre, e dall'altro era occupatissimo nel contrastare con manovre diversive certe cadute di gusto cui propendeva la seconda Mrs. Solomon. Probabilmente questo duplice impegno era stato alla lunga più gravoso di quanto lui stesso fosse disposto ad ammettere, e ciò soprattutto durante la guerra, quando il vecchio Solomon – sconvolto dalle notizie che, nonostante la vita ritirata, arrivavano fino a lui – trascorreva la maggior parte del tempo seduto in una delle serre surriscaldate dove, avvolto in una coperta scozzese e in mezzo alle sue piante sudamericane dalle radici aeree, si esprimeva a monosillabi, mentre Margo Solomon si guardava bene dal rinunciare alla propria corte. Nella primavera del 1947 però, quando il vecchio Solomon morì sulla sua sedia a rotelle, disse zia Fini, la strana conseguenza fu che adesso era Margo, la quale per dieci anni aveva sempre ignorato il marito, a opporre un rifiuto pressoché irremovibile a lasciare le proprie stanze. Quasi tutto il personale di servizio venne licenziato, e ormai il compito precipuo di zio Adelwarth era quello di custodire la casa praticamente deserta, con teli bianchi più o meno dappertutto a proteggere gli arredi dalla polvere. Fu a quel tempo che lo zio cominciò a raccontarmi ora l'uno ora l'altro episodio della sua vita passata. Poiché perfino le più marginali reminiscenze, che lui estraeva con grande lentezza da profondità palesemente insondabili,

erano di una precisione sbalorditiva, nell'ascoltarlo finì a poco a poco per convincermi che zio Adelwarth possedesse sì una memoria infallibile, ma gli mancasse ormai quasi in pieno la capacità mnemonica con cui riconnettersi al fondo di tale memoria. Raccontare era quindi per lui sia un tormento sia un tentativo di liberare se stesso, una via di salvezza e nel contempo uno spietato gettarsi a capofitto verso la propria rovina. Come per sdrammatizzare le sue ultime parole, zia Fini prese in mano uno degli album posati sul tavolino accanto a lei. Questo qui, disse passandomi il volume aperto, è zio Adelwarth a quell'epoca. A sinistra, come puoi vedere, ci sono io con Theo, e a destra accanto allo zio è seduta sua sorella Balbina, che proprio allora era venuta per la prima volta a trovarlo in America. Eravamo nel maggio del 1950.



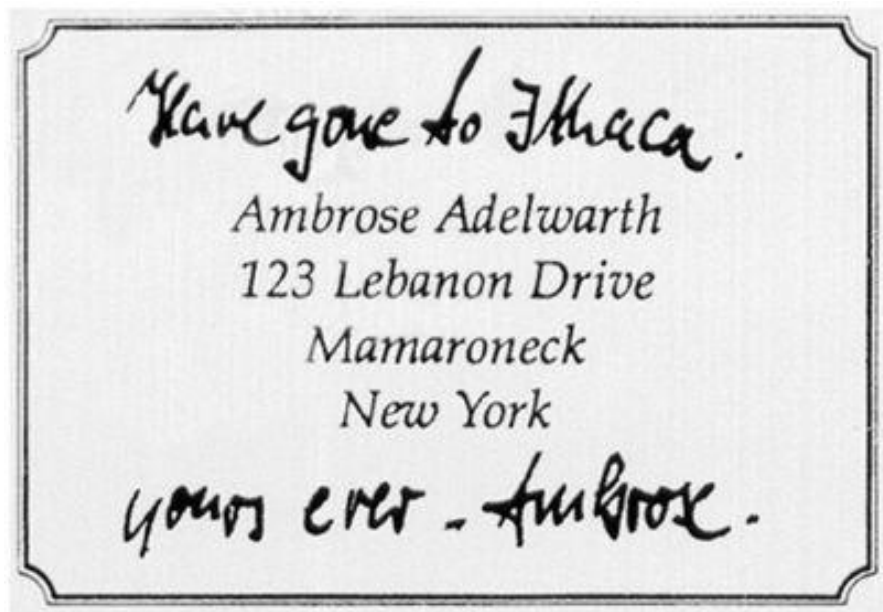
A pochi mesi dal giorno in cui fu scattata questa fotografia, Margo Solomon morì per i postumi del morbo di Banti. Rock Point toccò a un gruppo di eredi e fu messa all'incanto con mobilia e suppellettili varie nel corso di un'asta durata parecchi giorni. Alcune settimane dopo, zio Adelwarth – alquanto segnato da quella liquidazione – si trasferì a Mamaroneck, in una casa che il vecchio Solomon gli aveva intestato quando era ancora in vita; casa della quale, disse zia Fini, puoi vedere il soggiorno in una delle pagine successive. E lo stesso ordine meticoloso che risulta da questa fotografia regnava sempre in tutto

l'appartamento.



Avevo spesso l'impressione che zio Adelwarth contasse sempre sull'arrivo di chissà quale ospite. Ma non è mai venuto nessuno. Da dove, d'altronde, sarebbe potuto arrivare? commentò zia Fini. Per questo andavo a Mamaroneck almeno due volte la settimana. Durante le mie visite rimanevo per lo più seduta nella poltrona azzurra, mentre lo zio stava un po' di sbieco al secrétaire, quasi intendesse portare a termine ancora questo o quello scritto. E dal suo posto raccontava... molte storie curiose, che io ho in gran parte dimenticato. Talvolta i suoi resoconti, ad esempio quello delle decapitazioni, cui aveva assistito in Giappone, mi parevano a tal punto inverosimili, da farmi credere che soffrisse della sindrome di Korsakov, nella quale – come forse saprai, disse zia Fini – la perdita della memoria viene compensata da invenzioni della fantasia. In ogni caso quanto più raccontava, tanto più s'intristiva. Nelle settimane successive al Natale del 1952 precipitò poi in una depressione così profonda che, nonostante fosse evidente il suo grandissimo bisogno di continuare nel racconto, non riuscì più ad articolare nulla, neanche una frase, neanche una parola, a malapena qualche suono. Voltato un po' di sbieco, restava seduto alla scrivania, una mano sulla cartella da scrittoio, l'altra abbandonata in grembo, e teneva lo sguardo fisso davanti a sé in direzione del pavimento. Quando lo raggiugliavo sulle cose di famiglia, su Theo, sui gemelli oppure sulla nuova Oldsmobile con gli pneumatici a fasce bianche, non riuscivo mai a capire se mi ascoltasce oppure no. Ai miei tentativi di convincerlo a fare due passi

in giardino, non reagiva, e si rifiutava anche di consultare il medico. Una mattina, quando arrivai a Mamaroneck, zio Adelwarth era sparito. Infilato nello specchio del guardaroba in entrata, c'era uno dei suoi biglietti da visita, che da allora mi sono sempre portata dietro, con un messaggio per me. Have gone to Ithaca. Yours ever – Ambrose.



Mi ci volle qualche tempo per capire che cosa significasse Ithaca. Naturalmente, disse zia Fini, nelle settimane e nei mesi successivi mi recai a Ithaca tutte le volte che potevo. Ithaca si trova in una zona meravigliosa. Tutt'attorno foreste e gole, attraverso le quali l'acqua scende scrosciando verso il lago. La clinica, diretta da un certo professor Fahnstock, era immersa in un grande parco. Rammento ancora come fosse oggi, disse zia Fini, la volta in cui stavo in piedi davanti alla finestra con zio Adelwarth in una giornata cristallina di primo autunno: l'aria entrava da fuori e noi due eravamo intenti a contemplare il prato – che a me ricordava l'Altachmoos – attraverso gli alberi percorsi da impercettibili vibrazioni, allorché proprio nel prato sbucò un uomo di mezza età, il quale teneva davanti a sé un retino bianco attaccato a un bastone e, di tanto in tanto, eseguiva strani saltelli. Zio Adelwarth guardava fisso nel vuoto e tuttavia percepì la mia meraviglia perché disse: It's the butterfly man, you know. He comes round here quite often. Nelle sue parole mi parve di cogliere un tono divertito, e lo considerai un segno del miglioramento dovuto, secondo il professor Fahnstock, alla terapia dell'elettroshock. Ad autunno avanzato emerse però con crescente chiarezza quanto fossero gravi i danni fisici e mentali riportati dallo zio. Dimagriva

sempre più, le mani, un tempo così ferme, tremavano, il volto era divenuto asimmetrico, e l'occhio sinistro vagava irrequieto. L'ultima volta che feci visita a zio Adelwarth era novembre. Giunta per me l'ora di andarmene, lui insistette per accompagnarmi fin sulla porta della clinica. A tale scopo indossò apposta e con molta fatica il suo paletot dal colletto di velluto nero e si mise in testa la lobbia. I still see him standing there in the driveway, disse zia Fini, in that heavy overcoat looking very frail and unsteady.

Era una mattina gelida, senza luce, quando ripartii da Cedar Glen West. Proprio come nella descrizione che di zio Adelwarth mi aveva fatto il giorno addietro, adesso anche zia Fini era lì sul marciapiede accanto al bungalow, in un cappotto nero diventato di troppo peso per lei, e mi salutava sventolando il fazzoletto. Mano a mano che la macchina si allontanava, io la vedevo nello specchietto retrovisore, in mezzo alle nuvolette di fumo bianco emesso dal tubo di scappamento, diventare piccola, sempre più piccola; e mentre rievoco quell'immagine mi vien da pensare come è strano che, da allora, nessuno mi abbia più salutato sventolando il fazzoletto. Durante i pochi giorni che ancora mi restarono da trascorrere a New York, cominciai a metter giù qualche appunto sull'inconsolabile zia Theres e su zio Kasimir in cima al tetto della sinagoga di Augusta. Ma in particolare tornavo di continuo con la mente ad Ambros Adelwarth e mi chiedevo se non fosse il caso di andare a Ithaca per un sopralluogo nella clinica, in cui egli era entrato di sua spontanea volontà a sessantasette anni non ancora compiuti e dove si sarebbero inabissati i suoi giorni. Certo la cosa rimase allora allo stadio di pura esercitazione mentale: non volevo infatti sprecare il biglietto di ritorno per Londra e nel contempo ero restio a spingermi in ricerche più approfondite. Solo nel 1984, all'inizio dell'estate, mi recai finalmente a Ithaca, e questo perché – dopo aver decifrato con estrema fatica gli appunti di viaggio di zio Adelwarth risalenti al 1913 – ero giunto alla conclusione che il mio proposito non poteva essere ulteriormente differito. Ho dunque ripreso l'aereo per New York e di lì, il giorno stesso del mio arrivo, ho imboccato la State Highway 17 in direzione nord-ovest su una macchina a noleggio, passando davanti a una serie di centri abitati più o meno estesi che, nonostante i nomi in parte familiari, sembravano trovarsi fuori dalla realtà. Monroe, Monticello, Middletown, Wurtsboro, Wawarsing, Colchester e Cadosia, Deposit, Delhi, Neversink e Niniveh – era come se mi stessi muovendo, telecomandato insieme con la mia automobile, in un paese giocattolo di dimensioni spropositate, i cui toponimi fossero stati raccolti a casaccio e giustapposti, da un invisibile bambino gigante, fra le rovine di un altro mondo da tempo abbandonato. L'impressione era quella di avanzare per puro automatismo sull'ampia carreggiata. I sorpassi, se

mai avvenivano – viste le irrisorie differenze di velocità – erano di una tale lentezza che uno, mentre pollice dopo pollice guadagnava terreno o rimaneva indietro, diventava per così dire conoscente di viaggio dell'automobilista sulla corsia vicina. Io, per esempio, a un certo punto trascorsi una buona mezz'ora in compagnia di una famigliola di negri, i quali con molteplici segni e ripetuti sorrisi mi lasciarono intendere che avevo già trovato posto nel loro cuore come una specie di amico di famiglia, e quando all'uscita per Hurleyville si separarono da me disegnando un'ampia curva – e i bambini facevano le boccacce dietro il lunotto – per un po' mi sentii davvero alquanto solo e abbandonato. Anche il paesaggio circostante diventava adesso, e a vista d'occhio, sempre più deserto. La strada correva attraverso un vasto pianoro, a destra del quale si levavano colline ondulate e cime tondeggianti, che verso nord, sulla linea dell'orizzonte, crescevano fino a trasformarsi in montagne di media altezza. Tanto erano stati plumbei e privi di colore i giorni d'inverno che avevo trascorso tre anni prima in America, tanto smagliante di luce mi pareva adesso la superficie terrestre con la sua combinazione di tutte le possibili macchie di verde. I pascoli sui fianchi delle montagne, da tempo non più messi a profitto, erano stati invasi da querce e tigli scuri a piccole colonie isolate, mentre piantagioni rettilinee di abeti rossi si alternavano a gruppi irregolari di pioppi e betulle, le cui innumerevoli foglie tremule erano spuntate solo da poche settimane, e perfino dai monti più scuri che si levavano sullo sfondo, dove foreste di abeti bianchi ricoprivano i pendii, il verde chiaro dei larici scintillava a tratti nel sole della sera. Alla vista di quell'altopiano, dove in lungo e in largo non c'era anima viva, mi tornò alla memoria con quale nostalgia di terre lontane io da collegiale restassi curvo sull'atlante e quante volte avessi viaggiato con la mente fra gli stati americani, i cui nomi sapevo recitare a memoria in ordine alfabetico. Durante una lezione di geografia che aveva per confini immediati l'eternità – fuori il mondo era immerso nell'azzurro del mattino che la luce del giorno lasciava inalterato – mi misi altresì a esplorare, come ben ricordavo, le regioni da me adesso attraversate e, più a nord, il massiccio dell'Adirondack, a proposito del quale zio Kasimir mi aveva detto che il paesaggio lassù è uguale e identico a quello di casa nostra. Rammento anche di aver cercato allora con la lente le sorgenti del fiume Hudson, che diventava sempre più piccolo, e di essermi perduto, nel corso di tale indagine, in un riquadro della carta geografica disseminato di cime montuose e laghi. Da quel giorno sono rimasti indelebili nella mia memoria certi toponimi e nomi come Sabattis, Gabriels, Hawkeye, Amber Lake, Lake Lila e Lake Tear-in-the-Clouds.

A Owego, prima di abbandonare la State Highway, feci una sosta e

rimasi seduto fin verso le nove nel bar di un'area di servizio dove, pur annotando a tratti qualche parola, passai la maggior parte del tempo perduto nei miei pensieri a guardar fuori dalla vetrata panoramica il traffico che scorreva senza interruzione e il cielo di ponente solcato, ancora per un pezzo dopo il tramonto, da striature colorate d'arancio, rosa e oro. Di conseguenza era già sera tardi quando giunsi a Ithaca. Girai una mezz'oretta in città e nei sobborghi per orientarmi, dopodiché mi fermai in una strada secondaria davanti a una guesthouse che, circondata da una morbida luce come l'*Empire des Lumières* dalla soglia ancora inviolata, se ne stava al centro del suo giardino buio. Un viottolo tortuoso con alcuni gradini di pietra saliva dal marciapiede fino alla porta d'ingresso e, lì davanti, un cespuglio di fiori bianchi – al chiarore dell'illuminazione elettrica credetti per un istante che fosse coperto di neve – allargava i suoi rami in orizzontale. Ci volle parecchio tempo prima che dall'interno della casa, evidentemente già immersa nel sonno, arrivasse un portiere decrepito e a tal segno piegato in avanti nel camminare che, di chiunque stesse al suo cospetto, riusciva senz'altro a vedere solo le gambe o tutt'al più la vita. Proprio in virtù di questa sua minorazione, prima di attraversare l'atrio aveva esaminato da sotto in su con un'occhiata breve, ma tanto più penetrante, l'ospite tardivo in attesa fuori dalla porta, che nella metà superiore era a vetri. Senza proferir parola mi condusse per una meravigliosa scala di mogano – scala sulla quale non si aveva la sensazione di salire dei gradini, bensì di librarsi al di sopra di essi – fino all'ultimo piano, dove mi assegnò una stanza spaziosa che dava sul retro. Posai la borsa, aprii uno degli alti finestroni e immersi lo sguardo nell'ombra palpitante di un cipresso che affiorava dalla buia voragine. L'aria era densa del suo aroma e di un costante fruscio, causato però non dal vento in mezzo agli alberi, come dapprincipio avevo creduto, bensì dalle cascate di Ithaca, che erano lì vicino, anche se dalla mia finestra non si potevano vedere, e delle quali – prima di arrivare in città – avevo un'idea piuttosto vaga proprio come delle altre cento e più cateratte che, dalla fine dell'era glaciale, precipitavano nelle gole e nelle valli profondamente incavate della regione del lago Cayuga. Mi coricai e, sfinito dal lungo viaggio, caddi subito in un sonno pesante, durante il quale i veli di minute goccioline che si levavano silenziosi dal fragore dell'acqua sbattevano agitandosi come bianchi tendaggi in una stanza avvolta dalle tenebre. La mattina seguente consultai invano gli elenchi telefonici alla ricerca della casa di cura Samaria e del professor Fahnstock, di cui aveva parlato zia Fini. Altrettanto inutili furono la telefonata allo studio di un neurologo e le domande che sull'argomento posi alla signora dai capelli ondulati azzurro pallido seduta alla reception, la quale anzi, nel sentir parlare di *private mental home*, rimase visibilmente

soncertata. Mentre lasciavo l'albergo per andare a informarmi in città, incontrai nel giardino antistante l'edificio il portiere curvo che stava arrivando su per il viottolo con la ramazza in mano. Ascoltò concentratissimo la mia richiesta di raggiuagli e poi, appoggiatosi in silenzio al manico di legno, rimase lì a riflettere quasi un minuto. Fahnstock, esclamò infine con un tono di voce così alto come se stesse parlando con un sordo, Fahnstock died in the Fifties. Of a stroke, if I am not mistaken. E con poche frasi, che uscivano affannose dal suo petto infossato, mi rivelò che Fahnstock aveva avuto un allievo, un certo dottor Abramsky, il quale però già dalla fine degli anni Sessanta non accettava più pazienti. E che cosa facesse adesso tutto solo in quella vecchia gabbia, disse il portiere riprendendo di scatto il cammino, questo non lo sapeva nessuno. Ma dalla soglia di casa mi gridò ancora: I have heard say he's become a beekeeper.

Grazie alle indicazioni fornitemi dal vecchio factotum, quel pomeriggio trovai senza alcuna difficoltà la casa di cura. Un lungo viale d'accesso in salita conduceva, attraverso un parco di almeno quaranta ettari, a una villa tutta in legno che, con le sue verande e le sue terrazze coperte, ricordava per un verso una dacia e per l'altro una di quelle enormi baite in legno di cembro, rigurgitanti di trofei, che alla fine del secolo scorso gli arciduchi e i principi austriaci si erano fatti costruire un po' dappertutto, nei loro possedimenti della Stiria e del Tirolo, per alloggiare l'alta nobiltà e i magnati dell'industria in occasione delle battute di caccia. Così palesi erano i segni della decadenza, così strano lo scintillio dei vetri nella luce del sole che io non osai avvicinarmi di più e, per il momento, preferii dare un'occhiata al parco, in cui quasi tutte le specie di conifere a me note – cedri del Libano, tuie, abeti argentati, larici, pini Arolla e Monterey, cipressi calvi dalle foglie pennatosette – avevano avuto modo di innalzarsi fino alla massima altezza. Alcuni cedri e alcuni larici erano arrivati a toccare i quaranta metri, una tsuga addirittura i cinquanta. In mezzo agli alberi si aprivano piccole radure, nelle quali crescevano gli uni accanto agli altri giacinti azzurri a stella, cardamine bianca e barba di becco gialla. Altrove c'erano felci di vario genere oppure, al di sopra del tappeto di foglie, si agitava il verde tenero degli arbusti di acero giapponese, investito dai raggi del sole che cadevano dall'alto. Dopo aver vagabondato per quasi un'ora in quel grande parco, trovai il dottor Abramsky sullo spiazzo antistante i suoi alveari, alle prese con la sistemazione delle nuove arnie. Una sessantina d'anni, tarchiato, indossava pantaloni logori e una casacca rammendata in più punti, dalla cui tasca destra fuoriusciva uno spennacchietto, come quelli che si usavano un tempo a mo' di scopino. Ciò che immediatamente colpiva incontrando il dottor Abramsky era anche la folta capigliatura rosso fuoco, tutta ritta sulla testa come per effetto di

una grandissima eccitazione; capigliatura che a me fece subito pensare alle fiammelle sul capo degli Apostoli, quali erano raffigurati nel mio primo libro di catechismo. Senza mostrarsi minimamente sorpreso per la mia repentina comparsa accanto a lui, il dottor Abramsky mi avvicinò una poltrona di vimini e, sempre impegnato con le sue arnie, ascoltò la mia storia. Quando ebbi finito, mise da parte i suoi attrezzi e cominciò anche lui a raccontare. Cosmo Solomon, disse, non feci in tempo a conoscerlo, ma il suo prozio sì, perché già dal 1949 – avevo allora trentun anni – lavoravo qui come assistente di Fahnstock. Ricordo il caso Adelwarth come se fosse ieri, soprattutto perché coincise con l'inizio di una radicale trasformazione del mio pensiero che, nel corso del decennio successivo alla morte di Fahnstock, mi spinse a ridurre sempre più e infine ad abbandonare l'attività di psichiatra. Dalla metà di maggio del 1969 – ho festeggiato da poco i quindici anni di pensione – vivo qui fuori, nel capanno delle barche o nella baracca degli alveari a seconda delle condizioni atmosferiche, e per principio non mi occupo più di ciò che accade nel cosiddetto mondo reale. Non c'è dubbio che, in un certo senso, adesso il pazzo sono io; ma, come forse lei sa, è una pura questione di prospettiva. Che la casa di cura Samaria sia vuota, lo avrà visto con i suoi stessi occhi. Rinunciarvi fu la premessa per conseguire il distacco dalla vita. Nessuno, credo, riuscirà mai a farsi un'idea adeguata della sofferenza e dell'infelicità che si sono accumulate in questo bizzarro palazzo di legno e che ora, come spero, andranno gradatamente scemando a misura del suo sfacelo. Per qualche istante il dottor Abramsky restò in silenzio, gli occhi persi in lontananza. È vero, disse poi, Ambrose Adelwarth non fu ricoverato qui dai suoi parenti, ma si sottomise di propria iniziativa al controllo psichiatrico. Quale scopo si proponesse imboccando questa strada, mi ci volle molto tempo per capirlo, in quanto lui non raccontava mai nulla di sé. La diagnosi di Fahnstock indicava una grave melanconia senile, correlata a stupore catatonico, ma ciò contraddiceva il fatto che Ambrose non mostrava alcun segno di quella trascuratezza fisica solitamente connessa con tale patologia. Al contrario, egli attribuiva somma importanza al proprio aspetto esteriore. Non mi è mai capitato di vederlo vestito altrimenti che con l'abito intero, comprensivo di panciotto e cravatta dal nodo impeccabile. E tuttavia, persino quando non faceva altro che starsene alla finestra a guardar fuori, destava sempre l'impressione che un dolore insanabile lo affliggesse. Non credo di aver mai incontrato un uomo più malinconico del suo prozio, disse il dottor Abramsky: ciascuna delle sue parole pronunciate come di sfuggita, ciascuno dei suoi gesti, l'intero suo habitus così retto fino all'ultimo non erano altro, in fondo, che una reiterata istanza di congedo. Durante i pasti, ai quali si presentava sempre, per non venir meno a quella sua

cortesìa che rimase immutata perfino nel periodo più difficile, si serviva, certo, ma mangiava pochissimo, una quantità equivalente al viatico simbolico di cui un tempo si faceva omaggio ai morti deponendolo sulle loro tombe. Singolare era anche la disponibilità con la quale Ambrose si sottometteva alla terapia dell'elettroshock, che all'inizio degli anni Cinquanta, come avrei capito solo in un secondo tempo, era davvero un trattamento ai limiti della tortura, o meglio del martirio. Mentre gli altri pazienti dovevano essere trascinati spesso a viva forza nella stanza delle apparecchiature (*frogmarched*, suonava il termine di cui il dottor Abramsky si servì in tale occasione), Ambrose invece all'ora prescritta era già sempre seduto sullo sgabello davanti alla porta e, la testa appoggiata alla parete, attendeva a occhi chiusi ciò cui sarebbe andato incontro.

Rispondendo a una mia richiesta il dottor Abramsky mi fornì maggiori dettagli circa la terapia dell'elettroshock. All'inizio della mia carriera di psichiatra, disse, ero convinto che l'elettroshock fosse un trattamento umano ed efficace. Nel raccontarmi le sue «esperienze sul campo» Fahnstock mi aveva dipinto più volte a tinte forti – e anche durante le lezioni all'università ce lo avevano spiegato – ciò che accadeva un tempo, quando si provocavano attacchi pseudoepilettici con iniezioni di insulina, e i pazienti dal volto contratto e bluastro si contorcevano spesso per diversi minuti in una sorta di spasmo mortale. Rispetto a quell'approccio, l'introduzione del trattamento elettrico, che si poteva dosare con maggior precisione e interrompere immediatamente nel caso di reazioni estreme, rappresentava già di per sé un notevole progresso e, a nostro modo di vedere, fu pienamente legittimato quando, all'inizio degli anni Cinquanta, se ne poterono evitare i peggiori effetti collaterali – spalle e mandibole lussate, denti rotti e altre fratture – grazie all'anestesia e alla somministrazione di farmaci miorilassanti. Sulla base di questi significativi progressi nella pratica dell'elettroshock, Fahnstock – senza tener conto, con la sua solita superficialità, delle mie obiezioni purtroppo non abbastanza risolte al riguardo – adottò, circa sei mesi prima che Ambrose arrivasse da noi, il cosiddetto metodo della «somministrazione in serie», che era stato raccomandato dallo psichiatra tedesco Braunmühl, applicando il quale si arrivava non di rado a infliggere ogni volta più di cento shock a intervalli di pochi giorni soltanto. Ovviamente, con trattamenti così ravvicinati, si escludeva da sé la regolare messa a protocollo e valutazione dei progressi terapeutici, e questo anche nel caso del suo prozio. Inoltre, soggiunse il dottor Abramsky, l'intera documentazione – le anamnesi, le cartelle cliniche e i rendiconti giornalieri, redatti peraltro in modo alquanto sommario sotto le direttive di Fahnstock – se la saranno probabilmente già da un pezzo rosicchiata i topi, che hanno preso possesso della cittadella dei

matti dopo il suo abbandono e che da allora, fra quelle mura, hanno figliato al di là dell'immaginabile. Comunque stiano le cose, in quella gabbia di legno esausto mi capita di intendere nelle notti senza vento continui guizzi e fruscii, e talvolta quando la luna fa capolino dietro le cime degli alberi, ho come l'impressione che, da migliaia di minuscole gole, si levi anche un canto carico di pathos. È nel popolo dei topi che ripongo oggi ogni speranza, così come nei tarli e nelle altre specie di anobidi, i quali tutti insieme prima o poi faranno crollare questo edificio che, tra uno scricchiolio e un gemito, va già cedendo in vari punti. In un sogno che ricorre con regolarità vedo la scena di questo crollo, disse il dottor Abramsky – e intanto si guardava la palma della mano sinistra. Vedo la clinica là in alto, vedo tutto in simultanea: l'edificio nel suo insieme e in ogni minimo dettaglio, e so che il traliccio, l'armatura del tetto, i montanti delle porte e i pannelli, i pavimenti, i soffitti e le scale, le ringhiere e le balaustre, le intelaiature e i cornicioni sono già irrimediabilmente cavi al di sotto della superficie e che da un momento all'altro – quando il predestinato di quella cieca armata di coleotteri spezzerà l'estrema resistenza quasi immateriale raschiando un'ultima volta con l'orlo della sua mandibola – tutto quanto imploderà. Ed è proprio ciò che accade con infinita lentezza anche davanti ai miei occhi nel sogno: una grossa nube giallastra si solleva e si dissolve, e al posto di quella che un tempo era la clinica non resta altro che un mucchietto di segatura impalpabile come cipria e simile al polline dei fiori. Il dottor Abramsky aveva parlato con un tono di voce via via più sommesso, ma poi, dopo una pausa nella quale, come mi venne da pensare, aveva rivissuto ancora una volta nella fantasia lo spettacolo da lui immaginato, tornò alla realtà. Fahnstock, riprese, aveva portato a termine la sua formazione di neurologo in una clinica di Leopoli, immediatamente prima della Grande Guerra, in un'epoca dunque in cui la psichiatria badava a garantire in primo luogo custodia e repressione degli internati. Era quindi, già di suo, incline a catalogare gli effetti che si producono di norma in un soggetto malato a seguito di un lungo trattamento a base di elettroshock – la devastazione e l'appiattimento della psiche, la crescente difficoltà di riflessione, il rallentamento del pensiero, il calo del tono muscolare e persino la totale afasia – come successi terapeutici. Di conseguenza considerava l'arrendevolezza davvero unica di Ambrose – il quale fu uno dei primi ospiti del nostro istituto a essere sottoposto a una serie di elettroshock protrattisi per settimane, anzi per mesi – come il risultato del nuovo trattamento, anche se tale arrendevolezza dipendeva in verità, e già allora avevo cominciato a intuirlo, dallo struggente desiderio del suo prozio di veder distrutti in sé, nel modo più radicale e irrevocabile, il raziocinio e la memoria.

Il dottor Abramsky cadde di nuovo in un silenzio piuttosto lungo,

nel corso del quale esaminò meticolosamente le linee della sua mano sinistra. Credo, seguitò levando lo sguardo verso di me, credo che all'inizio ad affascinarci in Fahnstock sia stato il suo inconfondibile accento austriaco. Mi ricordava mio padre, che era originario di Kolomea e che, come Fahnstock, dopo il crollo degli Asburgo si era trasferito dalla Galizia in una regione più occidentale dell'ex impero. Fahnstock aveva cercato di riambientarsi a Linz, la sua città natale, mentre mio padre voleva rifarsi un'esistenza a Vienna con il commercio degli alcolici, ma – dati i tempi – fallirono entrambi, l'uno a Linz, l'altro nella Leopoldstadt. Alla fine, durante la primavera del 1921, mio padre partì per l'America, mentre Fahnstock arrivò probabilmente nell'estate di quello stesso anno a New York, dove avrebbe ripreso ben presto la sua carriera di psichiatra. Nel 1925, dopo due anni di servizio in un ospedale pubblico ad Albany, trovò un posto nella clinica privata per malattie nervose Samaria, che era stata appena aperta. Più o meno in quello stesso periodo mio padre perse la vita in seguito all'esplosione di una caldaia in una fabbrica di soda nel Lower East Side. Dopo l'incidente il suo cadavere venne ritrovato parzialmente bollito. Sono cresciuto a Brooklyn, e in quegli anni ho sentito moltissimo la mancanza di mio padre. Era una persona sempre ottimista, anche nelle avversità più gravi. Mia madre invece, dopo la sua morte, non fu che l'ombra di se stessa. Oggi credo che l'essermi legato in modo acritico a Fahnstock, nei primi tempi in cui lavorai come assistente nella clinica Samaria, fosse dovuto al fatto che molto in lui evocava in me il ricordo di papà. Solo quando Fahnstock, che non aveva mai avuto la minima ambizione scientifica, verso la fine della sua carriera di neurologo credette di aver scoperto un'arma psichiatrica miracolosa con il metodo della «somministrazione in serie» ovvero dell'annichilimento del paziente, e sempre più si buttò a capofitto in una sorta di delirio scientifico – aveva addirittura intenzione di scrivere un trattato su Ambrose –, solo allora il suo esempio e la mia irrisolutezza mi fecero capire qualcosa di diverso, e cioè quanto siano spaventose in noi l'ignoranza e la corruzione.

Stava scendendo la sera. Il dottor Abramsky mi riaccompagnò al viale d'accesso attraverso l'arboreto. Aveva in mano lo spennacchietto bianco, e se ne serviva di quando in quando per indicarmi la direzione. Il suo prozio, disse mentre camminavamo, subì verso la fine un progressivo irrigidimento degli arti e delle articolazioni, dovuto probabilmente alla terapia dell'elettroshock. L'autosufficienza nei gesti d'ogni giorno gli costò ben presto sforzi immani. Per infilarsi i vestiti impiegava quasi tutta la giornata. Solo per mettersi i gemelli ai polsini e farsi il nodo alla cravatta gli occorreavano ore. E aveva appena finito di vestirsi, che già doveva pensare a spogliarsi. Inoltre adesso soffriva di continui disturbi alla vista e di forti mal di testa, sicché portava

spesso davanti agli occhi una visiera di cellofan verde – like someone who works in a gambling saloon. Quando nell'ultimo giorno della sua vita lo andai a trovare in camera, perché per la prima volta non si era presentato alla terapia, lo trovai in piedi davanti alla finestra con la visiera di cellofan, lo sguardo assorto in direzione del terreno paludoso al di là del parco. Curiosamente, si era infilato un paio di mezzemaniche nere di una stoffa tipo satin, sul genere di quelle che senza dubbio portava un tempo per pulire l'argenteria. Alla mia domanda sul perché non si fosse fatto trovare come suo solito all'ora stabilita, rispose – ricordo le sue parole una per una – It must have slipped my mind whilst I was waiting for the butterfly man. Dopo questa misteriosa osservazione Ambrose mi seguì subito nello studio di Fahnstock e, come sempre, si sottopose a tutte le operazioni preliminari senza opporre resistenza. Lo vedo lì davanti a me, disse il dottor Abramsky, gli elettrodi applicati alla fronte, il morso di gomma fra le arcate dentarie, ben avvolto nel sacco di tela olona fissata con alcuni chiodi al tavolo della terapia, simile a un morto che stia per essere calato in alto mare. L'applicazione ebbe luogo senza incidenti. Fahnstock emise una prognosi molto ottimistica. Ma dal volto di Ambrose io capii che ormai il suo annichilimento era pressoché totale. Quando tornò in sé dalla narcosi, gli occhi divenuti stranamente fissi si appannarono, e dal petto gli si levò un sospiro che ancor oggi mi risuona all'orecchio. Un infermiere lo riportò nella sua stanza, e fu lì che io – preso da un rimorso di coscienza – lo ritrovai all'alba del giorno successivo, coricato nel letto con gli stivaletti di vernice e, per così dire, in uniforme d'ordinanza. Il dottor Abramsky percorse accanto a me in silenzio il resto del cammino. Anche al momento del congedo non disse nulla, ma con lo spennacchietto abbozzò un semplice gesto di addio nell'aria che cominciava già a imbrunire.

Quando a metà settembre del 1991, in un periodo di spaventosa siccità, partii dall'Inghilterra per Deauville, la stagione era da tempo finita e persino il *Festival du cinéma américain*, con il quale si cercava di prolungare ancora un poco i redditizi mesi estivi, aveva già chiuso i battenti. Non so se, contro ogni ragionevole considerazione, io mi aspettassi qualcosa di particolare da Deauville – vestigia del passato, viali verdeggianti, la promenade o addirittura un pubblico del gran mondo o del demi-monde; quali che fossero le mie aspettative, fu subito chiaro che, al pari di ogni altra meta di viaggio non importa in quale paese o in quale parte del globo, quella località balneare un tempo leggendaria era irrimediabilmente decaduta e compromessa dal traffico automobilistico, dal moltiplicarsi delle bottegucce e da una smania nichilista che in tutti i modi va affermandosi e sempre più si

estende. Le ville, costruite nella seconda metà del secolo scorso a guisa di fortezze neogotiche con merli e torrette, oppure nello stile degli chalet svizzeri o addirittura secondo modelli orientali, offrivano quasi senza eccezione un quadro di trascuratezza e di abbandono. Se ci si ferma per un po' davanti a una di quelle case in apparenza disabitate, come feci io durante la mia prima passeggiata mattutina per le strade di Deauville, capita quasi ogni volta di assistere alla strana scena per cui una delle tante persiane chiuse – sia essa a pianterreno, al piano nobile o più in alto ancora – si apre un poco e lascia intravedere una mano che, con un movimento di straordinaria lentezza, scuote uno strofinaccio per la polvere, sino a indurci all'inevitabile pensiero che l'intera Deauville sia fatta di interni tenebrosi, nei quali figure femminili condannate a un'esistenza eternamente invisibile e a un eterno spolverare si aggirano silenziose, in trepida attesa di mandare un segnale con il cencio della polvere al passante sconosciuto che, fermatosi per caso davanti alla loro prigionia, levi lo sguardo verso la facciata. Anche altrove a Deauville, e di là dal fiume, a Trouville, quasi tutto era chiuso, era sprangato: il Musée Montebello, gli archivi municipali e la biblioteca, nella quale avrei voluto dare un'occhiata, e perfino l'Enfant Jésus, un istituto per l'accoglienza dei fanciulli fondato da Madame la Baronne d'Erlanger, da tempo defunta, come ricordava una lapide fatta collocare sul fronte dell'edificio in segno di gratitudine dai cittadini di Deauville.



Allo stesso modo non era più accessibile il Grand Hôtel des Roches Noires, un enorme palazzo di mattoni a vista, dove sul volgere del secolo si rendevano reciprocamente omaggio multimilionari

americani, esponenti dell'alta aristocrazia inglese, principi della finanza francesi e grandi industriali tedeschi. Il Roches Noires, per quanto riuscì a scoprire, cessò la sua attività negli anni Cinquanta o Sessanta e venne poi frazionato in diversi appartamenti, dei quali solo quelli che davano sul mare trovarono bene o male un compratore.



Era stato l'albergo più lussuoso della costa normanna e oggi altro non è ormai se non una monumentale aberrazione, in gran parte già inghiottita dalla sabbia. Quasi tutti gli alloggi sono da tempo vuoti, i loro proprietari hanno preso congedo da questo mondo. Solo alcune inossidabili signore continuano a venire ogni estate e si aggirano come fantasmi nell'immane edificio. Per qualche settimana tolgono i teli bianchi dagli arredi, la notte giacciono immobili come composte nella bara in mezzo al vuoto che le circonda, vagano per gli ampi corridoi, attraversano gli immensi saloni, fanno risuonare dei loro passi il vano delle scale, mentre salgono e scendono i gradini mettendo con cautela una scarpa avanti l'altra, e la mattina presto portano a spasso sulla promenade i loro ulcerosi barboncini e pechinesi. A differenza del Roches Noires, che sta progressivamente cadendo a pezzi, l'Hôtel Normandy ultimato nel 1912 all'altro capo di Trouville-Deauville è ancor oggi un albergo di gran classe. La costruzione a traliccio che, eretta intorno alle numerose corti, sembra uscita al tempo stesso da Lilliput e dal Paese dei Giganti, ospita ormai quasi soltanto clienti giapponesi che il personale dell'hotel guida lungo le tappe del rigoroso programma giornaliero con una cortesia senza dubbio squisita, ma altresì, come ebbi modo di constatare, gelida, quando non addirittura ai limiti del cipiglio.



In effetti al Normandy sembra di trovarsi, più che in un albergo di fama internazionale, in un grande stand di gastronomia francese espressamente costruito per un'esposizione universale nei dintorni di Osaka, e io almeno non sarei rimasto affatto sorpreso se, uscendo di lì, mi fossi subito imbattuto in un hotel di fantasia, in stile balinese oppure alpino. Ogni tre giorni ai giapponesi del Normandy dava il cambio un nuovo contingente di connazionali che tutte le volte, come mi spiegò un ospite dell'albergo, venivano trasferiti in autobus dotati di aria condizionata direttamente dall'aeroporto Charles de Gaulle a Deauville, terza tappa – dopo Las Vegas e Atlantic City – di un circuito internazionale del gioco d'azzardo che, passando per Vienna, Budapest e Macao, li avrebbe poi ricondotti a Tokyo. A Deauville i giapponesi si spostavano ogni mattina alle dieci nel nuovo casinò dirimpetto al Normandy (costruito negli anni stessi dell'albergo), dove giocavano fino all'ora del lunch nelle sale delle slotmachine, che scintillavano in tutti i colori del caleidoscopio ed erano percorse da scampanellanti ghirlande sonore. Di pomeriggio e nelle ore serali, eccoli di nuovo alle macchinette mangiasoldi, cui sacrificavano con atteggiamento stoico intere manciate di monete, esultando poi come bambini nel giorno di festa, se qualcosa finalmente usciva fra i tintinnii dal marchingegno. Alla roulette, invece, di giapponesi non ne ho mai visti. A quel tavolo di solito prendevano posto verso mezzanotte degli aficionados piuttosto equivoci residenti nell'entroterra – legulei da strapazzo, mediatori immobiliari o padroni di grandi autorimesse –, i quali, accompagnati dalle loro ganze, cercavano di abbindolare la fortuna

che lì si presentava nei panni di un croupier attacciato, incongruamente vestito con l'uniforme degli inservienti di un circo. Il tavolo della roulette si trovava peraltro in un salone interno, da poco restaurato e protetto da paraventi di vetro verde giada – dunque non nello stesso luogo dove a suo tempo si giocava lì a Deauville. La sala da gioco di allora, questo lo sapevo, era molto più grande. Aveva una doppia fila di tavoli per la roulette e il baccarat, e altri ancora ai quali si poteva puntare sui cavallucci che continuavano a correre regolarmente in tondo. Lampadari di vetro di Murano erano sospesi al soffitto decorato a stucchi, attraverso una dozzina di finestre a semicerchio alte otto metri la vista spaziava sulla terrazza, dove distinti signori dalle più esotiche provenienze si intrattenevano a gruppi o a coppie, e al di là della balaustrata si vedeva, nel gioco di luci, la spiaggia bianca con gli yacht da crociera e i velieri a vapore che, ancorati al largo e illuminati, puntavano i loro proiettori verso il cielo notturno, mentre nel braccio di mare che le separava dalla costa alcune piccole imbarcazioni si muovevano avanti e indietro come torpide lucciole. Quando entrai per la prima volta nel casinò di Deauville, l'antica sala da gioco si spegneva nell'ultimo bagliore della sera. Tavoli per oltre un centinaio di commensali erano stati preparati in occasione di un banchetto di nozze o per festeggiare un compleanno. I raggi del sole al tramonto si rifrangevano nei bicchieri e luccicavano sulla batteria argentea della band, che sul palco aveva appena cominciato a provare per l'imminente esibizione. Gli strumentisti erano quattro giovanotti un po' stagionati con la chioma riccia. Suonavano canzoni degli anni Sessanta che avevo sentito, non so quante volte, all'Union Bar di Manchester. *It is the evening of the day*. Tutta ispirata, la cantante – una ragazza bionda dalla voce ancora molto infantile – sussurrava nel microfono che, con entrambe le mani, teneva quasi sulle labbra. Cantava in inglese, ma con un inconfondibile accento francese. *It is the evening of the day, I sit and watch the children play*. A volte, quando non riusciva a ricordare esattamente le parole, la sua voce trapassava in un meraviglioso canto a bocca chiusa. Mi sedetti in una delle poltroncine laccate di bianco. La sala era satura di musica. Nuvole rosa fin sotto le volute dorate del soffitto. Procol Harum. *A whiter shade of pale*. Sentimentalismo allo stato puro.

Più tardi dalla mia stanza d'albergo, durante la notte, udii lo sciabordio del mare e sognai che attraversavo l'Atlantico su un *paquebot*, le cui strutture di coperta ricordavano in tutto e per tutto l'Hôtel Normandy. Ero appoggiato al parapetto quando, alle prime luci dell'alba, entrammo nel porto di Le Havre. La sirena emise un triplice fischio nella nebbia, e il corpo gigantesco della nave prese a tremare sotto i miei piedi. Da Le Havre a Deauville viaggiai in treno. Nel mio

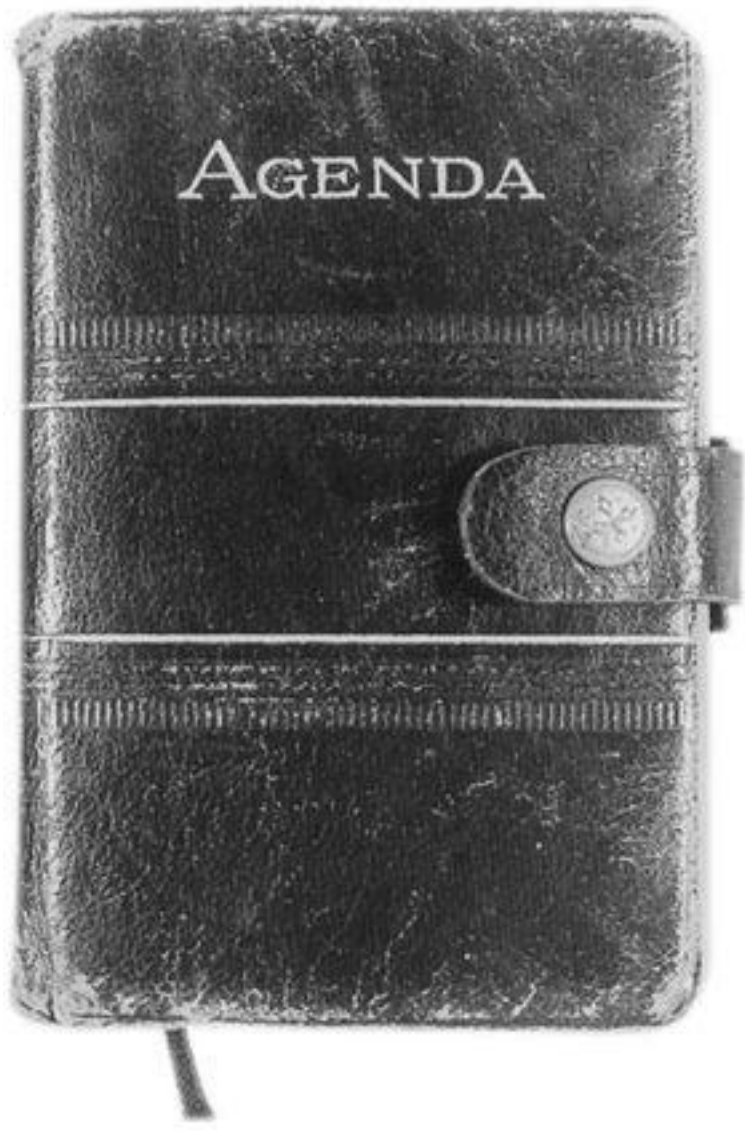
scompartimento era seduta una signora che, con un cappello ingentilito da un'aigrette, aveva con sé una grande quantità di cappelliere di varie dimensioni. Fumava un grosso sigaro brasiliano e, di tanto in tanto, mi gettava un'occhiata incoraggiante attraverso il fumo azzurrino. Ma io non sapevo come rivolgerle la parola e, imbarazzato, continuavo a guardare i guanti glacé di color bianco e con tanti piccoli bottoncini, che erano posati accanto a lei sul sedile. Arrivato a Deauville, presi un calesse per l'Hôtel des Roches Noires. Nelle strade c'era un traffico impressionante. Carrozze e veicoli di ogni genere, automobili, carretti a mano, biciclette, fattorini, corrieri e flâneur si muovevano apparentemente alla cieca, nel più grande disordine. Sembrava fosse scoppiato il pandemonio. L'hotel era al completo fino all'ultima stanza. Turbe umane si accalcavano davanti alla reception. Stava per incominciare la stagione delle corse, e la gente era davvero pronta a tutto pur di trovare alloggio in uno dei migliori alberghi. I clienti del Roches Noires si riservavano, come posti letto, divani e poltrone nella sala di lettura o nella hall; il personale fu trasferito dalle mansarde alle cantine; gli uomini lasciavano le loro stanze alle signore e si coricavano dove potevano: nell'atrio, nei corridoi, nelle nicchie delle finestre, sui pianerottoli e sui tavoli da biliardo. Grazie a una mancia esorbitante riuscii a procurarmi, in un ripostiglio, una cuccetta fissata al muro alla normale altezza di una rete portabagagli. Solo quando ero soprafatto dalla stanchezza mi arrampicavo fin lassù e dormivo un paio d'ore. Altrimenti ero giorno e notte alla ricerca di Cosmo e Ambros. A volte mi pareva di averli visti dileguarsi in un ingresso o in un ascensore, oppure dietro l'angolo mentre svoltavano. E poco dopo li vedevo davvero, seduti fuori nel cavedio a sorvegliare il tè oppure nell'atrio mentre sfogliavano i giornali freschi di stampa che Gabriel, l'autista, portava tutte le mattine di buon'ora a Deauville da Parigi con una corsa spericolata in macchina. Come solitamente accade quando affiorano nei nostri sogni, i morti erano muti e avevano un'aria un po' mesta e abbattuta. In generale si comportavano come se la loro condizione per così dire esteriore fosse un terribile segreto di famiglia che non doveva essere divulgato in nessun caso. Se mi avvicinavo, si dissolvevano davanti ai miei occhi e, di sé, lasciavano soltanto il posto vuoto che avevano occupato fino a quel momento. Perciò, quando entravano nel mio campo visivo, mi accontentavo di osservarli da lontano. Ebbi ben presto la sensazione che, ovunque li incontrassi, essi rappresentassero un punto fisso in mezzo all'incessante andirivieni che li circondava. In effetti era proprio come se lì a Deauville, in quell'estate del 1913, si fosse dato convegno il mondo intero. Vidi la comtesse de Montgomery, la comtesse de Fitz James, la baronne d'Erlanger e la marquise de Massa, i Rothschild, i Deutsch de la Meurthe, i Koechlin e

Bürgel, i Peugeot, i Worms e gli Hennessy, gli Isvolsky e gli Orlov, artisti e artiste e demi-mondaines, come la Réjane e la Reichenberg, armatori greci, magnati messicani del petrolio e proprietari di piantagioni di cotone in Louisiana. Nella «Gazette de Trouville» si leggeva che, quell'anno, si era abbattuta su Deauville una vera e propria ondata di esotismo: des musulmans moldo-valaques, des brahmanes hindous et toutes les variétés de Cafres, de Papous, de Niam-Niams et de Bachibouzouks importés en Europe avec leurs danses simiesques et leurs instruments sauvages. Tutto era in movimento, ventiquattr'ore su ventiquattro. Durante la prima grande corsa della stagione all'ippodromo de La Touque sentii dire al columnist di un giornale scandalistico inglese: It actually seems as though people have learnt to sleep on the hoof. It's their glazed look that gives them away. Touch them, and they keel over. Ero in piedi, anch'io stanco morto, nella tribuna dell'ippodromo. La pista d'erba, che correva attorno al campo da polo, era costeggiata da una lunga fila di pioppi, tutti alti uguali. Con il binocolo ne vedevo le foglie che, grigio-argentee, si muovevano al vento. Il pubblico andava facendosi sempre più numeroso. Ben presto sotto di me non ci fu altro che un mare di cappelli ondeggianti, al di sopra del quale le aigrette bianche si libravano come spruzzi di schiuma in cima alle onde che si rincorrevano, scure. Da ultimo comparvero le giovani signore più belle, per così dire le puledrine della stagione, in abiti di pizzo che lasciavano balenare la biancheria di seta verde Nilo, color aragosta o blu assenzio. In un battibaleno furono circondate da figure maschili in nero, alcune delle quali, particolarmente ardite, innalzavano i loro cilindri sui bastoni da passeggio. A corsa già quasi cominciata, arrivò ancora il maragià del Kashmir nella sua Rolls, dall'interno tutto placcato in oro, e subito dietro una seconda limousine, da cui scese una signora oltremodo corpulenta che venne accompagnata al suo posto da due decrepiti groom. Proprio nella fila sopra la sua – me ne resi conto all'improvviso – sedevano Cosmo Solomon e Ambros. Quest'ultimo indossava un vestito di lino giallo e in testa portava un cappello spagnolo, in paglia laccata di nero. Cosmo invece, a dispetto della radiosa giornata estiva, aveva addosso un cappottone imbottito e una cuffia da aviatore, da sotto la quale gli spuntavano i riccioli biondi. Il braccio destro era posato immobile sulla spalliera della poltrona di Ambros, e, altrettanto immobili, entrambi guardavano lontano. Inoltre – mi torna in mente adesso – i miei sogni di Deauville erano percorsi da un continuo brusio, prodotto dalle voci che circolavano intorno a Cosmo e Ambros. Una volta, per esempio, vidi a ora tarda i due giovani seduti, nella sala da pranzo del Normandy, a un tavolino di ripiego che, sistemato apposta per loro proprio al centro della stanza, sembrava volesse sottolinearne la separatezza

rispetto agli altri ospiti. Fra i due, su un piatto d'argento, c'era un'aragosta che emanava un meraviglioso luccichio rosato nell'atmosfera ovattata, e di tanto in tanto muoveva lentamente una delle sue chele. Con grande abilità Ambros smembrò pian piano il crostaceo mettendone piccoli bocconi nel piatto di Cosmo, che li mangiava come un bambino di belle maniere. Nella folla di commensali, percorsa da una specie di lieve moto ondoso, si distinguevano soltanto gli orecchini e le collane scintillanti delle dame e gli sparati bianchi dei cavalieri. Eppure io avevo la netta percezione che tutti tenessero gli occhi fissi sui mangiatori d'aragosta, dei quali sentivo di volta in volta dire che erano padrone e domestico, una coppia di amici, parenti o addirittura fratelli. Per ciascuna di queste ipotesi venivano snocciolati infiniti argomenti pro e contro, che pervadevano ancora la sala come un lieve mormorio quando il tavolino di ripiego era già stato sparecchiato da tempo e l'alba s'affacciava da dietro i vetri. Doveva essere stato innanzi tutto il carattere eccentrico di Cosmo che, unito alla correttezza davvero esemplare di Ambros, aveva destato la curiosità dei villeggianti di Deauville. E per forza di cose tale curiosità cresceva e le congetture si facevano tanto più ardite quanto più i due amici si isolavano dagli altri e quanto più spesso declinavano gli inviti che ricevevano ogni giorno. Anche l'eloquio sorprendente di Ambros, in così palese contrasto con l'afasia all'apparenza totale di Cosmo, dava adito a ogni sorta di illazioni. Senza contare che le acrobazie aeree e quelle sul campo da polo, nelle quali si esibiva Cosmo, offrivano inesauribile argomento di conversazione, anche se l'interesse per quei due bizzarri americani raggiunse il culmine quando, nella sala riservata della casa da gioco, Cosmo cominciò ad avere una fortuna inaudita e la notizia si diffuse per Deauville con la rapidità del fulmine. Alle dicerie già messe in giro venne ad aggiungersi adesso quella del millantato credito o, peggio, delle macchinazioni delittuose; anzi si alluse più volte – e questo accadde anche durante la famosa serata in sala da pranzo – ai misteriosi poteri di magnetizzatore, presumibilmente posseduti da Ambros, il quale non si sedeva mai al tavolo della roulette, ma restava sempre in piedi dietro Cosmo. In effetti paragonabile a lui per imperscrutabilità mi pareva soltanto quella contessa austriaca, *femme au passé obscur*, che viveva nelle pieghe più riposte delle mie fantasticherie notturne su Deauville. La figura straordinariamente minuta, quasi trasparente, vestita di seta moirée grigia o bruna, era circondata a ogni ora del giorno e della notte da uno stuolo di ammiratori e ammiratrici. Nessuno conosceva il suo vero nome (una contessa Dembowski a Vienna non esisteva), nessuno riusciva a indovinarne l'età, o sapeva se fosse nubile, accasata oppure vedova. Notai per la prima volta la contessa Dembowski quando fuori, sulla

terrazza davanti al casinò, ella fece ciò che nessuna donna tranne lei avrebbe mai osato: si tolse il bianco cappello da sole e lo posò accanto a sé sulla balaustrata. E per l'ultima volta la vidi quando, ridestatomi dal sogno di Deauville, andai alla finestra della mia camera d'albergo. Albeggiava. Ancora senza colore, la spiaggia si perdeva nel mare e il mare nel cielo. Ed ella apparve, nella luce smorta che a poco a poco vinceva la penombra, sulla Promenade des Planches, a quell'ora deserta. Orribilmente conciata e con un trucco spaventoso, incedeva tenendo al guinzaglio un candido coniglio d'angora, tutto saltelli. La scortava un valletto in livrea verde brillante il quale, quando il coniglio rifiutava di muoversi, si chinava su di lui per dargli da mangiare qualche pezzetto del gigantesco cavolfiore che teneva sotto il braccio sinistro.

Davanti a me sulla scrivania c'è l'agenda di Ambros, consegnatami da zia Fini quando ero andato a trovarla quell'inverno a Cedar Glen West. È il taccuino tascabile per l'anno 1913, rilegato in morbido cuoio bordeaux e di circa dodici centimetri per otto, che Ambros deve aver comprato a Milano, perché proprio in questa città, alla data 20 agosto, cominciano i suoi appunti: Palace H. 3 p.m. signora M. Sera Teatro S. Martino, corso V. Em. *I tre emisferi*.



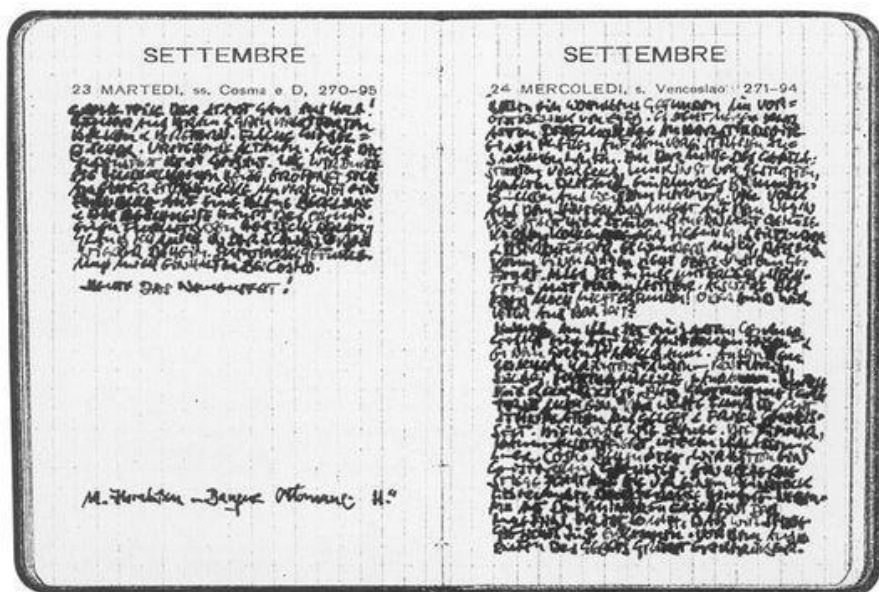
Decifrare la minuscola grafia, che alternava non di rado varie lingue, mi costò non poca fatica, e probabilmente mai sarei riuscito a farcela se i segni vergati sulla carta quasi ottant'anni prima non si fossero per così dire rivelati da sé. Dalle annotazioni via via più dettagliate risulta che, alla fine di agosto, Ambros e Cosmo partirono da Venezia con un veliero a vapore in direzione della Grecia e di Costantinopoli. Mattina presto, c'è scritto, rimango a lungo in coperta a guardare dietro di me. Le luci della città che si allontanano sotto un velo di pioggia. Le isole della laguna come ombre. Mal du pays. Le navigateur écrit son journal à la vue de la terre qui s'éloigne. Il giorno seguente si legge: Davanti alla costa della Croazia. Cosmo molto irrequieto. Un bel cielo.

Montagne senza alberi. Cumuli di nuvole. Pomeriggio alle tre, quasi buio. Burrasca. Ammainiamo le vele. Alle sette di sera la tempesta è al massimo. Le onde arrivano fin sul ponte. Nella sua cabina il capitano austriaco ha acceso un lumino a olio davanti all'effigie della Vergine. È in ginocchio sul pavimento e prega. In italiano, curiosamente, per i poveri marinai dispersi, *sepolti in questo sacro mare*. Alla notte di tempesta fa seguito un giorno di bonaccia. Riprendiamo il viaggio verso sud a velocità uniforme. Riordino gli oggetti finiti fuori posto. Davanti a noi, nello scemare della luce, palpitante nel grigio perla sulla linea dell'orizzonte, un'isola. Cosmo è ritto a prua come un pilota. Grida a un marinaio la parola *Fano*. *Sisiorsì*, urla l'altro e ripete ancora più forte, indicando davanti a sé: *Fano! Fano!* Più tardi avvisto un fuoco ai piedi dell'isola già inghiottita dall'oscurità. Ci sono dei pescatori sulla spiaggia. Uno di loro brandisce un tizzone ardente. Procediamo, e alcune ore dopo entriamo nel porto di Kassiopi sulla costa settentrionale di Corcira. La mattina, a bordo, un baccano spaventoso. Riparano un guasto alle macchine. A terra con Cosmo. Saliamo fin su alle fortificazioni diroccate. Un leccio cresce al centro della fortezza. Restiamo distesi sotto le sue fronde come sotto un pergolato. Laggiù stanno battendo col martello sulla caldaia a vapore. Una giornata intera fuori dal tempo. Di notte dormiamo in coperta. Il frinire dei grilli. Svegliato da un refole di vento in fronte. Al di là del braccio di mare, dietro le montagne albanesi blu scuro, il giorno si annuncia e allarga il suo riflesso di fiamma sul mondo ancora senza luce. E intanto due bianchi yacht da crociera attraversano la scena in mezzo a candidi pennacchi di fumo, e così lenti che paiono trainati da una corda, passo dopo passo, su un vasto palcoscenico. Sembra quasi che non si muovano, ma alla fine spariscono dietro la quinta laterale di Capo Varvara, coperto di boschi verde scuro e sul quale è sospesa l'esile falce della luna crescente. – 6 settembre. Da Corcira al golfo di Corinto passando per Itaca e Patrasso. A Itea decisione di mandare avanti la nave e raggiungere Atene via terra. Adesso tra i monti di Delfi la notte è già piuttosto fredda. Due ore fa ci siamo coricati per dormire, avvolti nei nostri mantelli. Le selle ci fanno da guanciale. Sotto l'alloro, le cui foglie stormiscono lievi come piastrine di metallo, sono attaccati i cavalli, a testa china. Sopra di noi la Via Lattea (where the Gods pass on their way, says Cosmo), così chiara che alla sua luce riesco a scrivere questi appunti. Se guardo in alto, diritto sopra di noi, scorgo il Cigno e Cassiopea. Sono i medesimi astri che vedevo da bambino sovrastare le Alpi e, più tardi, la casa sull'acqua in Giappone, l'oceano Pacifico e laggiù il Long Island Sound. Quasi non mi sembra di essere la stessa persona e di trovarmi in Grecia. Ma di tanto in tanto l'aroma dei ginepri arriva sino a noi, e dunque è proprio vero.

Dopo questi appunti notturni, la prima annotazione dettagliata

risale al giorno dell'arrivo a Costantinopoli. Ieri mattina partenza dal Pireo, ha preso nota Ambros alla data 15 settembre. Un po' provati, scrive, per il faticoso viaggio via terra. Traversata tranquilla. Ore di riposo in coperta sotto la tenda da sole. Mai vista un'acqua più azzurra. Colore davvero ultramarino. Questa mattina doppiati i Dardanelli. Grandi stormi di cormorani. Di primo pomeriggio affiora in lontananza la capitale dell'Oriente, subito come un miraggio, poi, a poco a poco, il verde del fogliame e il variopinto groviglio delle case si fanno più nitidi. Davanti e in mezzo sveltano, strettamente intrecciati e appena mossi dalla brezza, gli alberi delle navi e i minareti, che sembrano anch'essi oscillare un poco. Saldato il conto con il capitano triestino, prendiamo alloggio al Pera Palas. Entriamo nell'atrio all'ora del tè pomeridiano. Cosmo scrive nel registro: Frères Solomon, New York, en route pour la Chine. *Pera*, dice il responsabile della reception che ho interrogato, *pera* significa *al di là*. Al di là di Stanbul. Una dolce musica d'orchestra pervade la hall. Dietro le tendine di tulle della sala da ballo, si intravedono le ombre delle coppie danzanti. Quand l'amour meurt, canta una donna con voce smarrita, che dà i brividi. Scale e camere molto sfarzose. Paesaggi intessuti nei tappeti sotto soffitti altissimi. Bagni con vasche immense. Dal balcone vista sul Corno d'Oro. Scende la sera. Vediamo l'oscurità allargarsi dalle pendici vicine sui tetti bassi, innalzarsi dagli abissi della città fino alle cupole grigio piombo delle moschee per raggiungere infine le guglie dei minareti nell'ultimo luminosissimo scintillio prima che la luce venga meno. Gli appunti di Ambros proseguono adesso senza più tener conto delle date. Nessuno, scrive, riuscirebbe a immaginarsi una città come questa. Una tale congerie di edifici, una tale gamma di verdi. Corone di pini alte nel cielo. Acacie, querce da sughero, sicomori, eucalipti, ginepri, lauri, veri paradisi arborei e declivi ombrosi e boschetti con ruscelli scroscianti e fontane. Ogni passeggiata riserva sorprese, anzi brividi di paura. Come da una scena all'altra in uno spettacolo, cambiano le prospettive. Una strada, fiancheggiata da edifici che sembrano veri palazzi, termina in una forra. Vai a teatro e, attraverso una porta nel foyer, sbuchi in un albereto. Un altro giorno svolti in un vicolo buio, sempre più stretto, ti senti già in trappola, disperato fai un ultimo passo dietro l'angolo e, da una specie di pulpito, ti si apre alla vista inatteso un immenso panorama. Ti arrampichi per una collina brulla, che sembra non debba finire mai, e ti ritrovi in una valle ombrosa, varchi un portone ed eccoti per strada, ti lasci catturare da un bazar e, di colpo, sei circondato da lapidi. Perché come lo è la morte, così anche i cimiteri a Costantinopoli sono nel mezzo della vita. Si dice che per ogni estinto venga piantato un cipresso. Nel fitto dei suoi rami fanno il nido le colombe turche. Al calar della notte, il loro tubare lamentoso si placa, ed esse

condividono la quiete dei defunti. Quando tutto è silenzio, i pipistrelli escono dall'ombra e rapidi tornano alle loro traiettorie. Cosmo sostiene di udirne uno per uno i gridi. – Vaste zone della città interamente in legno. Case fatte di assi e travi marroni e grigie, corrose dalle intemperie, con tetti quasi piatti e altane aggettanti. Anche il quartiere ebraico è costruito così. Oggi, mentre lo attraversiamo, ecco che dietro l'angolo di una strada si dischiudono inattese davanti a noi, sulla linea dell'orizzonte, una catena di montagne azzurre e la cima innevata dell'Olimpo. Per un terribile istante ho l'impressione di essere in Svizzera o di nuovo a casa ...



Abbiamo trovato alloggio nel quartiere periferico di Eyüp. Vicino alla vecchia moschea del borgo sul fronte di una piazza, nella quale convergono tre strade. Al centro del quadrilatero lastricato, cinto da ... platani già potati, la vasca rotonda in marmo bianco di una fontana. Molta gente, che vive nell'entroterra, fa tappa qui quando scende in città. Contadini con ceste di verdura, carbonai, zingari, funamboli e domatori di orsi. Sono sorpreso dalla scarsità, per non dire dall'assenza, di vetture o in generale di qualsiasi veicolo. Tutti vanno a piedi, servendosi al massimo di una bestia da soma. Come se la ruota non fosse stata ancora inventata. Oppure siamo usciti dal tempo? Che cosa significa 24 settembre? – Dietro la casa c'è un giardino, o meglio una specie di cortile con un albero di fichi e un melograno. Inoltre crescono cespugli di piante aromatiche: rosmarino, salvia, mirto, melissa. Cisto ladanifero. Si entra dalla porta sul retro verniciata di azzurro. L'ampio corridoio ha un pavimento in lastre di

pietra ed è imbiancato di fresco. Le pareti come neve. Le stanze, quasi prive di mobili, ispirano un senso di vuoto e di abbandono. Cosmo sostiene che abbiamo preso in affitto la dimora degli spettri. Una scala di legno conduce su, alla terrazza sul tetto ombreggiata da un pergolato di vite. Lì accanto, sulla galleria del minareto, compare un muezzin talmente piccolo da sembrare un nano. È così vicino che riusciamo a scorgerne i lineamenti. Prima di chiamare i fedeli alla preghiera ci rivolge un saluto. – Sotto il pergolato sul tetto, la cena con cui inauguriamo la nostra casa. In basso, lungo il Corno d'Oro, vediamo bordeggiare migliaia di imbarcazioni, e più in là ancora, sulla destra fino all'orizzonte, si estende la città di Istanbul. Al di sopra, in colori di fuoco, ramati e rosso porpora, nuvole a cascata su cui irraggia il sole che tramonta. Sul far del mattino ci sorprende un rumore inquietante, mai udito prima. Come il brusio di una folla remota, convenuta a cielo aperto in una landa o su una montagna. Saliamo sul tetto e vediamo inarcarsi sopra noi, a perdita d'occhio, un baldacchino mobile dai disegni bianchi e neri. Sono cicogne, un'infinità di cicogne in migrazione verso sud. La mattina stessa ne parliamo in un caffè in riva al Corno d'Oro. Siamo seduti su un'altana aperta, sopra un leggero rialzo – messi in mostra come due santi. Grandi velieri ci passano accanto, a pochissima distanza. Avvertiamo l'aria umida che li avvolge e li sospinge. Quando c'è burrasca, dice l'oste, può capitare che con il pennone sfondino una finestra o rovescino una pianta dal davanzale. – 17 ottobre. In ritardo con le mie annotazioni, e non già per una vita troppo affaccendata, ma per indolenza. Ieri, con un battello turco, escursione giù per il Corno d'Oro e poi lungo la riva destra del Bosforo, quella asiatica. I sobborghi restano alle nostre spalle. Scogliere coperte di boschi, declivi con arbusti sempreverdi. Di tanto in tanto ville isolate e bianche residenze estive. Cosmo, che si rivela un buon marinaio. Ed ecco, ci troviamo attorniti da una moltitudine di delfini. Centinaia, forse, se non migliaia. Come un nutrito armento di suini solcavano il mare con i loro musi, continuando a girarci attorno per poi gettarsi a capofitto nell'acqua. Nelle profonde insenature i rami si piegavano sino a sfiorare i flutti mulinanti. Vi scivolammo sotto e con pochi colpi di remo entrammo in un porto circondato da edifici silenziosi. Due giocatori di dadi, accoccolati sulla banchina. Per il resto non c'era anima viva. Varcammo il portale della piccola moschea. Dentro, nella penombra, un giovane era seduto in una nicchia e studiava il Corano. Teneva le palpebre abbassate, dalle labbra usciva un mormorio sommesso. Con il busto si dondolava avanti e indietro. Al centro della sala un contadino recitava la preghiera del pomeriggio, toccando il pavimento con la fronte a intervalli regolari. Poi rimase per un'eternità – almeno tale mi parve – in posizione prona. Le piante dei

suoi piedi splendevano negli ultimi raggi di luce che filtravano accanto alla porta. Infine si alzò, ma prima volse ancora timidamente lo sguardo alle spalle, a destra e a sinistra – per salutare i suoi angeli custodi, disse Cosmo, che stanno dietro di lui. Ci dirigemmo verso l'uscita, dalla penombra della moschea al chiarore corrusco della piazza prospiciente il porto. Quando la attraversammo, entrambi con la mano a ripararci gli occhi abbagliati, come pellegrini nel deserto, una colomba grigia, grande quanto un bel gallo, ci passò davanti ondeggiando goffa e ci precedette in un vicolo, dove incontrammo un derviscio che avrà avuto più o meno dodici anni.

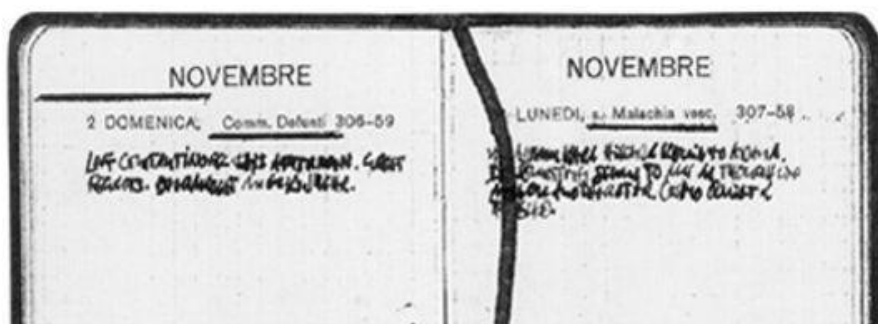


Indossava una veste molto ampia che lambiva il suolo e un

giustacuore di lino finissimo come la veste. Giovinetto di rara bellezza, aveva in testa un copricapo alto, senza tesa, in pelo di cammello. Gli rivolsi la parola in turco, ma lui si limitò a guardarci silenzioso. Durante il viaggio di ritorno la nostra imbarcazione scivolò per così dire da sola lungo le scogliere coperte di vegetazione verde scuro. Il sole era tramontato, l'acqua una superficie d'ombra, ma sulle alture lì attorno s'accendeva ancora qualche sprazzo di luce. Cosmo ai remi dice che intende tornare quanto prima, con un fotografo, per immortalare il derviscio bambino ...

Il 26 ottobre Ambros scrive: Ritirate oggi dal laboratorio le fotografie del ragazzino biancovestito. Raccolte poi informazioni presso la compagnia dei *Chemins de fer orientaux* e la *Banque Ottomane* in merito alla prosecuzione del viaggio. Acquistati, inoltre, un costume nazionale turco per Cosmo e uno per me. Le ore serali alle prese con orari ferroviari, carte geografiche e con il Baedeker.

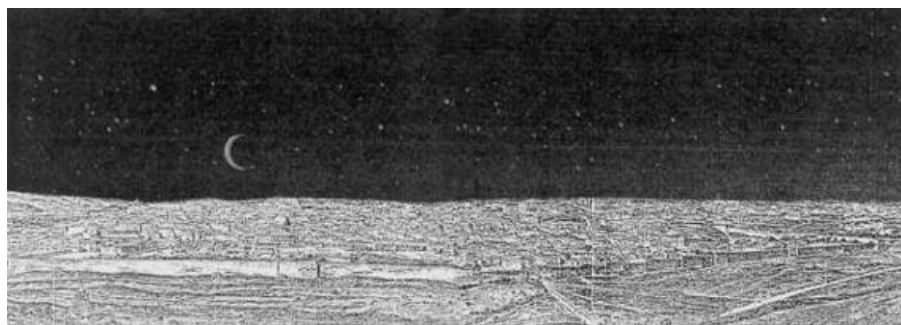
L'itinerario che i due seguirono muovendo da Costantinopoli può essere ricostruito con una certa precisione grazie alle note sull'agenda, anche se, d'ora in avanti, saranno piuttosto scarse e talvolta del tutto assenti.



Cosmo e Ambros devono aver attraversato l'intera Turchia in treno raggiungendo Adana, per proseguire poi verso Aleppo e Beirut – e verrebbe da pensare che siano rimasti in Libano una quindicina di giorni, perché solo alla data 21 novembre troviamo l'appunto «Passage to Jaffa». A Giaffa, il giorno stesso dell'arrivo – grazie alla mediazione di un agente, il dottor Immanuel Benzinger del Franks Hotel –, furono noleggiati, al prezzo di quindici franchi, due cavalli per risalire in dodici ore dalla costa fino a Gerusalemme. Il bagaglio era stato spedito in anticipo per ferrovia. La mattina del 25 novembre, di buon'ora, Cosmo e Ambros avevano già preso, in mezzo agli aranceti, la direzione sud-est per raggiungere i monti della Giudea al di là della piana di Sharon. Sovente fuori dal tracciato, scrive Ambros, e attraverso la Terra Santa. Le rocce tutt'attorno, di un bianco abbagliante nella luce. Per lunghi tratti non un albero, non un

cespuglio, appena qualche misero ciuffo d'erba. Cosmo piuttosto taciturno. Il cielo si oscura. Grosse nuvole di polvere rotolano nell'aria. Un vuoto e una desolazione da far spavento. Nel tardo pomeriggio torna il sereno. Una luce rosata illumina la valle, e attraverso una breccia nella montagna riusciamo a scorgere in lontananza la città cui da sempre si innalzano le lodi – a ruined and broken mass of rocks, the Queen of the desert ... La notte era scesa da un'ora quando entrammo a cavallo nel cortile dell'Hotel Kaminitz in Jaffa Road. Il maître, un francese piccolo di statura e dai capelli impomatati, stupito che più non si potrebbe, anzi addirittura *scandalisé* alla vista dei nuovi venuti coperti di polvere dalla testa ai piedi, esamina scuotendo il capo ciò che abbiamo scritto sul registro. Solo quando gli chiedo di dare disposizioni affinché i cavalli vengano trattati per il meglio, si ricorda dei suoi doveri e sbriga ogni incombenza il più rapidamente possibile. L'arredamento delle stanze è a dir poco insolito. Non si sa in quale epoca né in quale parte del mondo ci si trovi. La vista, da un lato, è sui tetti di pietra – tetti a cupola. Nella luce bianca della luna sembrano un mare di ghiaccio. Profonda stanchezza. Dormito sino a tardi la mattina. Molti sogni popolati di voci e richiami sconosciuti. A mezzogiorno silenzio di tomba, spezzato solo dall'eterno chicchirichì dei galli. – Oggi, trovo scritto due giorni più tardi, prima passeggiata in città e nei sobborghi. Nel complesso un'impressione spaventosa. Più o meno a ogni porta venditori di souvenir e oggetti devozionali. Sono accoccolati nel buio delle loro botteghe in mezzo a un'infinità di intagli in legno d'olivo e di ciarpame decorato in madreperla. Dalla fine del mese arriveranno a fare acquisti frotte di fedeli, diecimila o quindicimila pellegrini cristiani da tutto il mondo. Gli edifici moderni di una bruttezza difficilmente descrivibile. Per le strade escrementi in gran quantità. On marche sur des merdes!!! In certi punti la polvere calcarea, impalpabile come cipria, ti arriva alle caviglie. Le poche piante, con la siccità che a maggio comincia a imperversare, sono infestate da questa farina petrosa come da una grave malattia. Une malédiction semble planer sur la ville. Degrado, nient'altro che degrado, marasma e vuoto. Nessun segno di operosità, nessuna industria. Sul nostro cammino incontriamo soltanto una fabbrica di sego e di sapone e un deposito di ossa e di pellame. Lì accanto, su un vasto spiazzo quadrangolare, lo scorticatoio del macello. Al centro una grande buca. Sangue coagulato, montagne di viscere, intestini d'un bruno nerastro, disseccati e riarsi dal sole ... Per il resto, senza soluzione di continuità, chiese, monasteri, istituti religiosi e filantropici di ogni genere e titolo. Verso nord ci sono la cattedrale russa, l'ospizio russo dei vecchi, maschile e femminile, l'ospedale francese di Saint-Louis, il ricovero ebraico per i ciechi, la chiesa e l'ospizio di Sant'Agostino, la scuola

tedesca, l'orfanotrofio tedesco, l'asilo tedesco dei sordomuti, the School of the London Mission to the Jews, la chiesa abissina, the Anglican Church, College and Bishop's House, il convento dei Domenicani, il seminario e la chiesa di Santo Stefano, l'istituto Rothschild per fanciulle, la scuola professionale della Alliance Israélite, la chiesa di Notre-Dame-de-France e, alla piscina probatica di Bethesda, il St. Anna Convent; sul Monte degli Ulivi sorgono la torre russa, l'edicola dell'Ascensione, la chiesa francese del Pater Noster, il convento delle Carmelitane, il palazzo della fondazione Imperatrice Augusta Victoria, la chiesa ortodossa di Santa Maria Maddalena e la basilica dell'Agonia; a sud e a ovest si trovano il monastero armeno del Monte Sion, la scuola protestante, la casa delle suore di San Vincenzo, l'ospedale dei Cavalieri di Malta, il convento delle Clarisse, l'ospizio Montefiore e il lebbrosario moravo. Nel centro della città infine ci sono la chiesa e la residenza del Patriarca latino, la Cupola della Roccia, la scuola dei Frères de la Doctrine Chrétienne, la scuola e la tipografia della Confraternita francescana, il monastero copto, l'ospizio tedesco, la chiesa evangelica tedesca del Redentore, la cosiddetta Armenian Church of the Spasm, il Couvent des Sœurs de Sion, l'ospedale austriaco, il convento e il seminario della Confraternita missionaria algerina, la chiesa di Sant'Anna, l'ospizio ebraico, le sinagoghe askenazite e sefardite e la chiesa del Santo Sepolcro, sotto il cui portale un omiciattolo deforme e con un gran nasone si offrì di farci da guida nell'intrico di navate e transetti, di cappelle, di teche e di altari.



Aveva indosso una finanziaria giallo vivo, che secondo me risaliva alquanto indietro nel secolo scorso, e le sue gambe storte erano infilate in vecchi calzoncini da dragone con bande celesti ai lati. A minuscoli passettini ci ballonzolava davanti, sempre un po' girato verso di noi, e parlava senza un attimo di respiro in una lingua che lui probabilmente riteneva tedesco o inglese, ma che in realtà doveva essere di sua invenzione e a me comunque risultava del tutto incomprensibile. Ogni volta che i suoi occhi incontravano i miei, io mi sentivo negletto e incapace di voler bene, come un cane abbandonato.

Anche dopo, fuori dalla chiesa del Santo Sepolcro, l'angoscia e il malessere continuarono. In qualsiasi direzione ci muovessimo, la strada correva sempre sull'orlo di una delle tante forre che solcavano la città e precipitavano ripide verso le valli. Oggi le forre sono in gran parte riempite dai rifiuti accumulatisi in un millennio, e il liquame vi scorre ovunque a cielo aperto. Di conseguenza l'acqua di numerosi pozzi non è più potabile. Quelle che furono un tempo le piscine di Siloe sono ridotte ormai a stagni e pozze putrescenti, dal cui fondo paludoso montano i miasmi – causa verosimile delle epidemie che qui si scatenano più o meno a ogni estate. Cosmo non si stanca di ripetere quale smisurato orrore gli suscitò questa città.

Il 27 novembre Ambros annota di essere andato nello studio fotografico Raad in Jaffa Road e di essersi fatto riprendere, per desiderio di Cosmo, nella sua nuova veste a righe da arabo. Nelle ore pomeridiane – prosegue –, fuori città: salita al Monte degli Ulivi. Passiamo davanti a un vigneto disseccato. La terra sotto i vitigni neri è color ruggine, inaridita, bruciata. Qualche raro ulivo selvatico, un cespuglio di rovi, un ciuffo di issopo. In alto, sulla cresta del Monte degli Ulivi, corre una mulattiera. Al di là della valle di Giosafat, dove alla fine dei tempi il genere umano si ritroverà tutto, resuscitato nella carne, la città silenziosa si erge dalla bianca pietra calcarea con le sue cupole, torri e rovine. Sopra i tetti non un suono, non un filo di fumo, nulla. A perdita d'occhio non si scorge alcun essere vivente: non un animale che passi veloce, non un minuscolo uccello in volo. On dirait que c'est la terre maudite ... Dall'altra parte, in fondo a un precipizio di oltre mille metri, il Giordano e un tratto del Mar Morto. L'aria è così luminosa, rarefatta, trasparente che tu, senza pensarci, tendi la mano per toccare le tamerici là in basso sulla sponda del fiume. Mai eravamo stati sommersi da una simile ondata di luce! Un po' più in basso abbiamo trovato un posto per riposarci in una conca, dove crescevano un alberello di bosso tutto contorto e alcuni cespì di artemisia. Restammo lì seduti a lungo, appoggiati alle rocce, nella percezione che a poco a poco tutto andasse spegnendosi ... La sera, lettura della guida comprata a Parigi. Un tempo, c'era scritto, Gerusalemme aveva un altro aspetto. Nove decimi delle meraviglie del mondo erano concentrati in questa sontuosa capitale. Le carovane del deserto portavano qui spezie, pietre preziose, seta e oro. Merci in abbondanza arrivavano dai porti di Giaffa e Ascalona. L'arte e l'artigianato fiorivano rigogliosi. Davanti alle mura si stendevano giardini curatissimi, la valle di Giosafat era ombreggiata dai cedri, c'erano ruscelli, sorgenti, vasche con i pesci, canali profondi e dappertutto zone fresche e ombrose. Poi venne il tempo della distruzione. Tutti i centri abitati nel raggio di oltre quattro ore di cammino furono rasi al suolo, gli impianti per irrigare i campi...

demoliti, gli alberi e gli arbusti... abbattuti, bruciati ed estirpati sino all'ultimo brandello. Per anni l'annientamento della vita fu il progetto sistematicamente perseguito dai Cesari, e anche più tardi Gerusalemme venne più volte assalita, liberata e pacificata, finché la devastazione non fu completa e, dell'incomparabile dovizia della Terra Promessa, non restò più nulla se non l'arida pietra e una vaga idea nella mente dei suoi abitanti, da allora in poi dispersi ai quattro angoli del mondo.

4 dicembre: questa notte in sogno ho attraversato in compagnia di Cosmo il vuoto scintillante della valle del Giordano. Una guida orba ci precede. Con il suo bastone indica una macchia scura all'orizzonte e grida più volte di seguito: *er-Riha, er-Riha*. Arrivati lì vicino, er-Riha si rivela un lurido villaggio, investito da folate di sabbia e polvere. Gli abitanti si sono riuniti tutti al limitare del paese, all'ombra di un macinatoio per lo zucchero, ormai diroccato. L'impressione è che siano esclusivamente vagabondi e accattoni. Moltissimi soffrono di gotta, hanno la gobba o sono malaticci. Altri ancora hanno la lebbra o gozzi enormi. Adesso mi accorgo che è tutta gente di Gopprechts. I nostri accompagnatori arabi sparano in aria con i loro lunghi fucili. Inseguiti da sguardi sinistri, proseguiamo a cavallo. Ai piedi di una collina bassa si montano tende nere. Gli arabi accendono un focherello e, con malva degli orti e foglie di mentuccia, preparano una zuppa verde scuro, che offrono anche a noi in un recipiente di latta, insieme con fette di limone e grano pestato. Rapida, cala la notte. Cosmo accende la lampada e allarga la cartina sul tappeto dai colori vivaci. Indica una delle tante macchie bianche e dice: eccoci a Gerico. L'oasi è lunga quattro ore di cammino e larga una, ed è di una bellezza così rara che la si può forse paragonare soltanto al paradisiaco frutteto di Damasco – le merveilleux verger de Damas. Qui gli uomini non mancano di nulla. Qualsiasi cosa si semini, su questo terreno morbido e fertile cresce all'istante. I giardini sono sempre in leggiadra fioritura. In mezzo ai radi palmeti il grano verdeggianti si dondola al vento. L'arsura dell'estate è temperata dai numerosi corsi d'acqua e dai prati rivieraschi, dal fogliame degli alberi e dai tralci di vite che ombreggiano i sentieri. Durante l'inverno, invece, il clima è così dolce che gli abitanti di questa terra benedetta possono andarsene in giro con indosso la sola camicia di lino, anche quando sui vicini monti della Giudea tutto è bianco di neve. – Alla descrizione del sogno di er-Riha fa seguito, nell'agendina, una serie di pagine bianche. In quel periodo Ambros fu presumibilmente impegnato nell'ingaggio di una piccola compagnia di arabi e nell'acquisto dell'armamentario e dei viveri necessari per una spedizione sul Mar Morto, dal momento che il 16 dicembre scrive: Partiti tre giorni fa da Gerusalemme, invasa da schiere di pellegrini; a cavallo siamo scesi attraverso la valle del

Cedron fino alla regione più bassa del mondo. Poi, ai piedi del massiccio di Yeshimon, proseguito lungo il Mar Morto sino a En Gedi. Generalmente, di questo paesaggio costiero, si ha l'idea che, distrutto da tempeste di fuoco e da eruzioni sulfuree, sia sepolto ormai da millenni sotto cumuli di sale e cenere. Quanto al mare, grande più o meno come il lago di Ginevra, ho sentito dire io stesso che è immobile come piombo fuso, ma talvolta si increspa in una distesa di schiuma dai riflessi fosforescenti. Se un uccello lo sorvolasse, dicono, in quell'aria soffocherebbe, mentre nelle notti di luna, secondo altre voci, affiora dalle sue profondità un bagliore sepolcrale che ha il colore dell'assenzio. Noi però non possiamo confermare nulla di tutto questo. Anzi, il mare è uno specchio d'acqua di meravigliosa trasparenza, e la risacca si frange a riva con un mormorio. Sull'altopiano alla sua destra ci sono verdi anfratti, dai quali sgorgano ruscelli. Merita di essere ricordata anche una misteriosa linea bianca, che la mattina presto attraversa il mare in tutta la sua lunghezza per poi sparire di nuovo qualche ora più tardi. Nessuno – così dice Ibrahim Hishmeh, la nostra guida araba – conosce la spiegazione o i motivi di questo fenomeno. Quanto a En Gedi, la località è benedetta da una fonte d'acqua pura e da una ricca vegetazione. Ci siamo accampati vicino a un gruppo di cespugli sulla riva, dove saltellano le beccacce e canta l'usignolo dal becco rosso e dal piumaggio bruno e azzurro. Credo d'aver visto, ieri, una grossa lepre dal pelo scuro e una farfalla dalle ali spruzzate d'oro. La sera, mentre eravamo seduti giù, sulla spiaggia, Cosmo ha detto che una volta anche l'intera regione di Zoar, lungo la riva sud, doveva essere come qui ora. Là dove adesso si intravedono ancora i profili delle cinque città punite, Gomorra, Ruma, Sodoma, Seadeh e Seboah, là crescevano un tempo, accanto a inesauribili corsi d'acqua, arbusti di oleandri alti sei metri, boschi di acacie e piante grasse come in Florida. Frutteti irrigati e campi di meloni si estendevano a perdita d'occhio, e dalla gola del Wadi Kerek, così aveva letto nelle memorie dell'esploratore Lynch, scendeva a precipizio un corso d'acqua, il cui fragore era paragonabile solo al brivido che suscitano le cascate del Niagara. – La terza notte della nostra permanenza a En Gedi si levò al largo un forte vento che agitava le pesanti acque del mare. A riva era tutto tranquillo. Da un pezzo gli arabi dormivano accanto ai cavalli. Io ero ancora sveglio, seduto nel nostro giaciglio a cielo aperto sotto la luce vacillante della lanterna. Cosmo sonnecchiava, un po' raggomitolato, al mio fianco. Fu allora che una quaglia, forse impaurita per la tempesta al largo, gli si rifugiò in grembo e rimase lì tranquillizzata, come se quello fosse il suo riparo naturale. Ma al levar del giorno, quando Cosmo si mosse, la quaglia corse via sul terreno in piano a passetti rapidi, proprio come fanno le quaglie, e poi si alzò in aria, batté per un istante le ali a velocità incredibile, le distese quindi

rigide e immobili e, prima di volarsene lontano, descrisse planando un arco meraviglioso intorno a un boschetto. Mancava poco al levar del sole. Al di là dell'acqua, a una distanza di circa dodici miglia, la cresta nero azzurra del massiccio arabo di Moab correva regolarmente lungo l'orizzonte, alzandosi o abbassandosi solo qua e là di un soffio, tanto da far credere che la mano dell'acquerellista avesse tremato un poco nel posare il colore.

L'ultima annotazione nell'agendina del prozio Adelwarth risaliva al giorno di Santo Stefano. Cosmo, c'è scritto, di ritorno a Gerusalemme ha avuto la febbre molto alta, ma adesso è già in via di guarigione. Il prozio annotò anche che, nel tardo pomeriggio del giorno precedente, era cominciato a nevicare e lui, guardando fuori dalla finestra dell'albergo verso la città che si librava, bianca, al calar del crepuscolo, aveva pensato molto ai tempi andati. Ho spesso l'impressione, aggiunge in un poscritto, che il ricordo sia una forma di stoltezza. Ci rende la testa pesante, ci dà le vertigini, come se non si stesse guardando all'indietro attraverso le fughe del tempo, bensì giù verso la terra da grandi altitudini, da una di quelle torri che si perdono nel cielo.

MAX FERBER

Arrivano al
crepuscolo
in cerca della vita.

Prima dei ventidue anni non mi ero mai allontanato da casa per più di cinque o sei ore di viaggio in treno e perciò, quando nell'autunno del 1966, dopo aver soppesato la cosa, decisi di trasferirmi in Inghilterra, non avevo che una vaga idea di come sarebbe stato lassù e di come – dovendo far conto solo su me stesso – me la sarei cavata in un paese straniero. Fu probabilmente soltanto grazie alla mia inesperienza se riuscii a superare senza eccessive apprensioni il volo notturno di circa due ore da Kloten a Manchester. A bordo c'erano pochi passeggeri che, intabarrati nei loro mantelli, sedevano molto distanti l'uno dall'altro nella cabina in penombra e, come mi sembra di ricordare, piuttosto fredda. Mentre oggi, in un'epoca in cui si è per lo più pigiati in mezzo a una moltitudine di gente ed esasperati dalle continue premure del personale di bordo, io vengo colto spesso da una paura del volo quasi incoercibile, quella volta l'attraversamento regolare dello spazio aereo immerso nella notte suscitò in me un senso di profonda fiducia che, ormai lo so, era ingiustificata. Dopo aver sorvolato la Francia avvolta dalle tenebre e il canale della Manica, guardai giù pieno di meraviglia verso il reticolo di luci, che dai quartieri più meridionali di Londra si estendeva fino alle Midlands e il cui sfolgorio al sodio color arancio rappresentò per me il primo indizio del fatto che in futuro sarei vissuto in un mondo differente. Solo quando ci avvicinammo alla regione montuosa a est di Manchester, la lunga teoria di luci dell'illuminazione stradale si perse pian piano nell'oscurità. Nello stesso tempo, da dietro un banco di nuvole che a levante copriva l'intero orizzonte, sbucò il disco pallido della luna, e nel suo chiarore si dispiegarono adesso sotto di noi colline, cime arrotondate, creste che prima erano invisibili – vasto mare color ghiaccio, in cui le onde andavano sempre più allontanandosi l'una dall'altra. Con fragore di macina e vibrar d'ali, l'apparecchio cominciò una faticosa discesa finché non passammo vicino – così vicino che ci parve di poterlo toccare – al fianco stranamente scanalato di una montagna brulla e allungata, gigantesco corpo disteso che, quasi respirasse, sembrava ora alzarsi ora abbassarsi un poco. Dopo un'ultima virata e al rombo sempre più assordante dei motori, l'aereo sorvolò l'aperta campagna. In quel momento, al più tardi, si sarebbe dovuta distinguere Manchester in tutta la sua estensione. Ma non si vedeva nulla, se non un debole bagliore, come di brace già quasi soffocata dalla cenere. Una coltre di nebbia, salita dalle pianure paludose fra il Lancashire e il Mare d'Irlanda, si era dispiegata sopra la città, con il suo territorio di un migliaio di chilometri quadrati, con la miriade di laterizi occorsi a edificarla, con i milioni di anime vive e morte che la abitavano.

Benché a scendere dal volo di Zurigo fossero sì e no una decina di passeggeri, all'aeroporto di Ringway passò quasi un'ora prima che i

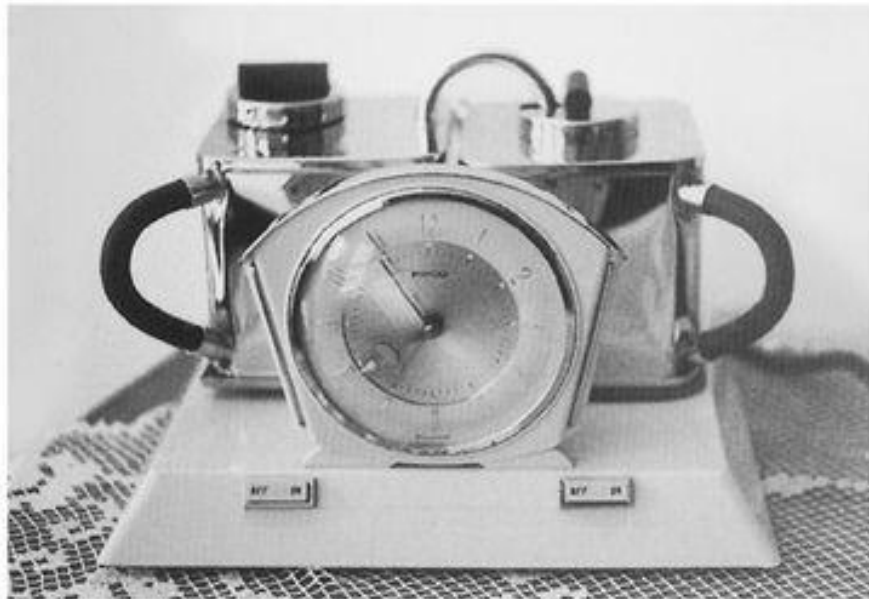
nostri bagagli sbucassero dal sotterraneo, e un'altra ora prima che io avessi sbrigato ogni procedura doganale, e ciò perché i funzionari, che al termine della notte erano comprensibilmente annoiati, si dedicarono con una pazienza e un rigore al limite del surreale al caso, comparso loro davanti nella mia persona e piuttosto inconsueto per quei tempi, di uno studente provvisto di svariate autorizzazioni, lettere e documenti, il quale asseriva di volersi stabilire lì a Manchester per attendere al proprio lavoro di ricerca. Erano dunque già le cinque quando salii su un taxi per farmi portare in centro. Se oggi la smania affaristica dell'Europa continentale si è diffusa anche qui, a quei tempi nelle città inglesi non c'era proprio nessuno per strada di primo mattino. Costretti a fermarci solo di tanto in tanto per via di un semaforo, attraversammo rapidamente i sobborghi di Gatley, Northenden e Didsbury, più o meno degni di nota, finché non fummo a Manchester. Cominciava appena a far giorno, e io con stupore guardavo di là dal finestrino le file di case tutte uguali, che infondevano un senso di crescente desolazione quanto più ci avvicinavamo al centro. A Moss Side e a Hulme, strade intere di abitazioni con assi inchiodate alle porte e alle finestre e interi rioni rasi al suolo, sicché, oltre i terreni incolti venutisi così a creare, lo sguardo poteva spingersi a un buon miglio di distanza, fino alla città delle meraviglie risalente al secolo scorso, città costituita in prevalenza da giganteschi edifici in stile vittoriano in cui avevano sede uffici e magazzini, e dall'aspetto ancor oggi maestoso, ma in verità – come ben presto avrei scoperto – quasi del tutto vuota al suo interno. Quando ci infilammo nelle buie strettoie, fra palazzi in paramano, per lo più dai sei agli otto piani, in parte artisticamente rivestiti da piastrelle di ceramica smaltata, risultò che persino lì, in pieno centro, non si vedeva anima viva, pur mancando ormai un quarto alle sei. Davvero si sarebbe potuto credere che ormai da tempo la città fosse stata abbandonata dai suoi abitanti e adesso altro non ne restasse se non una necropoli o un mausoleo. Il taxista, cui avevo chiesto di portarmi in un hotel dai prezzi non eccessivi – questa la mia espressione –, mi fece capire che hotel del genere in centro erano di fatto inesistenti, ma poi, dopo qualche giro ancora, svoltò in una traversa della Great Bridge Water Street fermandosi davanti a una casa della larghezza di appena due finestre, sulla cui facciata annerita dalla fuliggine l'insegna al neon dai caratteri svolazzanti disegnava il nome AROSA.

Just keep ringing, disse l'autista ripartendo. In effetti dovetti pigiare più volte e a lungo il pulsante del campanello, prima che all'interno qualcosa si mettesse in movimento e, dopo un certo strepito accompagnato da scorrere di chiavistelli, la porta venisse aperta da una signora sulla quarantina o poco meno, una bionda tutta riccioli

che, sinuosa non solo nella chioma, ricordava un po' la Lorelei. Per qualche istante rimanemmo lì senza parole l'uno di fronte all'altra, entrambi con un'espressione di incredulità dipinta sul volto, io accanto ai miei bagagli e lei con la sua vestaglia rosa, di quel tessuto tipo spugna che in Inghilterra trova impiego solo nelle camere da letto del basso ceto e per designare il quale si usa inesplicabilmente il termine di *candlewick*. Mrs. Irlam – Yes, Irlam like Irlam in Manchester, l'avrei poi sentita ripetere come un ritornello al telefono –, Mrs. Irlam ruppe il silenzio tra noi con una domanda che riassumeva lo sconcerto e il divertimento provati nel vedermi: And where have you sprung from?, domanda alla quale lei stessa rispose, osservando che soltanto uno straniero – *an alien*, disse – poteva comparirti davanti alla porta, in un sacrosanto venerdì mattina, con una simile valigia e a un'ora così inopportuna. Ma poi, con un sorriso enigmatico che interpretai come un invito a seguirla, Mrs. Irlam fece rientro in casa e lasciò il minuscolo ingresso alla volta di uno stambugio contiguo e privo di finestre, nel quale uno scrittoio a saracinesca straripante di lettere e altre carte, una cassapanca zeppa fino all'orlo di lenzuola e coperte in *candlewick*, un antidiluviano telefono fissato alla parete, un pannello portachiavi e, in una cornice laccata di nero, una fotografia di grandi dimensioni raffigurante una bella fanciulla dell'Esercito della Salvezza conducevano – questa allora la mia impressione – un'esistenza autonoma. La ragazza era in piedi nella sua uniforme davanti a un muro coperto di edera e reggeva nell'incavo del braccio una lucente cornetta. Sotto l'immagine, sul passepartout con qualche macchiolina di muffa c'era scritto, in caratteri tutti inclinati e svolazzanti, *Gracie Irlam, Urmston nr. Manchester, 17 May 1944*. Gracie Irlam mi consegnò una chiave. Third floor, disse e, sollevando le sopracciglia a indicare dirimpetto nel piccolo vestibolo, soggiunse: The lift's over there. L'ascensore era così angusto che con la mia valigia vi entravi a fatica, e la sua base così sottile che cedeva già sensibilmente sotto il peso di un unico occupante. In seguito non me ne servii quasi più, anche se occorre molto tempo prima che riuscissi a non perdermi, ogni volta, in quel caos fatto di porte – porte di camere e toilette, porte antincendio – e di corridoi ciechi, uscite di sicurezza, pianerottoli e scale. Quanto alla stanza che occupai quel mattino e che avrei lasciato solo la primavera successiva, aveva una moquette a fiori grandi, una tappezzeria tutta violette, e – in fatto di mobili – un guardaroba, un piccolo lavamano e un letto di ferro con una sopracoperta in *candlewick*. La finestra dava su varie dépendance mezzo fatiscanti dal tetto di ardesia e su un cortile in cui i ratti scorrazzavano per tutto l'autunno, finché, a poche settimane dal Natale, un omino addetto alla derattizzazione – tal Renfield – non comparve più volte di seguito col suo secchiello pieno

di ammaccature e di topicida e, servendosi di un cucchiaino legato in cima a un bastone piuttosto corto, sparse il veleno in diversi angoli, cantucci, canali di scolo e tubi; un intervento che, per qualche mese, ridusse considerevolmente il numero dei roditori. Ma se anziché guardare giù in cortile si lasciava spaziare la vista, era possibile scorgere, di là dall'acqua nera di un canale, il magazzino in disuso della Great Northern Railway Company con le sue cento finestre, nel quale di notte guizzavano talvolta luci intermittenti.

Il giorno del mio arrivo all'Arosa fu caratterizzato, come la maggior parte dei giorni, delle settimane e dei mesi a venire, da un silenzio e da un vuoto considerevoli. Trascorsi le ore del mattino a disfare le valigie e le borse, a riporre biancheria e vestiti, a sistemare l'occorrente per scrivere e tutto il resto finché, stanco per la notte insonne, non mi addormentai sul mio letto di ferro, il volto sprofondato nella coperta di *candlewick* dal vago profumo di sapone alla violetta. Tornai in me solo verso le tre e mezzo, quando Mrs. Irlam bussò all'uscio. Mi portava su un vassoio d'argento, evidentemente come particolare segno di benvenuto, un apparecchio elettrico di un genere che non avevo mai visto prima. Era, mi spiegò, una cosiddetta *teas-maid*, nel contempo sveglia e bollitore per il tè. Il dispositivo di luccicante acciaio inossidabile, montato su uno zoccolo di lamiera color avorio, assomigliava, quando si faceva bollire l'acqua e ne usciva il vapore, a una centrale elettrica in miniatura, mentre il quadrante della sveglia – come risultò di lì a poco, al calar del crepuscolo – emanava una placida fosforescenza verde tenero, che mi era familiare sin dall'infanzia e dalla quale di notte mi sentivo sempre inspiegabilmente protetto.



Forse è per questo che, ripensando al momento del mio arrivo a Manchester, ho avuto più volte l'impressione che si dovesse al dispositivo per il tè, portatomi in camera da Mrs. Irlam, da Gracie – You must call me Gracie, aveva detto –, che si dovesse a quell'apparecchio altrettanto utile quanto strano, alla sua luminescenza notturna, al suo lieve gorgoglio la mattina e al suo mero esserci durante la giornata, se rimasi attaccato alla vita in un periodo così, durante il quale, dominato com'ero dall'oscura sensazione di non appartenere a nulla e a nessuno, avrei molto facilmente potuto prenderne congedo. Very useful, these are, aveva quindi detto non a torto Gracie, mentre in quel pomeriggio di novembre mi illustrava il funzionamento della *teas-maid*. Nel colloquio confidenziale, che seguì l'iniziazione ai segreti di quella macchina da lei definita *an electrical miracle*, Gracie sottolineò ripetutamente che il suo albergo era un luogo tranquillo, anche se talvolta nelle ore serali bisognava mettere in conto un certo andirivieni. Sometimes, disse, there's a certain commotion. But that need not concern you. It's travelling gentlemen that come and go. E, in effetti, era solo dopo la chiusura degli uffici che all'Hotel Arosa le porte finalmente giravano sui loro cardini, i gradini scricchiolavano e si incontravano gli ospiti menzionati da Gracie, una frettolosa popolazione maschile, quasi senza eccezione in soprabito di gabardine spiegazzato o con l'impermeabile. Soltanto verso le undici di sera l'andirivieni cessava e sparivano anche le rutilanti dame, alle quali Gracie si riferiva esclusivamente e senza la minima sfumatura di ironia con il concetto generale, di certo da lei stessa coniato, di *the gentlemen's travelling companions*.

Il movimento, che regnava all'Arosa tutte le sere della settimana lavorativa, con puntualità veniva meno – come in genere la vita nel centro cittadino – il sabato sera. Interrotta solo di rado nelle sue faccende da rari clienti di passaggio, i cosiddetti *irregulars*, Gracie restava seduta in ufficio, allo scrittorio a saracinesca, e faceva i conti. Lasciava al meglio le banconote grigio verdi delle sterline e i biglietti rosso mattone da dieci scellini, li metteva accuratamente l'uno sopra l'altro e li contava a bassa voce, con un salmodiare che pareva uno scongiuro, finché non aveva ottenuto almeno due volte la conferma del risultato. Con cura eguale trattava la moneta, di cui c'era sempre una notevole quantità, impilandola in colonnine di rame, ottone e argento della medesima altezza, prima di mettersi a contare l'intera somma convertendo, grazie a un procedimento per metà manuale e per metà aritmetico, dapprima i pennies, i three'pennies e i six pence pieces in scellini in base al sistema duodecimale, e poi gli scellini, le monete da due scellini e quelle da mezza corona in sterline basandosi sul sistema vigesimale. La successiva riconversione della somma in sterline così ottenuta in unità da ventuno scellini, ovvero nelle cosiddette *guineas*, che a quell'epoca erano ancora in uso nell'attività commerciale, risultava sempre e senza alcun dubbio la parte più difficile dell'intera operazione finanziaria, ma ne costituiva anche l'indiscusso coronamento. Con tanto di data e firma Gracie annotava l'importo in ghinee nella propria agenda e riponeva il denaro in una piccola cassaforte della ditta Pickley & Patricroft, murata nella parete accanto allo scrittoio. La domenica mattina di buon'ora Gracie usciva immancabilmente di casa con una valigetta di copale per ritornarvi, altrettanto immancabilmente, a mezzogiorno del lunedì.

Quanto a me, ritrovandomi tutte le domeniche in quell'albergo deserto, venivo sopraffatto ogni volta dalla sensazione di essere senza meta e senza scopo, una sensazione così violenta che – almeno per illudermi di averlo, un qualche obiettivo – mi incamminavo verso la città, dove girovagavo poi senza programma tra gli edifici monumentali del secolo scorso, fattisi completamente neri con l'andar del tempo. Durante quei vagabondaggi, nelle poche ore in cui faceva davvero chiaro e la luce invernale inondava strade e piazze deserte, mi sentivo scosso e sgomento per come la città color antracite, dalla quale si era diffuso nel mondo il programma dell'industrializzazione, rivelasse spudorata all'osservatore i segni di un impoverimento e di un degrado ormai visibilmente cronici. Anche gli edifici più colossali, il Royal Exchange, la Refuge Assurance Company, il Grosvenor Picture Palace, anzi perfino il Piccadilly Plaza, ultimato solo pochi anni prima, ispiravano un tale senso di vuoto e di abbandono da ingenerare nel passante l'idea che quanto lo attorniava fosse mera architettura di facciata o una serie di quinte sceniche, messe in piedi per ragioni

misteriose e ignote. E tutto questo assumeva ai miei occhi un aspetto affatto irrealistico quando, nella luce del crepuscolo, che in quelle cupe giornate di dicembre poteva scendere già verso le tre, gli storni, da me fino allora ritenuti uccelli canterini e migratori, calavano a centinaia di migliaia sulla città come nuvole nere e, con strida a non finire, si posavano per la notte, in file serrate, sui davanzali e sugli aggetti dei magazzini e dei depositi.

A poco a poco, durante le mie escursioni domenicali, cominciai a spingermi fuori dal centro nei rioni immediatamente limitrofi, ad esempio in quello che un tempo era il quartiere ebraico, situato appena dietro Victoria Station intorno al carcere di Strangeway a pianta stellare. Cuore della grande comunità ebraica di Manchester fino al periodo fra le due guerre, questo quartiere fu abbandonato dai suoi abitanti che si trasferivano in periferia e venne poi raso al suolo dall'amministrazione comunale. Trovai ancora in piedi un'unica fila di case vuote, attraverso le cui finestre e porte divelte passava il vento, e quale segno del fatto che lì aveva effettivamente abitato qualcuno, scoprii la targa a malapena leggibile di uno studio legale con i nomi che a me parvero leggendari di Glickmann, Grunwald e Gottgetreu. Anche nei rioni di Ardwick, Brunswick, All Saints, Hulme e Angel Fields, che confinavano da sud con il centro, le autorità avevano fatto abbattere le abitazioni degli operai per miglia e miglia quadrate, sicché, dopo la rimozione delle macerie, solo il reticolo ortogonale delle strade rammentava che lì un tempo erano vissute migliaia di persone.



Quando scendeva la notte su quelle ampie distese di campi, che fra me e me chiamavo Elisi, cominciavano a guizzare qua e là dei focherelli, intorno a cui saltellavano o se ne stavano ferme irrequiete silhouette infantili. In generale su quell'area brulla, che cingeva il centro della città come un bastione, si vedevano sempre e solo bambini aggirarsi lì attorno, come se altrove non avessero casa, riuniti in piccoli gruppi, in

bande oppure da soli. Ricordo che una volta, nel tardo pomeriggio di una giornata di novembre, mentre la nebbia cominciava già a salire lattiginosa dal terreno, mi imbattei, a un crocicchio in mezzo alla desolazione di Angel Fields, in un ragazzino che su un carretto si portava appresso un fantoccio di vecchi abiti imbottiti di stracci e che – essendo io l'unica persona allora in giro da quelle parti – mi chiese un penny per il suo tacito compagno.

Era l'inizio della primavera, se ben ricordo, quando per la prima volta cercai di uscire dalla città in direzione sud ovest, oltre St. George e Ordsall, costeggiando la roggia al di là della quale, dalla mia camera, riuscivo a vedere il deposito della Great Northern Railway Company. In quella limpida giornata di sole l'acqua scintillava come pece nel suo alveo delimitato da pesanti conci e rifletteva le nuvole bianche che attraversavano il cielo. Il silenzio era così profondo che – mi sembra adesso di ricordarlo – avvertivo i sospiri nei silos e nei magazzini vuoti, e mi spaventai a morte quando all'improvviso, dall'ombra di un edificio che sveltava alto contro la linea dell'orizzonte, alcuni gabbiani si levarono in volo con grida stridule veleggiando incontro alla luce.



Passai davanti a un gasometro da tempo fuori uso, a un deposito di carbone, a un macinatoio per le ossa e alla cancellata di ferro – che mi sembrava non dovesse mai finire – del macello di Ordsall, una rocca gotica interamente costruita in mattoni color ruggine, dotata di parapetti, merli e innumerevoli torrette e portoni, alla cui vista i nomi di Haeberlein & Metzger, produttori di panpepato nella loro azienda di Norimberga, cominciarono a mulinarmi per la testa come un’eco beffarda – e continuarono a farlo per l’intera giornata. Tre quarti d’ora dopo ero arrivato ai docks sul porto. Bacini lunghi chilometri partivano dal canale navigabile, che descrivendo un grande arco entra in città, e formavano ampi bracci e superfici d’acqua dove, come si poteva ben vedere, da anni più nulla si muoveva, mentre i pochi barconi e mercantili, attraccati ben distanti l’uno dall’altro alle banchine, avevano un aspetto stranamente sbilenco che faceva pensare a un’avaria generale e ormai definitiva. Non lontano dalle chiuse di accesso al porto, percorrendo una strada che si diramava dai

docks in direzione di Trafford Park, mi imbattei in un cartello recante la scritta TO THE STUDIOS, dipinta con rozze pennellate. Indicava un cortile lastricato, al centro del quale, nel bel mezzo di un piccolo spiazzo erboso, si levava un alberello di mandorlo in fiore. A suo tempo il cortile doveva essere appartenuto a un'impresa di trasporti, perché a circondarlo erano in parte scuderie e rimesse a livello del suolo, in parte fabbricati di uno o due piani adibiti in altra epoca a uffici o ad abitazioni, e in uno di questi fabbricati apparentemente deserti si trovava l'atelier nel quale sarei andato, nei mesi successivi, tutte le volte che mi sembrava di poter giustificare la mia visita, per conversare con il pittore che lavorava lì dalla fine degli anni Quaranta, dieci ore al giorno, il settimo compreso.

Chi entra nell'atelier, ha bisogno di parecchio tempo prima che l'occhio riesca ad assuefarsi alle singolari condizioni di luce che regnano al suo interno, e non appena ricomincia a vedere ha l'impressione che, in questo spazio impenetrabile allo sguardo – spazio di forse dodici metri per dodici – tutto converga verso il centro con lentezza e inesorabilmente. L'oscurità addensatasi negli angoli, l'intonaco a calce disseminato di macchie verdastre e di bolle, la tinteggiatura che si sfoglia sulle pareti, gli scaffali sovraccarichi di libri e di giornali impilati, le casse, i banchi da lavoro e i tavoli d'appoggio, la poltrona a orecchioni, il fornello a gas, il giaciglio fatto di un semplice materasso, le montagne di carta, stoviglie e materiali vari tutti alla rinfusa, i barattoli di pittura scintillanti nell'oscurità – rosso carminio, verde erba e biacca –, le fiamme azzurre delle due stufe a paraffina: l'intera mobilia si muove millimetro dopo millimetro verso la zona centrale dove Ferber, nella luce grigia che cade dall'alto finestrone rivolto a nord e coperto dalla polvere di decenni, ha piazzato il suo cavalletto. Poiché egli stende il colore in grandi quantità e, nel corso del lavoro, lo gratta via di continuo dalla tela, il pavimento è ricoperto da una crosta alta al centro parecchi pollici e tendente ad assottigliarsi verso l'esterno la quale, commista con polvere di carbone e in gran parte ormai solida, in certi punti sembra una colata lavica ed è definita da Ferber il solo vero risultato dei suoi diuturni sforzi e, al tempo stesso, la prova più incontrovertibile del suo fallimento. Per lui era sempre stato della massima importanza, disse una volta Ferber di sfuggita, che nel luogo dove lavorava nulla cambiasse. Tutto doveva rimanere come prima, come lo aveva sistemato lui, come era adesso, e niente doveva aggiungersi tranne gli scarti prodotti mentre dipingeva i suoi quadri, tranne la polvere che si posava senza sosta e che – così ebbe modo di capire a poco a poco – era forse quanto di più caro avesse al mondo. La polvere, diceva, gli era molto più familiare della luce, dell'aria e dell'acqua. Nulla gli risultava più insopportabile di una casa dove si spolvera, e non c'era

luogo in cui si trovasse così bene come là dove le cose possono restarsene indisturbate e ovattate sotto il sedimento di velluto grigio che si produce quando la materia, alito dopo alito, si dissolve nel nulla. In effetti, quando vedevo Ferber attendere settimane intere a uno dei suoi studi per un ritratto, mi veniva sovente da pensare che egli si proponesse in primo luogo l'incremento della polvere. Quel disegnare fervido e appassionato nel corso del quale consumava in brevissimo tempo una mezza dozzina dei suoi carboncini in legno di salice, quel disegnare passando e ripassando sulla spessa carta coriacea, così come il simmetrico e inesausto cancellare con uno straccio di lana saturo di carbone quanto era stato disegnato, altro non era in realtà che una continua produzione di polvere, interrotta solo nelle ore notturne. Ero ogni volta sorpreso nel constatare come Ferber, verso la fine di una giornata di lavoro, riuscisse a mettere insieme un ritratto di notevole immediatezza dalle poche linee e ombre scampate alla distruzione, e ancor più sorpreso lo ero la mattina dopo quando lui, gettato un primo sguardo alla modella che si era appena messa in posa, tornava immancabilmente a cancellare il ritratto, per esumare ancora una volta, dallo sfondo già oltremodo danneggiato a seguito della reiterata opera di distruzione, i tratti del viso e gli occhi – in ultima istanza a lui incomprensibili, secondo il suo modo di esprimersi – della persona che gli stava di fronte, spesso chiamata a pagare a propria volta il fio di quel processo di lavoro. Se alla fine Ferber, dopo essersi sbarazzato magari di una quarantina di varianti, o meglio dopo aver cancellato sul foglio uno schizzo via l'altro sostituendolo ogni volta con uno nuovo, si risolveva a consegnare il quadro, non tanto perché convinto di averlo ultimato quanto piuttosto per un senso di spossatezza, l'osservatore aveva la sensazione che esso fosse nato da una lunga discendenza di volti grigi, inceneriti, i quali continuavano ad aggirarsi come spettri su quella carta ormai scorticata.

Ferber era solito trascorrere le ore del mattino, prima di iniziare il lavoro, e quelle serali, dopo aver lasciato l'atelier, in un cosiddetto *transport café* che, situato ai margini di Trafford Park, recava il nome a me non so perché familiare di Wadi Halfa. Non aveva probabilmente licenza di sorta e si trovava negli scantinati di una casa, peraltro disabitata, che minacciava di crollare. Durante i tre anni trascorsi a Manchester, almeno una volta la settimana mi incontravo con Ferber in quello strano locale e, dando prova di una imperturbabilità quasi pari alla sua, mi cibavo delle repellenti pietanze mezzo inglesi e mezzo africane che, con un'eleganza apatica senza eguali, venivano preparate dal cuoco del Wadi Halfa in una sorta di cucina da campo piazzata dietro il bancone. Con un unico movimento, compiuto come al rallentatore, della sua mano sinistra – la destra la teneva sempre nella tasca dei calzoni – costui riusciva a prendere due o tre uova da

una scatola, gettarle in padella e far sparire i gusci nel secchio dell'immondizia. Ferber mi confidò un giorno che il cuoco del Wadi Halfa, con i suoi quasi due metri di altezza, era un vecchio capo Masai ormai prossimo all'ottantina, la cui vita errabonda aveva finito per condurlo nel dopoguerra, attraverso chissà quali vie traverse, dalle contrade meridionali del Kenya fino al nord dell'Inghilterra, dove aveva subito assimilato i fondamenti della locale arte culinaria, passando dal nomadismo al suo attuale mestiere. Quanto ai camerieri che, sorprendentemente numerosi rispetto alla scarsa clientela, ciondolavano in piedi o seduti al Wadi Halfa, erano senza eccezione – così mi assicurò Ferber – rampolli del capotribù: il maggiore, a occhio e croce, doveva aver passato da poco la sessantina, mentre l'ultimo avrà avuto dodici o tredici anni. Poiché erano tutti egualmente alti e slanciati, e con i loro bei volti regolari si guardavano attorno rivelando identico spregio della morte, era difficile distinguerli l'uno dall'altro, tanto più che non si davano il cambio a intervalli regolari, e la composizione della squadra continuava quindi a variare. Ciò nonostante, sulla scorta di precise osservazioni e di un possibile criterio identificativo basato sulla differenza anagrafica, Ferber riteneva di poter concludere che i camerieri erano in tutto una decina, non di più e non di meno, mentre io per parte mia non riuscivo a ricordare neanche in modo approssimativo che aspetto avessero quelli di volta in volta assenti. Donne poi, al Wadi Halfa, non ne ho mai incontrate: né dei presunti harem del capo e dei suoi figli, né fra la clientela, costituita principalmente da operai delle imprese di demolizione, impegnate un po' dappertutto in Trafford Park, nonché da camionisti, netturbini e ambulanti di vario genere.

Il Wadi Halfa era illuminato a ogni ora del giorno e della notte dallo sfarfallio di una luce al neon abbagliante in sommo grado, ed è sotto quella illuminazione spietata e refrattaria alla pur minima zona d'ombra che, quando ripenso ai nostri incontri a Trafford Park, rivedo Ferber ogni volta seduto, sempre allo stesso posto, davanti a un affresco dipinto da mano sconosciuta e raffigurante una carovana la quale – sbucata dal fondo dell'immagine e oltrepassati i rilievi sinuosi delle dune – si dirige difilato verso l'osservatore. A causa della scarsa perizia dell'artista e della difficile prospettiva da lui scelta, i contorni delle figure umane e delle bestie da soma risultavano un po' deformati, al punto che, a occhi socchiusi, era davvero come trovarsi di fronte a un miraggio tremolante nell'aria torrida e luminosa. E, soprattutto nei giorni in cui Ferber aveva lavorato a carboncino e la sua pelle si era impregnata di polvere sottile come cipria fino ad assumere uno splendore metallico, avevo la sensazione che egli fosse appena uscito dal quadro del deserto o ne facesse parte. Anzi una volta, mentre esaminava i bagliori di grafite sul dorso delle proprie

mani, Ferber stesso osservò che nei suoi sogni, sia diurni sia notturni, lui aveva già attraversato tutti i deserti della terra – di sabbia o di pietra che fossero. D'altronde, seguì evitando ogni ulteriore spiegazione, lo scurirsi della sua pelle gli faceva venire in mente un articolo di giornale, capitatogli di recente sotto gli occhi, sui sintomi dell'argirismo, intossicazione piuttosto diffusa tra i fotografi professionisti. Nell'archivio della Società britannica di medicina ad esempio, così riportava il trafiletto, era conservata la descrizione di un caso estremo di simile avvelenamento, secondo la quale negli anni Trenta era vissuto a Manchester un tecnico, il cui corpo nel corso dei lunghi anni di attività presso un laboratorio fotografico aveva assorbito così tanto argento da diventare esso stesso una specie di lastra fotografica, e questo – Ferber lo spiegò in tono di assoluta serietà – era attestato dal fatto che, se investite da luce intensa, la faccia e le mani del tecnico viravano al blu: era dunque come se si sviluppassero.

Una sera d'estate del 1967, nove o dieci mesi dopo il mio arrivo a Manchester, Ferber ed io andammo a passeggio lungo la riva del canale navigabile – davanti a noi i quartieri cittadini di Eccles, Patricroft e Barton upon Irwell, che si estendevano al di là di quelle acque nere – e procedendo contro il sole al tramonto arrivammo fino ai sobborghi cresciuti a casaccio, dove di tanto in tanto si aprivano scorci che lasciavano ancora intuire gli acquitrini e le paludi esistenti lì sino alla metà del secolo passato. I lavori per il canale navigabile, iniziati nel 1887 e terminati nel 1894, mi raccontò Ferber, avevano visto all'opera in primo luogo un esercito di operai irlandesi che si rinnovava di continuo e che, in quel periodo, aveva spostato all'incirca sessanta milioni di metri cubi di terra e costruito delle chiuse gigantesche, grazie alle quali transatlantici lunghi fino a centocinquanta metri potevano alzarsi o abbassarsi di cinque o sei metri. Manchester, che allora era universalmente conosciuta come una sorta di Gerusalemme dell'industria, insuperabile per spirito di iniziativa e di progresso, con la realizzazione di quel mastodontico progetto era diventata anche, disse Ferber, il più grande porto fluviale del mondo, e ai docks non lontano dal centro della città attraccavano fianco a fianco i bastimenti della Canada & Newfoundland Steamship Company, della China Mutual Line, della Manchester Bombay General Navigation Company e di innumerevoli altre società armatrici. Si scaricava e si caricava senza sosta – frumento, salnitro, legname, cotone, caucciù, juta, olii, tabacco, tè e caffè, zucchero di canna, frutta esotica, rame e minerali ferrosi, acciaio, macchinari, marmo e mogano, vale a dire tutto ciò che in una metropoli industriale del genere poteva essere impiegato direttamente oppure nelle attività manifatturiere e di costruzione. Il traffico navale aveva raggiunto

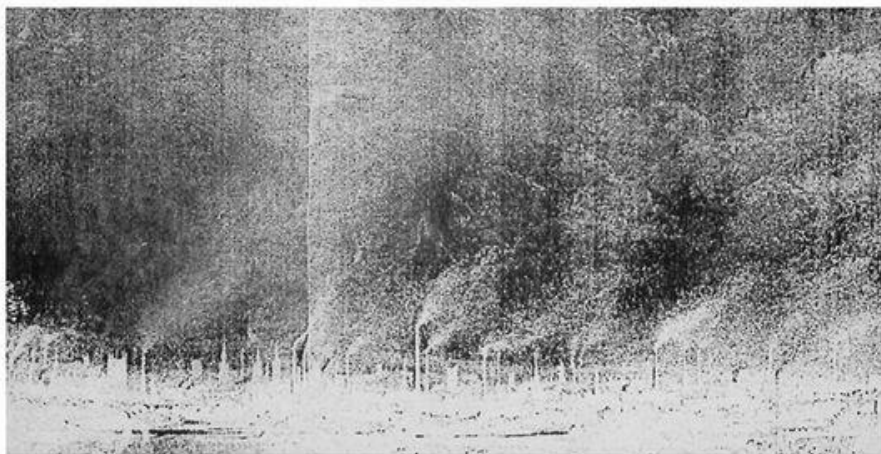
l'acme intorno al 1930, ma poi era calato in modo irrevocabile finché, sul volgere degli anni Cinquanta, non cessò del tutto. Di fronte all'immobilità e al silenzio di tomba che regna oggi qui, disse Ferber quando ci voltammo a guardare la città che sprofondava nelle ombre della sera, non è facile immaginarsi lo spettacolo, cui lui stesso aveva ancora assistito negli anni del dopoguerra, delle navi da carico di imponenti dimensioni in transito proprio su quelle acque. Avanzavano a velocità ridotta lungo il canale e, nell'avvicinarsi al porto, passavano in mezzo alle case, sovrastandone altissime i tetti di ardesia nera. E quando d'inverno, senza che se ne presagisse l'arrivo, i mercantili affioravano all'improvviso dalla nebbia e sfilavano in silenzio per tornare poi a sparire nell'aria bianca, era ai miei occhi ogni volta, disse Ferber, uno spettacolo del tutto incomprensibile che, per chissà quali ragioni, mi scuoteva nel profondo.

Non ricordo più in quale occasione Ferber mi raccontò, in modo alquanto sommario, la sua vita, credo tuttavia di rammentare che egli avesse risposto solo contro voglia alle mie domande intese ad approfondire quel racconto e la storia dei suoi anni più lontani. Ferber era stato una prima volta a Manchester nell'autunno del 1943 per studiare arte, ma già pochi mesi dopo, all'inizio del 1944, fu chiamato alle armi. L'unico elemento significativo del suo primo breve soggiorno a Manchester era, disse Ferber, che a quel tempo aveva abitato in Palatine Road numero 104, ovvero nella stessa casa in cui nel 1908 risiedeva – come ormai è risaputo sulla scorta di varie biografie – lo studente di ingegneria Ludwig Wittgenstein, allora ventenne.



Naturalmente questo nesso retrospettivo con Wittgenstein era pura illusione, e tuttavia non per questo lui lo riteneva meno importante, diceva Ferber, anzi talvolta gli sembrava che un legame sempre più intimo lo unisse a quanti erano venuti prima di lui e perciò, quando si immaginava il giovane Wittgenstein chino sul progetto di una camera di combustione variabile o intento a collaudare su una torbiera nel Derbyshire un prototipo di deltaplano da lui stesso costruito, avvertiva in cuor suo un sentimento di fratellanza che risaliva ben oltre il suo tempo e il tempo che lo aveva preceduto. Proseguendo nel proprio resoconto Ferber narrò che, alla fine del servizio militare nella base di Catterick, in una zona desolata nel nord della contea dello Yorkshire, si era arruolato volontario in un reggimento di paracadutisti con la speranza di essere ancora spedito al fronte prima della fine della guerra, che pure si annunciava già come imminente. Ma la sua speranza era stata subito resa vana da un attacco di itterizia, superato il quale, lo avevano trasferito in un convalescenziario, che al momento si trovava nel Palace Hotel di Buxton. In quell'idilliaca località termale del Derbyshire, Ferber aveva dovuto trascorrere oltre sei mesi rodendosi dalla rabbia, come egli stesso dichiarò senza spiegarsi meglio, finché non si fu completamente ristabilito. Era stato per lui un periodo orribile, difficilissimo da sopportare, a proposito del quale gli era quasi impossibile aggiungere qualcosa di più preciso. In ogni caso, all'inizio di maggio del 1945, con il foglio del congedo in tasca, aveva percorso a piedi le venticinque miglia che più o meno lo separavano da Manchester, dove intendeva riprendere i suoi studi di arte. Si rivedeva ancor oggi con assoluta chiarezza, dopo la camminata primaverile tra lampi e acquazzoni, scendere dalle propaggini di una torbiera e, da una delle ultime alture, scorgere per la prima volta davanti a sé, a volo d'uccello, la città nella quale da allora in poi avrebbe trascorso la propria vita. Circoscritta su tre lati da rilievi montuosi, era là distesa come sull'arena di un anfiteatro tellurico. Incombendo a occidente sopra la campagna piatta, una nuvola dalla forma bizzarra si era allargata fino all'orizzonte. Lungo i suoi margini conversero gli ultimi raggi di sole, i quali fecero sì che, per un pezzo, l'intero panorama fosse illuminato come da bagliori di fiamma. Solo una volta spentosi il fuoco dei bengala di tale illuminazione, lo sguardo, disse Ferber, poté vagare ben oltre le fughe di case, che si distanziavano, si spingevano e si infilavano a cannocchiale l'una nell'altra, oltre le filande e le tintorie, i serbatoi del gas, gli impianti chimici e gli stabilimenti industriali di ogni genere, su su fino a quello che si supponeva essere il centro della città, dove tutto sembrava trapassare in un'area di un nero assoluto, ormai completamente indifferenziata. La cosa più impressionante però, disse Ferber, erano le ciminiere che, fin dove giungeva la vista, spuntavano ovunque dalla

pianura e dal piatto intrico di case.



Oggi queste ciminiere, disse Ferber, sono quasi tutte abbattute o fuori uso. A quel tempo invece fumavano ancora, a migliaia, l'una accanto all'altra, di giorno così come di notte. Erano proprio le ciminiere a pianta quadrangolare o rotonda e gli innumerevoli camini, da cui fuoriusciva un fumo giallo grigiastro, a colpire il forestiero, così mi disse, più di qualsiasi altra cosa avesse mai visto prima. Non saprei più riferire esattamente, continuò Ferber, quali pensieri mi ispirasse allora la vista di Manchester, ma credo che avessi la sensazione di essere giunto al luogo a me predestinato. Ricordo inoltre che, risolvendomi infine a proseguire, diedi un'ultima occhiata in basso dove, molto al di sotto della mia postazione, la grande distesa verde chiaro si perdeva nella pianura, e laggiù, una mezz'ora dopo il tramonto, vidi correre sui pascoli simili all'ombra di una nuvola... un branco di cervi diretti verso la notte.

Come avevo presagito allora, continuò Ferber nel suo racconto, sono ancor oggi a Manchester. Da ventidue anni ormai, disse, vivo qui e, ogni giorno che passa, riesco sempre meno anche soltanto a immaginarla, la possibilità di trasferirmi altrove. Manchester si è definitivamente impadronita di me. Non posso, non voglio e non ho il diritto di andarmene. Perfino gli inevitabili viaggi a Londra per motivi di studio, una o due volte l'anno, mi pesano e mi danno ansia. L'attesa alle stazioni, gli annunci degli altoparlanti, lo star seduto in treno, il paesaggio che dal principio alla fine scorre estraneo fuori dal finestrino, gli sguardi degli altri viaggiatori: tutto ciò è per me un unico tormento. È anche per questo che in vita mia non sono stato, in pratica, da nessuna parte di là dai confini di Manchester, e persino qui mi capita di non uscire di casa o dal mio atelier per settimane. Solo una volta, da quando non sono più giovane, ho intrapreso un viaggio

all'estero, e precisamente nell'estate di due anni fa per andare a Colmar e da Colmar, via Basilea, sul lago di Ginevra. Da moltissimo tempo nutrivo il desiderio di vedere dal vero il polittico di Grünewald per l'altare di Isenheim, che così spesso mi balenava davanti mentre dipingevo, e in particolare la pala della *Deposizione*, ma non ero mai riuscito ad avere la meglio sulla mia paura dei viaggi. Quando alla fine seppi vincermi, fui tanto più stupito di come fosse facile viaggiare. Guardando indietro dalla nave le bianche scogliere di Dover, credetti persino di essere finalmente libero dalle mie ansie, e il tragitto in ferrovia attraverso la Francia, che aveva suscitato in me una particolare inquietudine, si svolse anch'esso nel migliore dei modi. Era una bella giornata, avevo un intero scompartimento – per non dire un intero vagone – tutto per me, dal finestrino l'aria entrava a folate e io mi sentivo nascere dentro una sorta di spensieratezza da giorno di festa. Arrivai a Colmar tra le dieci e le undici di sera, trascorsi bene la notte all'Hôtel Terminus Bristol sulla Place de la Gare, e il mattino dopo andai immediatamente al museo per immergermi in uno studio approfondito dei dipinti di Grünewald. La visione esasperata che quell'uomo singolare aveva del mondo – visione che penetra ogni dettaglio, che distorce tutte le membra e si diffonde nei colori simile a una malattia – mi era assolutamente congeniale, come avevo sempre saputo e come adesso si confermava al mio sguardo. L'immane sofferenza che, muovendo dalle figure rappresentate, investiva l'intera natura per poi rifluire dai paesaggi spenti negli esseri umani ghermiti dalla morte, quell'immane sofferenza si alzava e si abbassava adesso dentro di me, non diversamente dal flusso e riflusso della marea. A poco a poco, contemplando la carne trafitta e i corpi dei testimoni del supplizio, piegati per l'afflizione come canne, compresi che a un certo stadio il dolore cancella il proprio presupposto: la coscienza, e quindi anche se stesso, forse – ne sappiamo così poco. È certo invece che la sofferenza psichica è di fatto infinita. Quando si crede di aver raggiunto l'estremo limite, ci sono ancora e sempre nuovi tormenti. Si cade da un abisso all'altro. Quella volta a Colmar, disse Ferber, vidi tutto davanti a me con la massima precisione, come ogni cosa ne implicasse un'altra, e quel che ne era risultato. La corrente dei ricordi, di cui oggi mi resta ben poco, prese così a fluire, e io mi rammentai di essere stato colto, un venerdì mattina di alcuni anni addietro, da quel dolore lancinante – fino allora a me affatto sconosciuto – che solo un attacco di ernia del disco può provocare. Mi ero semplicemente chinato verso il gatto, ma quando mi raddrizzai i tessuti si lacerarono e il *nucleus pulposus* toccò i nervi. O per lo meno, è così che i medici mi spiegarono la cosa più tardi. In quel momento sapevo soltanto che non sarei riuscito a spostarmi neanche di un millimetro, che la mia vita era ridotta a

quell'unico punto inesteso di dolore estremo e che mi bastava respirare a fondo e subito vedevo tutto nero. Fin verso sera rimasi fermo al centro della stanza in quella mia posizione semieretta. Come sia riuscito, al calare dell'oscurità, a compiere i due passi fino alla parete e a gettarmi sulle spalle la coperta scozzese posata sullo schienale della poltrona, di questo non ricordo più nulla. Rammento soltanto che, la fronte premuta contro l'intonaco umido e ammuffito, rimasi in piedi tutta la notte lì davanti alla parete, che faceva sempre più freddo, che le lacrime mi scorrevano sul volto, che cominciai a biasciare parole senza senso e che tuttavia sentivo come la spaventosa condizione di paralisi totale provocata dal dolore rispecchiasse puntualmente lo stato d'animo che, con il passar degli anni, era diventato mio peculiare. Ricordo inoltre che la postura curva cui avevo dovuto per forza di cose adeguarmi richiama alla mia memoria, passando per quel dolore, la fotografia che papà mi aveva scattato quando ero scolaro di seconda elementare e nella quale mi si vedeva tutto chino sul foglio scritto.



A Colmar in ogni caso, dichiarò Ferber dopo una lunga pausa, ho cominciato a ricordare, e fu probabilmente la ripresa del processo mnemonico che, dopo gli otto giorni trascorsi in tale località, mi indusse a proseguire il viaggio fino al lago di Ginevra, per ritrovare laggiù le tracce di un'esperienza, anch'essa da lungo tempo sepolta nella mia mente e alla quale non avevo mai osato avvicinarmi. Mio

padre, riprese Ferber, era mercante d'arte e, durante i mesi estivi, organizzava regolarmente nelle sale degli hotel più famosi quelle che lui chiamava esposizioni straordinarie. Nel 1936 mi aveva portato con sé per una di queste settimane artistiche prima al Victoria Jungfrau di Interlaken e poi al Palace di Montreux. Il materiale espositivo di mio padre consisteva, per lo più, in una sessantina di quadri «da salotto» in stile fiammingo con cornici dorate, oppure in scene di genere d'ambiente mediterraneo alla maniera del Murillo e in paesaggi tedeschi senza figure umane, fra i quali mi è rimasto in mente anzitutto un dipinto che ritrae una cupa brughiera con due arbusti di ginepro, situati lontani l'uno dall'altro su un terreno cui il sole al tramonto conferisce una colorazione rosso sangue. Per quanto fosse possibile a un ragazzino di dodici anni, davo una mano a mio padre nell'appendere, munire di targhetta, vendere e spedire gli oggetti esposti, che lui definiva merce artistica. E mio padre, dal canto suo, essendo un alpinista appassionato, mi portò con sé in treno, quasi come ricompensa per le mie fatiche, fino allo Jungfrauoch, per mostrarmi di lassù il più grande ghiacciaio d'Europa che scintillava bianchissimo nel cuore dell'estate. Meno di una settimana dopo salimmo in cima a una montagna che, con i suoi prati verdi, si affacciava sulla riva meridionale del lago di Ginevra. Il giorno successivo alla chiusura della mostra al Palace, con una macchina presa a noleggio partimmo da Montreux e, percorsa per un tratto la valle del Rodano, svoltammo quasi subito a destra dopodiché, lungo una strada angusta e tutta curve, salimmo fino alla località di Miex, un nome che allora mi parve alquanto strano. Da Miex ci vollero tre ore a piedi, passando dal lac de Tanay, per arrivare in cima al Grammont. In un'azzurra giornata di agosto restai sdraiato nel meriggio accanto a mio padre su quella cima, e con lui guardavo in basso il lago ancora più azzurro, la regione al di là del lago fino ai rilievi del Giura, le città chiare sull'altra sponda e St. Gingolph, proprio lì di fronte a noi, pur se difficilmente riconoscibile perché immerso in una voragine d'ombra di un chilometro e mezzo almeno. Queste immagini e questi episodi, legati a un periodo che risaliva a trent'anni prima, mi si riaffacciarono alla mente, disse Ferber, già durante il viaggio in ferrovia attraverso la Svizzera, che era davvero così bella da lasciarti a bocca aperta, ma da essi si sprigionava, come emerse con sempre maggior chiarezza durante la mia permanenza al Palace, una strana minaccia che alla fine mi indusse a chiudermi a chiave nella mia stanza, ad abbassare le persiane e a restare sdraiato sul letto per ore, e la naturale conseguenza fu un nuovo aggravarsi dell'incipiente nevrasenia. Dopo una settimana circa, giunsi non so come alla conclusione che solo la realtà del mondo esterno avrebbe potuto salvarmi. Ma invece di andare in giro per Montreux o spingermi fino a Losanna, mi disposi a

salire per la seconda volta in cima al Grammont, benché nel frattempo le mie condizioni di salute fossero diventate assai precarie. Era una giornata limpida come quella di allora e quando, ormai al limite delle forze, raggiunsi la vetta, di lassù vidi nuovamente davanti a me il paesaggio del lago di Ginevra, affatto immutato, a quanto mi parve, e immobile, eccetto le poche minuscole barchette, che laggiù sull'acqua azzurro cupo si lasciavano dietro con incredibile lentezza la loro scia bianca, ed eccetto i treni che, sulla riva opposta, viaggiavano a intervalli regolari nell'uno e nell'altro senso sulla strada ferrata. Quel mondo vicino e nel contempo sospinto a una distanza irraggiungibile, disse Ferber, lo aveva attratto con tale veemenza che egli ebbe paura di dovervisi gettare a capofitto, e forse si sarebbe gettato davvero, se tutto d'un tratto non avesse visto davanti a sé – like someone who's popped out of the bloody ground – un uomo sulla sessantina con una grossa rete acchiappafarfalla di garza bianca il quale, in un inglese raffinato ma incolore, gli aveva detto che ormai era tempo di pensare alla discesa, se volevano arrivare a Montreux ancora in tempo per la cena. E tuttavia, continuò Ferber, non riusciva più a ricordarsi di essere sceso insieme con l'uomo delle farfalle; anzi, la discesa dal Grammont gli si era completamente cancellata dalla memoria, al pari degli ultimi giorni al Palace e del viaggio di ritorno in Inghilterra. Quale ne fosse stata la ragione e quanta ampiezza avesse raggiunto in lui la laguna dell'oblio, ciò era rimasto un enigma, nonostante i suoi ripetuti sforzi per venirne in chiaro. Quando cercava di tornare col pensiero a quel momento, si rivedeva anzitutto nel suo atelier dedito a un difficile lavoro, protrattosi con brevissime interruzioni per quasi un anno e concernente il ritratto senza volto *Man with a Butterfly Net*; ritratto che Ferber giudicava una delle sue opere peggio riuscite perché, secondo lui, non offriva un'idea sufficiente – e nemmeno in via approssimativa – del carattere unico dell'apparizione cui esso faceva riferimento. Il lavoro al quadro dell'acchiappafarfalla lo aveva assorbito più di qualsiasi altro impegno precedente, in quanto, messo mano all'opera dopo aver portato a termine numerosi studi preparatori, non solo aveva continuato a sovrapporre pittura su pittura, ma tutte le volte che – a forza di grattare via e tornare a stendere il colore – la tela non reggeva più, lui la distruggeva o addirittura la dava alle fiamme. Lo sconforto per la propria inettitudine, che già di giorno lo tormentava non poco, tendeva a prendere il sopravvento nelle sue notti di crescente insonnia, tanto che per l'enorme stanchezza non riuscì più a lavorare se non fra le lacrime. Alla fine non gli restò altra scelta che il ricorso a pesanti narcotici, in conseguenza dei quali ebbe allucinazioni terribili e tali da ricordargli la tentazione di Sant'Antonio come raffigurata nella pala dell'altare di Isenheim. Una volta, ad esempio, aveva visto il suo gatto

fare un balzo verticale nell'aria e poi un salto mortale all'indietro, prima di ricadere a terra, stecchito. Rammentava senza ombra di dubbio di aver deposto il gatto morto in una scatola da scarpe e di averlo sotterrato ai piedi dell'alberello di mandorlo in cortile. Ma l'indomani mattina, anche in questo caso senza ombra di dubbio, il gatto era di nuovo accoccolato davanti alla sua scodella e alzava lo sguardo verso di lui, come se niente fosse. E una volta, così Ferber concluse il suo racconto, si era visto in sogno, non sapeva se di giorno oppure di notte, mentre nel 1887 inaugurava insieme con la regina Vittoria la grande mostra d'arte al Palazzo delle Esposizioni costruito proprio a tale scopo in Trafford Park. Erano presenti migliaia di persone che, testimoni oculari, lo avevano visto attraversare, mano nella mano con la regina – quella donna pingue e maleolente –, le fughe infinite di sale in cui erano esposte, nelle loro cornici dorate, oltre sedicimila opere d'arte. E si trattava quasi soltanto, disse Ferber, di pezzi appartenuti alla collezione di suo padre. Ma qua e là, aggiunse, c'erano anche quadri che avevo dipinto io, i quali però – e questo fatto mi lasciava costernato – non si distinguevano per nulla o solo in forma marginale da quelle tele «da salotto». Alla fine, continuò Ferber, varcata una porta *trompe-l'oeil*, dipinta con sorprendente perizia come mi aveva fatto notare la regina, entrammo in una stanza più piccola, satura di polvere, in cui da anni nessuno evidentemente metteva piede, che era in profondo contrasto con lo sfavillante palazzo di cristalli e nella quale io, dopo qualche momento di esitazione, riconobbi il soggiorno dei miei genitori.



Un po' di lato sul canapè era seduto un signore che non conoscevo. Teneva in grembo un modellino del tempio di Salomone, in legno d'abete e cartapesta verniciati in oro. Frohmann, vengo da Drohobycz, disse con un inchino appena accennato e spiegò poi di aver costruito personalmente il tempio seguendo le indicazioni della Bibbia e impiegandovi sette anni. Adesso viaggiava da un ghetto all'altro per mostrarlo in giro. Vede, disse Frohmann, è possibile riconoscere ogni merlo delle torri, ogni cortina, ogni soglia, ogni oggetto sacro. E io, disse Ferber, mi chinai sul modellino e seppi per la prima volta in vita mia quale aspetto ha una vera opera d'arte.

Ero rimasto quasi tre anni a Manchester quando nell'estate del 1969, terminate le mie ricerche, lasciai la città per andare a insegnare in una scuola in Svizzera, secondo un progetto che coltivavo da parecchio tempo. Benché al ritorno dalla cadente e fuliginosa Manchester la bellezza e la varietà dei paesaggi svizzeri, di cui allora mi ero già quasi dimenticato, suscitassero in me profonde emozioni, benché lo spettacolo dei lontani monti innevati, delle foreste d'alto fusto, della luce autunnale, dei campi e dei corsi d'acqua stretti nella morsa del ghiaccio e, in mezzo ai prati, degli alberi da frutta in fiore mi commuovesse molto più di quanto avrei potuto prevedere, non riuscii a resistere a lungo in Svizzera, e ciò per diverse ragioni legate sia allo stile di vita elvetico sia alla mia condizione di insegnante. Non

era passato neanche un anno, e già decisi di far ritorno in Inghilterra e accettare un posto di lavoro, per molti versi adatto a me, nella contea di Norfolk, ritenuta all'epoca piuttosto fuori mano. Se durante i mesi trascorsi in Svizzera mi era ancora accaduto di pensare a Ferber e a Manchester, nel periodo che passai successivamente in Inghilterra e che, come talvolta constatato con sorpresa, arriva fino a oggi, i miei ricordi al riguardo divennero sempre più fugaci. Certo, anche nel corso di questa lunga serie di anni, Ferber mi è più d'una volta tornato alla mente, ma non sono mai riuscito ad averne un'immagine nitida. Il suo volto era poco più che un'ombra. Supponevo che si fosse lasciato assorbire in pieno dal suo lavoro, e tuttavia non feci nulla per raccogliere maggiori informazioni in proposito. Solo quando alla fine di novembre del 1989 visitando la Tate Gallery di Londra, dove ero andato apposta per vedere la *Venere dormiente* di Dalvaux, mi imbattei per puro caso in un dipinto di circa quattro piedi per sei, che portava la firma di Ferber e il titolo, altrettanto significativo quanto irrealistico di *G.I. on her Blue Candlewick Cover*, solo allora Ferber riacquistò vita in me. Poco tempo dopo scoprii nell'illustrato domenicale di un quotidiano – anche stavolta più o meno per caso, perché da un pezzo evito di leggere simili giornali e soprattutto i loro supplementi – un articolo su Ferber, dal quale risultava che sul mercato dell'arte le sue opere avevano raggiunto nel frattempo prezzi vertiginosi, ma che lui, nonostante ciò, aveva mantenuto il suo stile di vita e rimaneva, come prima, dieci ore al giorno davanti al cavalletto nel suo atelier non lontano dai docks del porto di Manchester. Per settimane mi portai dietro la rivista, lessi e rilessi l'articolo che – lo sentivo – era come avesse riaperto in me nascoste latomie, studiai l'occhio scuro di Ferber, che guardava in tralice da una delle foto allegate al testo, e cercai di comprendere, almeno a posteriori, quali inibizioni e quali paure ci avessero impedito allora di portare il discorso sulle origini di Ferber, anche se tale discorso – così emergeva adesso – sarebbe stato la cosa più ovvia. Friedrich Maximilian Ferber, come potei ricavare dalle indicazioni piuttosto scarse fornite dalla rivista, era arrivato in Inghilterra da Monaco, dove suo padre aveva una galleria d'arte, nel maggio del 1939 all'età di quindici anni. Nell'articolo si leggeva, inoltre, che nel novembre del 1941 i genitori di Ferber, i quali per vari motivi avevano differito l'espatrio dalla Germania, erano stati spediti da Monaco, con uno dei primi convogli di deportati, a Riga nelle cui vicinanze furono uccisi. Adesso, ripensandoci, mi pareva imperdonabile aver eluso o non aver avuto a suo tempo il coraggio di porre a Ferber le domande che lui certamente si attendeva da me, e fu così che per la prima volta, dopo tanti anni, mi rimisi in viaggio per Manchester.



Durante le sei ore circa in treno attraverso la campagna, i boschi di conifere e la brughiera desolata intorno a Thetford, al di là degli sterminati bassopiani dell'Isle of Ely, di un nero impenetrabile nel corso della stagione invernale, vidi sfilare fuori dal finestrino città e centri abitati tutti uguali nella loro bruttezza – March, Peterborough, Loughborough, Nottingham, Alfreton, Sheffield –, vidi gli impianti industriali dismessi, le discariche di carbone, le torri di raffreddamento fumanti, le alture spoglie, i pascoli delle pecore, i muri di pietra, e vidi tempeste di neve, rovesci di pioggia e i colori del cielo che mutavano in continuazione. Arrivai a Manchester di primo pomeriggio e, attraverso la città, subito mi incamminai verso ovest, diretto al porto. Contro ogni mia aspettativa non ebbi alcuna difficoltà a orientarmi perché, in fondo, a Manchester tutto era rimasto come quasi un quarto di secolo prima. Ciò che avevano costruito per fermare il generale processo di disgregazione, era già minacciato da quella medesima disgregazione, anzi perfino le cosiddette *development zones*, edificate negli ultimi anni ai margini del centro e lungo il canale navigabile per ravvivare lo spirito imprenditoriale continuamente invocato, sembravano di nuovo semiabbandonate. Nelle baluginanti facciate in vetro dei palazzi adibiti a uffici – palazzi in parte occupati solo per metà, in parte rimasti incompiuti – si riflettevano il terreno circostante invaso da detriti e le nuvole bianche che arrivavano dal Mare d'Irlanda. Una volta giunto ai docks, non mi ci volle molto per ritrovare l'atelier di Ferber. Il cortile lastricato era quello di un tempo. L'alberello di mandorlo stava per fiorire, e quando varcai la soglia dell'atelier, fu come fossi stato lì solo il giorno addietro. Dalle finestre cadeva la stessa luce velata, e in mezzo alla

stanza, sul pavimento coperto da una crosta nera, c'era il cavalletto con un foglio di cartoncino anch'esso nero, disegnato e ridisegnato sino a risultare indecifrabile.



La quercia di Vercingetorix

Come si poteva dedurre dal modello posto sul secondo cavalletto, un quadro di Courbet che mi è sempre stato molto caro era servito a Ferber da punto di partenza per il suo studio sulla distruzione. Ferber stesso invece – che io, entrando, sulle prime non avevo visto – era seduto in una poltrona di velluto rosso nella penombra dello sfondo, teneva in mano una tazza di tè e guardava di lato verso il visitatore che adesso, come Ferber allora, era sulla cinquantina, mentre lui doveva avere ormai quasi settant'anni. Il suo saluto fu: Aren't we all getting on! Lo disse con un sorriso rattenuto, e poi mi indicò – proprio lui che a me non sembrava minimamente invecchiato – la copia del ritratto di un uomo con una lente di ingrandimento eseguito da Rembrandt, che era appesa alla parete nello stesso identico posto di venticinque anni prima, e aggiunse: Only he doesn't seem to get any older.

Dopo quel tardivo e per entrambi insperato ritrovarsi, passammo tre giorni interi a conversare, sempre fino a notte inoltrata, e in quell'occasione furono dette molte più cose di quante potrò raccontare qui: dell'asilo in Inghilterra, di Manchester, città di immigrati, e del

suo inarrestabile e progressivo declino, declino che Ferber trovava rassicurante, del Wadi Halfa che non esisteva più da tempo, della suonatrice di cornetta Gracie Irlam, del mio anno di insegnamento in Svizzera, così come del tentativo che seguì, anch'esso fallito, di mettere radici a Monaco in un istituto culturale tedesco. Sul piano meramente cronologico, osservò Ferber a proposito del mio curriculum, il numero di anni da me vissuti lontano dalla Germania era, adesso, pari al suo nel 1966, ma il tempo, soggiunse, è un criterio di misura inaffidabile, anzi non è altro che il mormorio dell'anima. Non esistono né un passato né un futuro. In ogni caso non per me. I ricordi frammentari che mi assillano finiscono per trasformarsi in idee fisse. Quando penso alla Germania, ecco sorgere nella mia mente un'impressione di follia. Ed è probabile che la paura di trovare conferma a tale impressione mi abbia indotto a non farvi più ritorno. La Germania, deve sapere, mi appare come un paese rimasto indietro nel tempo, un paese distrutto, che vive in una sorta di extraterritorialità, popolato da persone nel cui volto si riflette ora il capolavoro ora il totale fallimento. Indossano tutte abiti degli anni Trenta o di foggia ancora più antiquata, e portano inoltre copricapo decisamente incongrui – cuffie da aviatore, berretti con visiera, gibus, paraorecchie, frontali incrociati e cappucci di lana fatti a maglia. Qui da me, poi, si presenta quasi ogni giorno una signora elegante in abito da ballo di seta grigia da paracadute, con un cappello a larga tesa disseminato di rose anch'esse grigie. Mi sono appena seduto in poltrona, stanco per il lavoro, e subito odo i suoi passi sul lastrico. Varca con un fruscio il cancello del cortile, passa accanto al mandorlo ed è già lì sulla soglia dell'atelier. Si avvicina di gran fretta come un medico che abbia paura di arrivare troppo tardi da un malato in fin di vita. Si toglie il cappello, i capelli le ricadono sulle spalle, si sfilano i guanti da schermo, li getta qui sul tavolino e si china verso di me. Nel venir meno chiudo gli occhi. Che cosa succeda dopo, non lo so. Parole, in ogni caso, non ne vengono mai scambiate. È sempre una scena muta. Credo che la dama in grigio capisca soltanto la sua lingua, il tedesco, lingua che io, da quando nel 1939 ho detto addio ai miei genitori a Oberwiesefeld, l'aeroporto di Monaco, non ho più parlato una sola volta e della quale percepisco in me soltanto un'eco, un gorgoglio, un mormorio sordo e incomprensibile. Probabilmente, seguì Ferber, è anche per via di questa perdita, di questo inabissarsi della lingua che i miei ricordi non riescono a risalire più indietro del tempo in cui avevo nove, otto anni, e che perfino del periodo monacense dopo il 1933 io non sono in grado di ricordare altro se non processioni, parate e cortei, per i quali evidentemente non mancava mai l'occasione. Una volta era il Primo maggio, l'altra il Corpus Domini, il Carnevale oppure il decimo anniversario del Putsch della

birreria, la festa dei Contadini del Reich o l'inaugurazione della Casa dell'Arte. E per le strade del centro si portava ora il Santissimo Cuore di Gesù ora la cosiddetta *Blutfahne*. Un giorno, disse Ferber, vennero messi su entrambi i lati della Ludwigstrasse, dalla Feldherrnhalle fin giù a Schwabing, dei piedestalli a base trapezoidale, e su ciascuno di quei piedistalli rivestiti di drappi rosso bruni ardeva, in un braciere di ferro, una fiamma sacrificale. Di volta in volta, nel succedersi delle adunate e delle marce, il numero e la varietà delle uniformi e degli emblemi aumentava. Era come se, davanti agli occhi dello spettatore, sfilassero, a ondate successive, sempre nuove specie umane. Un misto di ammirazione, collera, desiderio e disgusto s'agitava in me quando, prima bambino e poi adolescente, mi ritrovavo muto in mezzo alla folla, a seconda dei casi in tripudio o adorante, e sentivo come un'onta la mia estraneità. A casa, di fronte a me, i miei genitori non parlavano dei tempi nuovi, o ne parlavano semmai soltanto per accenni. Tutti ci sforzavamo in modo spasmodico di tener vivo un barlume di normalità, anche dopo che mio padre aveva dovuto cedere a un socio ariano la direzione della sua galleria, aperta solo l'anno prima e situata quasi dirimpetto alla Casa dell'Arte. Come sempre, io facevo i compiti sotto la supervisione della mamma; come sempre, d'inverno andavamo a sciare a Schliersee, mentre passavamo le vacanze estive a Oberstdorf o nel Walsertal, e di ciò di cui non potevamo parlare, per l'appunto tacevamo. Così, anche fra i parenti, non si parlò quasi dei motivi che avevano indotto mia nonna, Lily Lanzberg, a togliersi la vita; i superstiti concordarono in qualche modo nel sostenere che, negli ultimi tempi, la nonna non era del tutto in sé. L'unico che udì esprimersi più apertamente sul cosiddetto «stato delle cose» – ma le sue parole venivano di solito accolte con una certa riprovazione – fu zio Leo, il fratello gemello di mia madre, con il quale verso la fine di luglio del 1936, subito dopo le esequie della nonna, ci mettemmo in viaggio da Bad Kissingen alla volta di Würzburg. Ricordo adesso, soggiunse Ferber, che zio Leo – professore di latino e greco in un liceo di Würzburg, finché non lo avevano rimosso dall'insegnamento – aveva mostrato allora a mio padre un ritaglio di giornale del 1933, in cui si vedeva la fotografia del rogo dei libri sul Residenzplatz della città. Lo zio definì quell'immagine una contraffazione. Il rogo dei libri, così disse, aveva avuto luogo la sera del 10 maggio, la sera del 10 maggio, ripeté più volte e, poiché con il buio che c'era a quell'ora le fotografie non potevano certo essere venute, qualcuno era andato per le spicce, sosteneva lo zio, inserendo un imponente pennacchio di fumo e un cielo notturno nero come la pece nell'immagine di un qualsiasi altro raduno davanti alla Residenz.



Il documento fotografico pubblicato sul giornale era quindi un falso. E così come quel documento era un falso, disse zio Leo quasi che la scoperta da lui fatta rappresentasse la prova indiziaria decisiva, allo stesso modo tutto era sin dall'inizio una falsificazione. Ma mio padre si limitò a scuotere il capo in silenzio, forse per lo sgomento o forse perché non voleva sottoscrivere il giudizio sommario di zio Leo. Anche a me la storia di Würzburg, che Ferber – a suo dire – rievocava adesso per la prima volta, parve dapprincipio alquanto inverosimile, ma in seguito sono riuscito a rintracciare la fotografia in questione negli archivi della città, e in effetti, com'è facile vedere, non vi è dubbio che il sospetto dello zio di Ferber fosse fondato. Continuando a raccontare della sua visita a Würzburg nell'estate del 1936 Ferber disse che, durante una passeggiata nello Hofgarten, zio Leo gli aveva rivelato come il 31 dicembre dell'anno precedente lo avessero mandato in pensione d'autorità, sicché stava ora progettando di lasciare la Germania con l'intento di trasferirsi quanto prima in America dopo aver fatto tappa in Inghilterra. Più tardi ci fermammo sullo scalone della Residenz, e io rimasi lì accanto allo zio con la testa arrovesciata a fissare la magnificenza, per me a quell'epoca priva di significato, dell'affresco dipinto sul soffitto dal Tiepolo, nel quale sotto una volta celeste che si elevava sino alle supreme altezze sono riuniti, in un fantastico groviglio di corpi, gli animali e gli uomini dei quattro continenti. Stranamente, osservò Ferber, quel pomeriggio trascorso a Würzburg con zio Leo mi tornò alla memoria solo pochi mesi fa allorché, sfogliando un volume illustrato di recente pubblicazione

sull'opera del Tiepolo, non riuscii più a staccare lo sguardo dalle riproduzioni del monumentale affresco di Würzburg, dalle bellezze di incarnato chiaro o bruno che vi erano raffigurate, dal moro in ginocchio con il parasole e dalla meravigliosa amazzona con un casco di piume in testa. Per un'intera serata, disse Ferber, rimasi chino su quelle immagini e, con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, cercavo di scrutarle sempre più in profondità. In tale occasione è riaffiorato in me, a poco a poco, il ricordo di quella giornata a Würzburg, del viaggio di ritorno a Monaco, della situazione che laggiù andava facendosi sempre più insostenibile, del clima anch'esso sempre più insostenibile che si era creato in casa, del silenzio che sempre più si dilatava. Mio padre in fondo, disse Ferber, era una sorta di attore o di commediante nato. Vivere gli piaceva o, per meglio dire, gli sarebbe piaciuto, gli sarebbe piaciuto continuare ad andare a teatro sul Gärtnerplatz, continuare a frequentare il Varietà o le Schwarzwälder Weinstuben, ma verso la fine degli anni Trenta, con l'aggravarsi della situazione, la componente depressiva in lui finì per avere il sopravvento su un'indole di per sé allegra. Una svagatezza e un'irritabilità, che fino allora non gli avevo mai riscontrato e che sia lui sia la mamma definivano nervosismo passeggero, caratterizzavano a volte per intere giornate il suo comportamento. Andava sempre più spesso al cinema a vedere i western o i film di Trenker. Di lasciare la Germania non si parlò una sola volta, per lo meno non in mia presenza, e questo neppure dopo che i nazisti ci ebbero confiscato, a casa nostra, quadri, mobili e oggetti di valore, notificati come beni culturali tedeschi cui noi non avevamo alcun diritto. Ricordo soltanto che i miei genitori si mostrarono particolarmente scandalizzati per come quei tangheri subalterni avessero fatto man bassa di sigarette e sigarilli. Dopo la Notte dei cristalli mio padre fu internato a Dachau. In capo a sei settimane tornò a casa, un po' smagrito e con i capelli rasati. Di fronte a me non si lasciò sfuggire nulla di ciò che aveva visto e dovuto subire nel lager. Quanto avesse raccontato a mia madre, non lo so. Un giorno, nella primavera del 1939, siamo stati ancora a sciare a Lenggries. Fu l'ultima volta per me e, credo, anche per mio padre. Sul Brauneck gli scattai ancora una foto. È una delle poche che si sono conservate di quegli anni, disse Ferber.



Non molto tempo dopo la gita a Lenggries mio padre, corrompendo il console inglese, riuscì a ottenere un visto per me. Mia madre faceva conto che mi avrebbero presto raggiunto entrambi. Papà, diceva, adesso si è finalmente deciso all'espatrio. Bisognava solo sbrigare le pratiche del caso. Frattanto vennero preparati i miei bagagli. Il 17 maggio, giorno in cui la mamma compiva cinquant'anni, mi accompagnarono tutti e due all'aeroporto. Era una bella mattina e faceva fresco quando lasciammo la nostra casa nella Sternwartstrasse a Bogenhausen e – dopo aver varcato l'Isar, costeggiato la Tivolistrasse all'interno dell'Englischer Garten, oltrepassato l'Eisbach, che continuo a vedermi davanti con immutata chiarezza, e raggiunta Schwabing – uscimmo dalla città per la Leopoldstrasse in direzione di Oberwiesenfeld. Un viaggio che mi parve interminabile, probabilmente perché nessuno di noi disse una parola, soggiunse

Ferber. Alla mia domanda se ricordasse il congedo dai genitori all'aeroporto, Ferber dopo aver esitato a lungo rispose che, quando pensava a quella mattina di maggio a Oberwiesenfeld, non vedeva più i genitori accanto a sé. Non rammentava le ultime parole che papà e mamma gli avevano rivolto, o che lui aveva rivolto loro, né se lui e i suoi genitori si fossero abbracciati o meno. Li vedeva sì sul sedile posteriore della macchina a noleggio diretta a Oberwiesenfeld, ma laggiù all'aeroporto non li vedeva più. In compenso vedeva nei minimi dettagli Oberwiesenfeld in quanto tale e, con la stessa spaventosa precisione, aveva continuato a vederlo in tutti quegli anni. La pista chiara di cemento davanti all'hangar aperto, il buio impenetrabile all'interno, le croci uncinato sui timoni di direzione degli aeroplani, il recinto dove lui e il gruppetto degli altri passeggeri avevano dovuto aspettare, la siepe di ligustro intorno a quel recinto, il custode con carriola, scopa e paletta, le casse della stazione meteorologica che gli ricordarono delle arnie, il cannone a bordo campo, tutto questo se lo vedeva ancora davanti con lancinante nettezza, e vedeva anche se stesso camminare sull'erba rasata in direzione del bianco Ju 52 della Lufthansa che portava il nome di Kurt Wüsthoff e il numero D-3051. Mi vedo salire per la scaletta mobile di legno, disse Ferber, e prender posto in cabina accanto a una signora con un cappello tirolese blu e, mentre rolliamo sulla vasta spianata verde e deserta, mi vedo guardar fuori dal finestrino quadrangolare verso un gregge di pecore in lontananza e verso la minuscola figura del pastore. E poi vedo la città di Monaco inclinarsi e scomparire lentamente sotto di me.

Il volo con lo Ju 52, disse Ferber, durò solo sino a Francoforte, poi dovetti attendere parecchie ore e passare il controllo doganale. La mia valigia rimase lì aperta, all'interno dell'aeroporto di Francoforte sul Meno, sopra un tavolo macchiato d'inchiostro, e un doganiere, pur senza toccare nulla del contenuto, rimase a lungo con lo sguardo fisso sulla valigia aperta, come se i capi di vestiario ben piegati e disposti da mia madre con quella cura e quell'ordine che le erano abituali, le camicie perfettamente stirate o il pullover invernale con motivi norvegesi, celassero chissà quale arcano significato. Quali fossero stati i miei pensieri allora, alla vista della mia valigia aperta, non lo ricordo più, ma adesso nel rievocare la scena ho come la sensazione che non avrei mai dovuto disfare quel bagaglio, disse Ferber e si coprì il viso con le mani. L'apparecchio della British European Airways con cui partii per Londra verso le tre del pomeriggio, continuò, era un Lockheed Electra. Il volo fu piacevole. Dall'alto vidi il Belgio, la foresta delle Ardenne, Bruxelles, le strade rettilinee delle Fiandre, le dune sabbiose di Ostenda, la riva del mare, le bianche scogliere di Dover, la campagna verde a sud di Londra, tutta siepi e colline e poi, simile a una catena montuosa bassa e grigia che affiorava all'orizzonte, la capitale dell'Isola. Alle cinque e mezzo atterrammo sull'airfield di Hendon. Zio Leo era venuto a prendermi. Entrammo in città passando davanti alle interminabili file di casette che popolavano i sobborghi e che, tutte uguali com'erano, mi ispirarono un forte senso di oppressione pur risultandomi in una certa misura anche ridicole. Lo zio viveva in un alberguccio per emigranti a Bloomsbury, non lontano dal British Museum. E lì io trascorsi la mia prima notte in Inghilterra in un letto stranamente alto, che mi faceva sentire come composto in una bara e non riuscivo a prendere sonno, non tanto per l'afflizione quanto piuttosto per il modo in cui, in un letto inglese del genere, si finisce poi per essere prigionieri delle lenzuola avvolte tutt'attorno al materasso. Ero quindi molto stanco per la notte bianca quando l'indomani mattina, il 18 maggio, provai da Baker's a Kensington alla presenza dello zio la nuova divisa scolastica – un paio di pantaloncini neri come la pece, calzettoni al ginocchio di un azzurro intenso, una giacca dello stesso colore, una camicia arancio, una cravatta a righe e un minuscolo berrettino che, comunque lo sistemassi, non voleva star fermo sulla mia folta capigliatura. Lo zio che, tenuto conto del denaro a sua disposizione, aveva scelto per me una scuola privata di terz'ordine a Margate, quando mi vide così bardato credo fosse sul punto di piangere esattamente come lo fui io nel momento in cui mi guardai allo specchio. Se la divisa mi sembrava un costume da pagliaccio, escogitato apposta perché ci si potesse fare beffe di me, la scuola, quando al pomeriggio ci arrivammo davanti, mi diede l'impressione di un penitenziario o di un manicomio. Il rondò di

conifere nane alla curva del viale d'accesso, la facciata cupa che nella parte superiore tendeva a trapassare in una sorta di fortilizio, la maniglia arrugginita della campanella a lato del portone aperto, il bidello che arrivava claudicante dall'oscurità dell'atrio, l'enorme scalone di quercia, il gelo che regnava in ogni ambiente, l'odore di carbone, il tubare incessante dei colombi malaticci appollaiati un po' dappertutto sull'edificio e diversi altri particolari sinistri, che ora non ricordo più, concorsero a far nascere in me l'idea che lì, nel giro di brevissimo tempo, sarei uscito di senno. Emerse tuttavia assai presto che il regime dell'istituto, nel quale avrei trascorso alcuni anni a venire, mancava quasi completamente di regole e, per molti aspetti, tendeva al carnevalesco. Il preside nonché fondatore della scuola, uno scapolo prossimo alla settantina di nome Lionel Lynch-Lewis, vestito sempre in modo alquanto eccentrico e dal lieve profumo di lillà, così come gli insegnanti da lui assunti e poco meno eccentrici del loro superiore, lasciava in genere al proprio destino gli studenti, per la maggior parte figli di impiegati in servizio presso le rappresentanze diplomatiche di paesi di scarso rilievo, ovvero prole di altra popolazione itinerante. Lynch-Lewis era dell'idea che nulla fosse tanto dannoso per lo sviluppo di un adolescente quanto un regolare insegnamento scolastico. Si imparava meglio e con più facilità nel tempo libero, sosteneva lui. È vero che in alcuni di noi questa bella teoria trovò la sua conferma, in certi casi però condusse a un preoccupante imbarbarimento. D'altra parte, la pappagallesca divisa scolastica che dovevamo indossare e che, come si venne a sapere, era stata ideata dallo stesso Lynch-Lewis, faceva a pugni con tutto il resto del suo programma pedagogico. Semmai, l'exasperato sfarzo cromatico che ci veniva imposto rispondeva al crescente valore che Lynch-Lewis annetteva alla cura di un linguaggio quanto più corretto possibile, e il linguaggio corretto era per lui solo e soltanto l'inglese usato sul palcoscenico alla svolta del secolo. Non a caso a Margate circolava la voce che i nostri insegnanti venissero reclutati, nessuno escluso, tra le fila degli ex attori, per qualsivoglia motivo falliti nella loro professione. Stranamente nel ripensare al periodo trascorso a Margate, continuò Ferber, non so dire se ero felice o infelice, né in generale che cos'ero. In ogni caso quell'indifferentismo morale che caratterizzava la vita scolastica mi trasmise come un senso di libertà che fino allora non conoscevo. Perciò tanto più difficile mi risultava, di volta in volta, scrivere a casa o leggere le lettere che, da casa, arrivavano ogni quindici giorni. Quando nel novembre del 1941 quella corrispondenza sempre più stentata si interruppe, io sulle prime mi sentii sollevato, pur se a tale sollievo si accompagnava un sentimento di colpa. Del fatto che mai più avrei potuto riprendere quello scambio di lettere divenni consapevole solo a poco a poco, anzi, per essere sincero,

ancora adesso non saprei dire se lo compresi sino in fondo. E tuttavia oggi mi sembra che a determinare la mia vita, fin nelle sue più sottili diramazioni, non sia stata soltanto la deportazione dei miei genitori, ma anche il ritardo e il differimento con cui la notizia dapprima incredibile della loro morte giunse a me, notizia il cui significato, che io non riuscivo a comprendere, si dischiuse solo per gradi alla mia mente. Anche se, in maniera conscia o inconscia, presi ogni sorta di misure per immunizzarmi contro la sofferenza patita dai miei genitori e contro la mia propria, e anche se per qualche tempo riuscii a mantenere l'equilibrio psichico grazie alla mia vita ritirata, l'infelicità di quel lontano noviziato aveva messo radici così profonde in me che, in seguito, poté di nuovo scatenarsi, generando infiorescenze maligne e inarcando sopra il mio capo un tetto di foglie velenose da cui è caduta tanta ombra e tanta caligine sui miei ultimi anni.

All'inizio del 1942, così Ferber terminò il suo racconto alla vigilia della mia partenza da Manchester, zio Leo si imbarcò da Southampton per New York. Prima di mettersi in viaggio era stato ancora una volta a Margate e lì ci accordammo che lo avrei raggiunto in estate, al termine del mio ultimo anno di scuola. Ma quando arrivò il momento, non volendo che più nulla e nessuno mi ricordasse le mie origini, decisi di andare a vivere da solo a Manchester invece che a New York sotto la tutela dello zio. Ingenuo com'ero, pensavo di poter iniziare lassù una vita nuova, affrancata dal passato, ma fu proprio Manchester a richiamarmi alla memoria tutto ciò che cercavo di dimenticare, perché Manchester è una città di immigrati, e per un secolo e mezzo gli immigrati, se si prescinde dagli irlandesi poveri, furono per lo più tedeschi ed ebrei, artigiani, commercianti, liberi professionisti, piccoli e grandi imprenditori, orologiai, cappellai, cestai, ombrellai, sarti, legatori, tipografi, argentieri, fotografi, conciatori, pellicciai, rigattieri, ambulanti, usurai, ufficiali delle aste pubbliche, gioiellieri, mediatori immobiliari e finanziari, agenti di assicurazioni, farmacisti e medici. I sefarditi, che già da tempo risiedevano a Manchester, si chiamavano Besso, Raphael, Cattun, Calderon, Farache, Negriu, Messulam oppure di Moro, mentre i tedeschi e gli altri ebrei, tra i quali i sefarditi facevano poca differenza, avevano nomi sul genere di Leibrand, Wohlgemuth, Herzmann, Gottschalk, Adler, Engels, Landeshut, Frank, Zirndorf, Wallerstein, Aronsberg, Haarblicher, Crailsheimer, Danziger, Lipmann e Lazarus. Per tutto il secolo scorso l'influsso tedesco ed ebraico fu a Manchester più pronunciato che in qualsiasi altra città europea, e così io, che pure avevo preso la direzione opposta, arrivando qui mi ritrovai per così dire a casa e, a ogni anno che passavo in mezzo alle facciate annerite di questa culla della nostra industria, mi rendevo conto sempre più that I am here, as they used to say, to serve under the chimney. Ferber non disse più nulla e si limitò

a guardare fisso davanti a sé ancora per un pezzo, prima di darmi il suo viatico con un gesto appena percettibile della sinistra. Quando la mattina seguente mi recai un'ultima volta all'atelier per congedarmi da lui, egli mi tese un plico avvolto in carta da pacchi e legato con lo spago, nel quale insieme con alcune fotografie c'era anche un centinaio di pagine di appunti che, nel periodo tra il 1939 e il 1941, sua madre aveva ancora scritto di propria mano nell'appartamento della Sternwartstrasse, e dalle quali risultava, disse Ferber, che procurarsi un visto si era rivelata un'impresa quanto mai difficoltosa e, di conseguenza, i progetti paterni per l'espatrio si erano fatti di settimana in settimana più complessi e, come sua madre evidentemente aveva già capito, irrealizzabili. Tranne le allusioni, per lo più incidentali, circa la situazione senza via di uscita in cui lei e mio padre erano venuti a trovarsi, la mamma, disse Ferber, non dedicava neanche un rigo agli eventi del giorno e descriveva invece con un fervore, di cui gli sfuggiva il senso, la propria infanzia nel villaggio di Steinach nella Bassa Franconia e la giovinezza a Bad Kissingen. Nel tempo trascorso da quando erano stati messi per iscritto, Ferber aveva letto soltanto in due occasioni quei ricordi di sua madre che, come ben poteva immaginare, erano stati affidati alla carta non da ultimo proprio per lui. La prima volta molto di sfuggita, non appena ricevuto il plico, e la seconda, prestando attenzione ai minimi dettagli, parecchi anni dopo. Durante questa seconda lettura tali annotazioni, in certi punti davvero meravigliose, gli avevano fatto venire in mente quelle crudeli fiabe tedesche nelle quali, una volta colpiti dall'incantesimo, bisogna continuare con il lavoro incominciato – in questo caso dunque con il ricordo, la scrittura e la lettura – finché non schianta il cuore. Ecco il motivo per cui adesso preferisco liberarmi del plico, disse Ferber e, uscendo con me nel cortile, mi accompagnò ancora fino al mandorlo.

Le pagine scritte dalla madre, che Ferber quella mattina a Manchester mi consegnò, sono adesso qui davanti a me, e io cercherò di riportare per sommi capi quanto la loro autrice, il cui nome da ragazza era Luisa Lanzberg, racconta in esse del proprio passato. Ella esordisce riferendo che, nel villaggio di Steinach vicino a Bad Kissingen, sono venuti al mondo non soltanto lei e suo fratello Leo, ma già il padre Lazarus e prima di lui anche il nonno Löb. Almeno dalla fine del XVII secolo vi sono tracce della famiglia in quella località che rientrava un tempo sotto la giurisdizione dei principi-vescovi di Würzburg e i cui abitanti erano costituiti per un terzo da ebrei residenti lì da lunga data. Che oggi a Steinach non ci siano più ebrei e che la popolazione locale ricordi solo a fatica, se mai li ricorda, quegli

antichi compaesani di cui ha occupato case e terreni, di ciò è quasi superfluo far cenno. Da Bad Kissingen si arriva a Steinach passando da Großenbrach, Kleinbrach e Aschach, con il castello e la fabbrica di birra appartenenti al conte Luxburg. Poi la strada s'inerpica per la ripida salita di Aschach dove, come scrive Luisa, Lazarus scendeva sempre dal carro, affinché i cavalli non dovessero trainare un carico eccessivo. Arrivati in cima, si procede in discesa lungo il bosco fino a Höhn, dove i campi si succedono ai campi e, in lontananza, spuntano i monti della Rhön. Cominciano le distese di prati lungo le rive della Saale, si profila il morbido arco del bosco di Windheim, si avvista la guglia del campanile, ecco il vecchio castello: Steinach! Adesso la strada attraversa un piccolo corso d'acqua e prosegue dentro l'abitato sino alla piazza davanti alla locanda e di lì, svoltando a destra, verso la parte bassa del paese, che Luisa definisce suolo natio nel senso più stretto. Qui, scrive, c'è la casa dei Lion, dove si andava a prendere il petrolio per le lampade, come pure quella del mercante Meier Frei, il cui ritorno dalla fiera di Lipsia rappresentava ogni anno un grande evento; qui c'è la casa del fornaio Gessner, al quale si portavano di venerdì sera i cibi da cuocere, ci sono quelle del macellaio Liebmann e del commerciante di farine Salomon Stern. L'ospizio dei poveri, in cui non c'era quasi mai nessuno, il deposito delle pompe antincendio con la torre a saracinesca, tutto era nella parte bassa del paese, dove sorgeva anche il vecchio castello con il cortile d'accesso lastricato e lo stemma dei Luxburg sopra il portone. Attraverso la Federgasse, sempre piena di oche e in cui lei da bambina, scrive Luisa, aveva ogni volta paura di camminare, si arriva – oltrepassando la merceria di Simon Feldhahn e la casa dello stagnino Fröhlich, interamente rivestita di piastrelle di lamiera verde – su una piazza ombreggiata da un enorme ippocastano. Nella casa che sorge sul lato opposto, davanti alla quale la piazza si divide in due strade divergenti come onde separate dalla prua di una nave e alle cui spalle si erge il bosco di Windheim – così è scritto negli appunti che ho qui sotto gli occhi –, sono nata, cresciuta e vissuta fin quasi a sedici anni, quando nel gennaio del 1905 ci siamo trasferiti a Kissingen.

Adesso, prosegue Luisa, sono di nuovo nel soggiorno. Ho attraversato il vestibolo in penombra dal pavimento in lastre di pietra, ho posato con cautela la mano sulla maniglia – come facevo allora quasi ogni mattina –, l'ho abbassata, ho aperto la porta e dentro, lì a piedi nudi sul pavimento immacolato, mi sono guardata attorno tutta stupita perché in questa stanza ci sono cose bellissime. Due poltrone di velluto verde ornate di frange ritorte e, tra le due finestre che danno sulla piazza, un divano con lo stesso rivestimento. Il tavolo è in legno chiaro di ciliegio. Sopra fa bella mostra di sé un'intelaiatura a ventaglio con cinque fotografie dei nostri parenti di Mainstockheim e

Leutershausen, e in una cornice a parte una fotografia della sorella di papà, che pare fosse la più bella ragazza del circondario, un'autentica Valchiria, diceva la gente. Sul tavolo c'è anche un cigno di porcellana con le ali spiegate, che contiene il bouquet da sposa della nostra cara mamma, costituito da sempreverdi tenuti insieme da una fascetta di pizzo bianco, e lì accanto spicca il candelabro d'argento che viene utilizzato il venerdì sera e per il quale papà ritaglia apposta ogni volta nuove ruche di carta affinché, dalle candele, la cera non vi goccioli sopra. Sullo stipo contro la parete è aperto un volume in edizione di lusso, grande come un album, rilegato in rosso e con tralci di vite dorati. Sono, dice la mamma, le opere del suo poeta preferito, Heine, che è anche il poeta preferito dell'imperatrice Elisabetta. In un cestino lì accanto vengono conservate le «Münchner Neueste Nachrichten», nelle quali la mamma si sprofonda la sera, anche se papà, che va a letto molto prima, continua a dirle quanto sia deleterio per la salute leggere fino a tardi. Sul tavolino di bambù nella nicchia della finestra esposta a levante c'è un melianto. Ha robuste foglie scure e parecchie infiorescenze a ombrello, composte di tante stelline bianche e pelose, dal nucleo rosato. La mattina presto, quando scendo, la stanza è già illuminata dal sole, che brilla nelle gocce di miele sospese a ogni singola stellina. Attraverso i fiori e le foglie guardo, in giardino, il prato dove stanno già razzolando le galline. Il nostro carrettiere, Franz, il quale parla pochissimo ed è un albino, attacca i cavalli prima che papà esca di casa, mentre dall'altra parte, oltre la staccionata, dove sotto un albero di sambuco c'è una casetta minuscola, già a quest'ora si vede di solito anche Kathinka Strauss. Kathinka è una zitella di una quarantina d'anni, e dicono che sia un po' fuori di testa. Quando le condizioni atmosferiche lo consentono, trascorre la giornata a far la calza – lavoro a maglia che palesemente non finirà mai – girando e rigirando attorno all'ippocastano della piazza; in senso orario o antiorario, secondo l'estro. In tale occasione, benché peraltro non abbia quasi nulla di cui possa vantare la proprietà, porta sempre cappelli alquanto stravaganti, una volta se ne mise in testa persino uno ornato con un'ala di gabbiano, che ricordo particolarmente bene perché il maestro Bein, riferendosi al suddetto copricapo, ci disse a scuola che non è lecito uccidere un animale solo per pavoneggiarsi poi con le sue piume.

Benché la mamma abbia esitato a lungo prima di staccarsi da noi, verso i quattro o cinque anni Leo ed io veniamo mandati all'asilo infantile cristiano. Basta arrivare dopo la preghiera del mattino. È tutto molto semplice. La suora è già in cortile. Si va da lei dicendole: Signora Adelinde, potrei avere una palla, per favore? Con la palla si va all'altro capo del cortile, giù per la scala che conduce al campo giochi. Il campo giochi si trova sul fondo dell'ampio fossato che corre intorno

al vecchio castello, e adesso è tutto una successione variopinta di giardini e orti. Proprio al di sopra del campo, in una lunga fuga di stanze dell'antico maniero ormai in gran parte deserto, abita Regina Zufrass. Come tutti sanno, è una donna davvero in gamba e sempre indaffaratissima, anche la domenica. Quando non è alle prese con il pollame, la vedi in mezzo ai fagioli rampicanti oppure intenta a riparare la staccionata o a tirare a lucido una di quelle camere fin troppo grandi per le sue necessità. Persino sul tetto l'abbiamo vista, una volta, mentre risistemava la banderuola segnamento, e siamo rimasti a guardarla con il fiato sospeso pensando che da un momento all'altro sarebbe caduta e rimasta lì sul terrazzo – le gambe e le braccia sfraccellate. Suo marito, il buon Jofferle, fa il carrettiere nei dintorni. Regina non ne è molto contenta, e lui per parte sua – così si dice in giro – ha paura di tornare a casa dalla moglie. Spesso bisogna che qualcuno lo vada a recuperare. Il più delle volte capita di trovarlo – ubriaco fradicio – disteso vicino al carro di fieno ribaltato. I cavalli, che ormai ci hanno fatto l'abitudine, restano lì fermi e tranquilli accanto al veicolo capovolto. Alla fine, ecco ricaricato il fieno, e Regina che viene a riprendersi il suo Jofferle. L'indomani le imposte verdi di casa loro restano chiuse e noi bambini, sotto, al campo giochi, ci mangiamo le nostre fette di pane imburrito, domandandoci che cosa mai sarà accaduto fra quelle mura domestiche. Il giovedì mattina, poi, la mamma ci disegna sempre un bel pesce su un foglio di carta oleata affinché non ci dimentichiamo, tornando dall'asilo, di andare a prendere una mezza dozzina di barbi dal pescatore. Di pomeriggio Leo ed io, tenendoci per mano, costeggiamo la Saale, dalla parte dove cresce una fitta boscaglia di salici, ontani e giunchi, passiamo davanti alla segheria e attraversiamo il ponticello, dal quale guardiamo giù verso i mulinelli dai riflessi dorati intorno ai ciottoli sul fondo dell'acqua, prima di proseguire sino alla capanna del pescatore in mezzo ai cespugli. Appena arrivati, dobbiamo attendere che la moglie del pescatore vada a chiamare il marito. Sul tavolo c'è sempre, bianco e panciuto, il bricco del caffè con il pomolo cobalto, e io ho a volte l'impressione che riempi quasi l'intera stanza. Il pescatore compare sulla soglia e scende subito con noi, attraverso il giardino un po' ripido e passando accanto alle sue sfolgoranti dalie, fin giù alla Saale, dove un grande cassone di legno galleggia sull'acqua, e lui ne tira fuori i barbi, uno alla volta. A cena poi, mentre li mangiamo, non ci è permesso parlare a causa delle lisce, e così anche noi dobbiamo starcene muti come pesci. Durante quei pasti io ho sempre provato un certo disagio; anzi, spesso sentivo posarsi su di me, persino nel sonno, lo sguardo dei pesci, i loro occhi strabuzzati.

D'estate, durante lo shabbat, facciamo sovente una lunga passeggiata fino a Bad Bocklet, dove possiamo girare all'aperto sotto il

porticato e ammirare la gente in ghingheri che sorreggia il caffè, oppure – quando fa troppo caldo per andare a zonzo – ci mettiamo a sedere, nel tardo pomeriggio, con i Liebermann e i Feldhahn all'ombra degli ippocastani davanti alla pista dei birilli della locanda Reuß. Per gli uomini c'è la birra, per i bambini la gassosa; le donne non fanno mai quello che vogliono e assaggiano solo un po' di questo e un po' di quello, mentre tagliano il *berches* e la carne essiccata. Dopo cena alcuni uomini giocano una partita a biliardo, il che è ritenuto molto audace e da gente di mondo. Ferdinand Lion si fuma perfino un bel sigaro! Per finire vanno tutti assieme in sinagoga. Le donne rimettono via ogni cosa e, al calare dell'oscurità, si incamminano verso casa con i bambini. Una volta, ecco Leo sulla strada del ritorno mostrarsi inconsolabile per il vestito nuovo – un vestito alla marinara di cotone inamidato azzurro e bianco – e soprattutto per il grosso nodo della cravatta e per l'enorme risvolto del colletto che gli ricade sulle spalle, con le ancore incrociate al cui ricamo la mamma ha lavorato ieri sera sino a notte fonda. Solo quando, già al buio, ci ritroviamo accoccolati sui gradini dell'ingresso e guardiamo le nuvole temporalesche che si rincorrono nel cielo, Leo dimentica a poco a poco la sua infelicità. Al rientro del babbo, per celebrare la conclusione dello shabbat viene accesa la candela tutta contesta di strisce di cera multicolori. Annusiamo il barattolino delle spezie e ce ne andiamo di sopra a dormire. Poco dopo cominciano a balenare, senza interruzione, fulmini di un bianco abbagliante, e il rimbombo dei tuoni è così forte da far tremare la casa. Siamo in piedi davanti alla finestra. Fuori, in certi momenti, è più chiaro che di giorno. Nei fossi, a lato della strada, i vortici d'acqua portano a galla ciuffi di fieno. Poi il temporale si placa, ma di lì a poco ricomincia. Papà dice che non riuscirà a superare il bosco di Windheim.

La domenica pomeriggio papà mette in ordine i libri contabili. Tira fuori una chiavetta da un astuccio di pelle, apre il *sécretaire* di noce che è sempre lì, al suo posto, perfettamente lucido, estrae la ribalta, ripone la chiavetta nell'astuccio, si siede con una certa solennità e prende in mano il libro mastro. Sulle sue pagine – così come su parecchi altri quaderni più piccoli e su fogli di varia misura, che lui stesso si è ritagliato – per qualche ora annota e registra, addiziona lunghe colonne di cifre e compila fatture muovendo piano le labbra e, a seconda dei risultati ottenuti, il suo viso si rischiara o si adombra. Nei numerosi cassetti del *sécretaire* è custodita una gran varietà di cose importanti – documenti, certificati, corrispondenza, i gioielli della mamma e una larga striscia di nastri cuciti insieme, sulla quale sono disposte e tenute ferme da nastrini di seta incrociati, quasi fossero medaglie e onorificenze, monete d'argento grandi e piccole: le monete di Hollergrasch, sempre oggetto della mia invidia e

ammirazione, che Leo riceve ogni anno dal nostro buon Selmar di Leutershausen. La mamma è seduta nel soggiorno accanto a papà e legge nelle «Münchener Neueste Nachrichten» tutto ciò che non è riuscita a leggere durante la settimana, di preferenza gli articoli *Dalle nostre stazioni termali*, oppure la rubrica *Varie*, e quando si imbatte in qualcosa di sensazionale o degno di nota, lo legge ad alta voce a papà, così costretto, naturalmente, a sospendere i suoi conti. Ad esempio – forse perché allora non riuscivo a togliermi di testa Paulinchen, la bambina bruciata viva – sento la mamma informare papà con quel suo modo tutto teatrale (da ragazza aveva sognato il palcoscenico) di come adesso si possano rendere ignifughi a costi assai contenuti gli abiti da signora, immergendoli, ovvero immergendo il tessuto con cui verranno confezionati, in una soluzione di cloruro di zinco. Persino la stoffa più sottile, sento ancora la mamma raccontare a papà, può essere accostata – dopo tale immersione – a una sorgente luminosa e lasciata carbonizzare finché non si riduce in cenere, ma non prenderà mai fuoco. Quando non sono nel soggiorno con i miei genitori, durante le lunghe e interminabili domeniche rimango spesso al piano di sopra, nella camera verde. D'estate, con il gran caldo, le finestre restano aperte, ma le persiane sono chiuse e, nella penombra che mi avvolge, la luce cade obliqua come la scala di Giacobbe. C'è una grande quiete in casa e tutt'attorno. Di pomeriggio attraversano il villaggio i calessi semiscoperti provenienti dalle terme di Kissingen. Già in lontananza si sentono gli zoccoli dei cavalli. Socchiudo una delle persiane e guardo giù sulla strada. Nelle carrozze che, passando per Steinach, sono dirette a Neustadt, Neuhaus e alla fortezza Salzburg, stanno seduti gli uni dirimpetto agli altri i villeggianti e il bel mondo di Kissingen, e non di rado delle vere celebrità di origine russa. Le signore sono elegantissime con i loro cappelli adorni di piume, i veli, gli ombrellini da sole in pizzo o di seta colorata. Al passaggio dei calessi i ragazzi del paese si esibiscono in varie acrobazie, ricevendone in cambio monete di rame, che i distinti signori gettano loro.

Arriva l'autunno, le sue vacanze sono alle porte. Dapprima *Rosh-ha-shanah* e l'anno nuovo. Il giorno precedente si fa pulizia in ogni stanza, e la sera della vigilia mamma e papà vanno in sinagoga, vestiti a festa. Il papà in finanziaria e cilindro, la mamma con il suo abito di velluto blu scuro e il cappellino, tutto candidi fiori di lillà. Intanto a casa Leo ed io apparecchiamo la tavola con una tovaglia di lino inamidata, disponendovi i calici e infilando sotto i piatti dei genitori le letterine di Capodanno in bella scrittura. Una settimana e mezzo dopo è *Yom Kippur*. Papà si aggira per casa nel suo lenzuolo funebre come un fantasma. Regna un'atmosfera di contrizione. Ci sarà di nuovo da mangiare solo allo spuntare delle stelle. Allora ci auguriamo a vicenda

buon appetito. E quattro giorni dopo è già *Sukkot*. Franz ha costruito sotto il sambuco l'intelaiatura per la capanna di frasche, che noi abbiamo decorato con ghirlande di carta lucida multicolore e lunghe collane di bacche di rosa canina infilate su un cordoncino. Dal soffitto pendono mele rubiconde, pere gialle e grappoli d'uva verde oro, che zia Elisa ci manda ogni anno da Mainstockheim in una cassetta imbottita di trucioli. Durante i due giorni festivi e nei quattro semifestivi si prendono i pasti nella capanna di frasche, a meno che non faccia particolarmente brutto e freddo. In tal caso restiamo in cucina, e solo papà si siede fuori nella casa di foglie e mangia tutto solo – segno che sta pian piano arrivando l'inverno. Intanto, a riprova di ciò, portano a Steinach un cinghiale, abbattuto dal principe reggente nella Rhön, e davanti alla bottega del fabbro gli vengono strinate le setole con un tizzone infuocato. A casa, in questo periodo, ci studiamo il catalogo di May & Endlich di Lipsia, un voluminoso repertorio nel quale, pagina dopo pagina, si spalanca davanti ai nostri occhi, ordinato per tipi e categorie, l'intero mondo fantasmagorico delle merci. Di là dalle finestre i colori gradatamente smuovono. Si tirano fuori i vestiti invernali. Sanno di naftalina. Verso la fine di novembre il Circolo giovanile organizza un ballo in maschera alla locanda Reuß. Per tale evento la signora Müntzer di Neustadt ha fatto alla mamma un abito di seta color lampone. La gonna è lunga e termina molto elegantemente con un falpalà. I bambini hanno il permesso di seguire l'apertura del ballo dalla porta che dà sulla stanza attigua. La sala è piena di un festoso brusio. Per creare l'atmosfera l'orchestra suona in sordina melodie da operetta, finché l'ispettore forestale Hainbuch non si presenta sul palco dove tiene un breve discorso patriottico che segna l'inizio ufficiale della serata. Si alzano i bicchieri, uno squillo di ottoni, le maschere si guardano serie negli occhi, un secondo squillo, e arriva il proprietario della locanda portando una cassetta con un imbuto di lamiera a forma di tulipano – il nuovo grammofono dal quale, senza che nessuno faccia nulla, sgorga vera musica. Restiamo a bocca aperta per lo stupore. Le dame e i cavalieri prendono posizione per una polonaise. Il calzolaio Silberberg, assolutamente irriconoscibile in frac, cravatta nera con tanto di spillone e scarpe di vernice, precede i ballerini dirigendo con una bacchetta. Dietro avanzano le coppie ed eseguono ogni sorta di giravolte nella sala. Fra le dame, la più bella è di gran lunga Aline Feldhahn, una Regina della Notte dall'abito scuro disseminato di stelle. Avanza al braccio di Siegfried Frey, che indossa la sua uniforme degli Ulani. In seguito Aline e Siegfried si sono sposati e hanno avuto due figli, ma poi Siegfried, cui veniva rimproverato di amare un po' troppo la vita spensierata, un bel giorno è sparito e nessuno, né Aline né il vecchio Löb Frey né chiunque altro in paese, ha mai più avuto

notizie di lui. Eppure Kathinka Strauss si diceva certa che Siegfried fosse emigrato in Argentina o a Panama.

Da parecchi anni andiamo a scuola. Si tratta di una scuola a classe unica, riservata ai bambini ebrei del villaggio, ma non è ciò che comunemente si intende con il termine «scuola ebraica». Il nostro maestro Salomon Bein, che i genitori non perdono occasione di lodare come ottimo insegnante, mantiene una rigorosa disciplina e si sente innanzi tutto un fedele servitore dello Stato. Abita con la sua signora moglie e con la sorella nubile Regine nell'edificio della scuola. Di buon mattino, quando attraversiamo il cortile per entrare, è già sulla porta e incita i ritardatari a sbrigarsi gridando forte hop hop e battendo le mani. In classe, dopo aver recitato la benedizione *Tu che ci porti il giorno, Signore*, e dopo aver fatto, sotto il controllo del signor Bein, la punta alle matite e pulito le penne – operazioni da me profondamente odiate –, veniamo suddivisi in piccoli gruppi ai quali sono assegnati a turno i vari compiti. Gli uni debbono esercitarsi in calligrafia, gli altri eseguire calcoli, scrivere un tema oppure fare un disegno nel quaderno di storia e geografia locali. Un gruppo ha un'ora di insegnamento dimostrativo. Un rotolo che sta dietro l'armadio viene tirato fuori e appeso sopra la lavagna. È un paesaggio immerso nella neve, in cui campeggia un corvo nero come il carbone. Durante le prime ore di scuola, soprattutto d'inverno quando sembra che fuori non debba mai venire chiaro, io sono sempre molto svogliata. Guardo attraverso i vetri azzurri e vedo laggiù, dall'altra parte del cortile, la figlia sordomuta del mercante di farine Stern, al tavolino da lavoro nella sua stanzetta. Confeziona fiori finti con fil di ferro, carta crespata e carta seta, una dozzina dopo l'altra, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Nell'ora di scienze studiamo i fiori veri, il coridale, il turbante di turco, l'erba leporina e il crescione. E poi, nel mondo animale, la formica rossa dei boschi e la balena. Una volta – sono i giorni in cui stanno rifacendo il lastrico della strada – il maestro disegna alla lavagna con il gesso colorato il Vogelsberg a guisa di vulcano che erutta fuoco e ci spiega da dove provengono i blocchi di basalto. Nel suo gabinetto di storia naturale c'è anche una collezione di pietre colorate – micascisto, quarzo rosa, cristallo di rocca, ametista, topazio e tormalina. Tracciamo una linea molto lunga, dove segniamo il tempo occorso a quelle pietre per formarsi. Ma è una linea su cui la nostra vita non potrebbe essere rappresentata nemmeno da un puntino infinitesimale. Eppure le ore di scuola sembrano non finire mai come l'Oceano Pacifico, e passa una mezza eternità prima che Moses Lion, il quale per punizione viene mandato quasi ogni giorno a far provviste per la stufa, torni dalla legnaia con la cesta piena. Ma poi, senza che uno abbia il tempo di rendersene conto, arriva *Chanukkah*, ed è il compleanno del maestro Bein. La sera della vigilia le pareti dell'aula

vengono decorate, in gran segreto, con rami di abete e bandierine gialle e azzurre. Sulla cattedra posiamo il regalo di compleanno. Mi ricordo che una volta fu una coperta di velluto rosso e un'altra uno scaldaletto di rame. La mattina del compleanno siamo tutti a scuola in anticipo, e con il vestito della festa. Ma ecco che entra il maestro, seguito dalla moglie e, dietro di loro, quella specie di pigmea della signorina Regine. L'intera classe scatta sull'attenti e grida: Buon giorno, signor maestro! Buon giorno, signora Bein! Buon giorno, signorina Regine! Il maestro, che naturalmente già da tempo aveva fiutato quei preparativi, fa finta di cadere dalle nuvole alla vista del regalo e delle decorazioni. Dopo aver più volte scosso il capo tenendosi la mano sulla fronte, come non sapesse che cosa dire, attraversa commosso le file di banchi e ci ringrazia calorosamente, uno per uno. Oggi niente scuola: si leggeranno ad alta voce storie e leggende della tradizione tedesca. Passiamo poi agli indovinelli, una gara in cui dobbiamo scoprire, ad esempio, quali sono quelle tre cose che danno e prendono a piene mani. Nessuno di noi conosce naturalmente la risposta che sarebbe poi, come ci dice il maestro Bein con aria di importanza: la terra, il mare e il Reich. Prima di tornare a casa – e questo è forse il lato più bello dell'intera giornata – abbiamo il permesso di saltare dall'altra parte delle candele di *Chanukkah*, incollate alla soglia con gocce di cera. L'inverno dura molto a lungo. A casa, di sera, papà fa ginnastica con noi. Le oche sono sparite dalla stia. Il passo successivo sarà rovesciare loro addosso del grasso bollente. Dal paese arrivano alcune donne per spennarle. Sono sedute nello stanzino, ciascuna di loro con una montagna di piume davanti a sé, e lavorano l'intera notte o quasi. Sembra tutto coperto di neve. Ma la mattina dopo, quando torniamo su a vedere, la stanza è perfettamente pulita, senza traccia di piume, come se nulla fosse accaduto. All'arrivo della primavera bisogna fare le pulizie per *Pesach*. Incombenza, questa, particolarmente dura a scuola. La moglie del maestro e la signorina Regine sono in faccende per almeno una settimana. I materassi vengono fatti scendere in cortile, i piumoni sono stesi sul terrazzo, i pavimenti incerati di fresco, e gli utensili della cucina immersi tutti quanti nell'acqua bollente. Noi bambini dobbiamo spazzare l'aula e lavare le imposte delle finestre con la liscivia. Anche a casa nostra si sgomberano stanze e armadi. C'è un trambusto spaventoso. La sera della vigilia di *Pesach* la mamma, per la prima volta da giorni, si siede a riposare un po'. Il compito di papà, nel frattempo, è di andare in giro per la casa con una penna d'oca e controllare che, nascosta in qualche anfratto, non sia rimasta magari una briciolina di pane.

È di nuovo arrivato l'autunno, e adesso Leo frequenta il ginnasio di Münnerstadt – a due ore di cammino da Steinach –, dove abita in casa

del cappellaio Lindwurm. I pasti – una mezza dozzina di pentolini impilati in un apposito cestello – glieli porta una nostra fantesca, due volte la settimana. La figlia di Lindwurm non deve far altro che scaldarglieli al momento. Inconsolabile, perché d'ora in poi dovrò andare a scuola da sola, mi ammalò. Almeno un giorno sì e uno no ho la febbre, talvolta arrivo al delirio. Il dottor Homburger mi prescrive succo di sambuco e impacchi freddi. Mi fanno il letto sul sofà della camera gialla. Resto lì coricata per quasi tre settimane. Conto e riconto i pezzetti di sapone stratificati sino a formare una piramide tutta bucherellata sul marmo del tavolino da toeletta. Il risultato non è mai il medesimo. I piccoli draghi gialli sulla tappezzeria mi perseguitano spietatamente fin nel profondo dei miei sogni. È spesso un raccapricciante brulichio. Quando mi sveglio, vedo i barattoli di conserva immobili sull'armadio e nelle nicchie ormai fredde della stufa di maiolica. Invano mi sforzo di immaginare quale senso possano avere. Non significano nulla, dice la mamma, sono solo ciliegie, prugne e pere. Fuori, aggiunge, si radunano già le rondini. Di notte, nel sonno, sento grandi stormi di uccelli migratori che, frusciando, sorvolano la casa. Quando finalmente comincio a migliorare, un venerdì pomeriggio pieno di luce, vengono spalancate le finestre. Dal mio posto sul sofà riesco a scorgere, oltre il davanzale, l'intera valle della Saale e la strada per Höhn, e vedo anche papà che, per questa via, torna da Kissingen con il break. Poco dopo, ancora con il cappello in testa, entra nella mia camera. Ha portato una scatoletta di masonite piena di caramelle, sulla quale è dipinto un occhio di pavone. La sera, nella stanza vicina, vengono rovesciati sul pavimento, come provvista per l'inverno, parecchi quintali di renette dorate e di mele rosso scuro. Avvolta nel loro profumo mi addormento placidamente, come da tempo non era più capitato, e l'indomani il dottor Homburger, dopo avermi auscultata, dichiara che sono perfettamente guarita. È Leo invece, quando in capo a nove mesi torna a casa per le vacanze estive, a risultare debole di petto. La mamma sostiene che è tutta colpa dell'aria mefitica di quella stanza in casa dei Lindwurm e dei vapori di piombo esalati dalla fabbrica di cappelli. Il dottor Homburger è d'accordo con lei. Prescrive una mistura di latte e acqua di seltz, come pure lunghe ore nel bosco di Windheim a respirare l'aria degli abeti. Adesso tutte le mattine prepariamo un cestino con pane, burro, latticini e uova sode. Servendomi di un imbuto verso nelle bottiglie verdi la pozione per Leo. Frieda, una nostra cugina di Jochsberg, ci accompagna nel bosco e fa un po' da sorvegliante. Ha già sedici anni, è bellissima e ha una treccia bionda molto lunga e molto spessa. Di pomeriggio arriva sempre, come per caso, Carl Hainbuch, il figlio dell'ispettore forestale, e passeggia per ore sotto gli alberi con Frieda. Leo, che stravede per la cugina, durante tutto questo tempo resta

seduto in cima a uno dei grossi massi erratici e osserva indispettito la romantica scenetta. A me interessano soprattutto i cervi volanti neri e lucidi, assai numerosi nel bosco di Windheim. Con gli occhi li seguo pazientemente nelle loro vie traverse. Talvolta sembrano percorsi da un moto di spavento in tutte le membra. Cadono allora in una specie di deliquio. Restano lì inerti, e io ho come l'impressione che il cuore del mondo abbia cessato di battere. Solo quando trattengo anch'io il respiro, i cervi volanti dalla morte ritornano in vita e il tempo riprende il suo corso. Il tempo. In che tempo è accaduto tutto questo? E con quale lentezza passavano allora i giorni! E chi era quella sconosciuta, quella bambina che tornava a casa, stanca, tenendo in mano una minuscola penna di ghiandaia, bianca e azzurra?

Se ripenso oggi alla nostra infanzia a Steinach, è scritto in un altro punto delle memorie di Luisa, ho sovente l'impressione che essa si sia estesa per un periodo illimitato in tutte le direzioni, anzi, che si prolunghi fin dentro queste righe che ora vado scrivendo. In realtà – e lo so benissimo – l'infanzia si è conclusa quando, nel gennaio del 1905, la casa e i terreni di Steinach furono messi all'asta e noi ci trasferimmo a Kissingen nella nuova palazzina a tre piani, appena ultimata, all'angolo fra la Bibrastrasse e la Ehrhardstrasse, che papà un giorno aveva comprato senza esitare dal costruttore Kiesel al prezzo per tutti noi favoloso di sessantaseimila marchi d'oro, in gran parte grazie all'accensione di un'ipoteca presso la Frankfurter Bank, debito che per lungo tempo tenne in ansia la mamma. Negli ultimi anni gli affari connessi al commercio dei cavalli erano andati piuttosto bene a Lazarus Lanzberg; si facevano spedizioni fin su in Renania, nel Brandeburgo e nello Holstein, arrivavano richieste di acquisto da ogni parte, e i clienti erano sempre pienamente soddisfatti.



In particolare il contratto di fornitore ufficiale di cavalli e di foraggio per l'esercito, menzionato da papà con gran fierezza in qualsiasi occasione, rappresentò forse il fattore decisivo che lo indusse ad

abbandonare la campagna, a trasferirsi da Steinach, ormai troppo fuori mano, e a compiere il definitivo ingresso nella vita borghese. A quell'epoca ero quasi sedicenne e credevo che a Kissingen si sarebbe aperto per noi un mondo affatto nuovo, più bello ancora di quello dell'infanzia. In un certo senso è anche andata così, in un altro, invece, il periodo di Kissingen fino al mio matrimonio avvenuto nel 1921 si presenta, se volgo lo sguardo all'indietro, come l'inizio di una strada destinata a farsi ogni giorno più stretta e che doveva inesorabilmente condurre al punto in cui mi trovo oggi. Stento a rievocare la mia giovinezza a Kissingen. È come se, con il suo susseguirsi di piccole e grandi delusioni, la cosiddetta serietà della vita, che allora cominciava ad annunciarsi per gradi, avesse pregiudicato la mia facoltà percettiva. Sono dunque molte le cose che non riesco più a vedere. Persino del nostro trasloco a Kissingen ho solo ricordi frammentari ormai. Faceva un freddo pungente, c'era una quantità spropositata di lavoro, e io avevo le dita congelate, per giorni e giorni la casa non voleva riscaldarsi benché continuassi ad attizzare la fiamma nelle stufe a fuoco continuo, stufe irlandesi di cui erano dotate tutte le camere; il melianto non aveva resistito al trasporto, i gatti erano tornati indietro e, benché papà fosse andato ancora una volta a Steinach apposta per loro, non ci fu più verso di ritrovarli. Quella che la gente di Kissingen chiamò ben presto villa Lanzberg, mi è sempre stata – in fondo – poco familiare. L'eco nell'ampia gabbia delle scale, il linoleum per terra nel vestibolo, il corridoio sul retro dove, sopra la cassapanca della biancheria, era appeso l'apparecchio telefonico, i cui pesanti ricevitori bisognava premere contro le orecchie con entrambe le mani, la luce fioca delle lampade a gas che si effondeva con un lieve ronzio, la severa mobilia fiamminga con le colonnine intagliate: qualcosa di marcatamente lugubre si sprigionava da tutto questo, arrecandomi – così come talvolta credetti di avvertire – un danno insidioso e irrimediabile. Nel bovindo del salone, tutto dipinto con fogliame rampicante sul genere di una pergola decorata a festa e al cui soffitto era sospeso un lampadario per lo *shabbes* in ottone nuovo di zecca e alimentato anch'esso a gas, mi sedetti una sola volta, se ben ricordo, a sfogliare qualche pagina dell'album di cartoline illustrate dalla rilegatura di velluto azzurro, che aveva il suo posto fisso sul ripiano estraibile del tavolino per i fumatori. Fu allora che vidi in me un'ospite di passaggio, e non di rado pensavo a me stessa come a una domestica, quando la mattina o la sera guardavo lontano, dalla finestra della mia mansarda, oltre le aiuole fiorite del vivaio dello stabilimento termale, verso le colline tutt'attorno, coperte di boschi verdi. Cominciammo già il primo anno, fin dall'inizio dell'estate, a dare in affitto parecchie stanze. Io seguivo una rigorosa scuola di economia domestica sotto l'egida della mamma, che cura

personalmente il governo della casa. Alle sei, appena alzata, mi occupo innanzi tutto delle galline bianche in cortile, do loro un misurino di grano e vado a raccogliere le uova. Poi bisogna preparare la colazione, rassettare le stanze, mondare la verdura e cucinare. Di pomeriggio frequento per qualche tempo un corso di stenografia e contabilità presso le Dame Inglesi. Suor Ignatia mi tiene in grande considerazione. Oppure vado a passeggio nei giardini pubblici con i nostri ospiti venuti per le cure termali, ad esempio con un ragazzino grassoccio, figlio del signor Weintraub, che commercia in legname e viene ogni anno da Perm, in Siberia, perché in Russia – ci spiega – gli ebrei non sono ammessi alle terme. Più o meno dalle quattro in poi me ne sto seduta sulla terrazza dello chalet svizzero con l'ago da rammendo o con l'uncinetto, e la sera bisogna ancora annaffiare l'orto tirando su l'acqua del pozzo – quella corrente è troppo cara, dice papà. Ai concerti serali posso andarci solo quando Leo è a casa in vacanza dalla scuola. Di solito viene a prenderci dopo cena il suo amico Armand Wittelsbach – in seguito antiquario a Parigi. Io indosso un vestito bianco e cammino nel parco tra Armand e Leo. In occasioni particolari i giardini delle terme sono illuminati. Piccoli lampioni multicolori sono sospesi sui viali, immersi così in una luce magica. Dalle fontane, davanti alla residenza del Reggente, si alternano getti d'argento e d'oro. Ma alle dieci l'incantesimo è finito, e noi dobbiamo tornare a casa. Armand percorre un tratto di strada camminando sulle mani accanto a me. Ricordo anche una gita di compleanno con Armand e Leo. Partiamo alle cinque del mattino, prima per Klausenhof e di lì, attraverso il bosco di faggi dove raccogliamo grossi mazzi di mughetti, ritorniamo a Kissingen. Per colazione siamo invitati dai Wittelsbach. Era anche più o meno a quell'epoca che, di notte, scrutavamo il cielo alla ricerca della cometa di Halley, e una volta nelle prime ore del pomeriggio assistemmo a un'eclissi totale di sole. Fui molto impressionata nel vedere l'ombra della luna che lentamente oscurava il sole, mentre sull'altana, dove con i nostri cocci di vetro fumé stavamo noi, le foglie delle rose rampicanti sembravano appassire e gli uccelli spaventati svolazzavano lì attorno tremando di paura. E il giorno dopo, me ne ricordo bene, arrivò da Trieste Laura Mandel con suo padre, e vennero per la prima volta ad abitare da noi. Il signor Mandel aveva quasi ottant'anni, mentre Laura era più o meno nostra coetanea, ed entrambi mi colpirono moltissimo. Il signor Mandel per l'eleganza della sua figura – indossava splendidi completi di lino e cappelli di paglia a larga tesa intonati all'abito – e Laura, che oltre a tutto chiamava suo padre sempre e soltanto Giorgio, per la spavalderia della sua fronte lentiginosa e dei suoi occhi meravigliosi, spesso un po' velati. Durante il giorno il signor Mandel sedeva per lo più in qualche luogo ombreggiato, magari da noi in giardino sotto il

pioppo, magari su una panchina al Luitpoldpark ovvero sulla terrazza del Wittelsbacher Hof, dove leggeva i giornali, di tanto in tanto annotava un pensiero o molto più semplicemente restava lì, immerso nelle sue cogitazioni. Laura diceva che lavorava da tempo al progetto di uno Stato in cui non accadesse mai alcunché; nulla, infatti, gli risultava tanto ostico quanto le imprese, gli sviluppi, gli avvenimenti, le trasformazioni e i fatti di qualsiasi genere. Laura invece era per la rivoluzione. Una volta sono stata con lei al teatro di Kissingen allorché – durante una serata di gala per il genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe – misero in scena un'operetta viennese, non ricordo più se *Lo zingaro barone* o *Il conciabrocche*. L'orchestra esordì con l'inno nazionale austriaco. Tutti scattarono in piedi, solo Laura rimase ostentatamente seduta, perché lei – come triestina – gli austriaci non li poteva proprio vedere. Quella sua dichiarazione fu la prima idea politica in cui mi imbattei nella mia vita, e quante volte negli ultimi tempi ho desiderato che Laura fosse di nuovo vicino a me, così da potermi consigliare con lei. Per parecchi anni di seguito è stata ospite da noi nei mesi estivi, l'ultima volta in una stagione particolarmente bella, nella quale entrambe, io il 17 maggio e lei il 7 luglio, compimmo ventun anni. Mi ricordo soprattutto del suo compleanno. Con il piccolo battello a vapore avevamo risalito il fiume fino alla salina, e lassù eravamo andate a passeggio nell'aria fresca e satura di sale, che spira attorno all'impalcatura di legno, oltre la quale defluisce ininterrottamente acqua sorgiva. Porto il nuovo cappello di paglia laccata di nero e con il nastro verde, che ho comprato da Tauber a Würzburg, dove Leo ormai studia filologia classica all'università. È una giornata sfavillante e, mentre camminiamo lungo i sentieri, una grande ombra corre all'improvviso sopra le nostre teste. Contemporaneamente agli altri villeggianti che gironzolano dalle parti della salina, alziamo gli occhi al cielo: è un gigantesco Zeppelin, che scivola via nell'aria azzurra senza far rumore e, a quel che sembra, sfiorando quasi le cime degli alberi. Un giovanotto che era proprio lì vicino a noi volle approfittare dello stupore generale – e la cosa gli costò non poco, ammise in seguito – per rivolgerci la parola. Si chiamava, come disse subito, Fritz Waldhof e suonava il corno nell'orchestra delle terme, composta prevalentemente da strumentisti del Wiener Konzertverein, che ogni anno trovavano un ingaggio a Kissingen durante la pausa estiva. Fritz, che mi era subito piaciuto molto, quel pomeriggio ci riaccompagnò a casa, e la settimana seguente facemmo la nostra prima gita insieme. È di nuovo una magnifica giornata estiva. Io cammino avanti con Fritz, mentre Laura, alquanto critica nei suoi confronti, ci segue in compagnia del suonatore di viola Hansen, originario di Amburgo. Naturalmente oggi non so più di cosa avessimo parlato allora. Ma che i campi da

entrambi i lati del sentiero fossero in fiore e che io mi sentissi felice, questo lo rammento ancora e – caso singolare – mi ricordo anche che, non lontano da dove finisce la cittadina, nel punto in cui c'è il cartello «Per Bodenlaube», superammo due signori russi molto eleganti, uno dei quali, dall'aspetto particolarmente maestoso, stava giustappunto tenendo un predicazzo a un bambino di una decina d'anni che – tutto preso dalla caccia alle farfalle – era rimasto indietro, talmente indietro da costringere gli altri ad aspettarlo. La ramanzina non aveva però sortito un grande effetto perché, quando ci capitò di voltarci, vedemmo il ragazzino correre lontano nel prato con la rete alzata, esattamente come prima. Hansen dichiarò poi di aver riconosciuto nel più anziano dei due distinti signori il presidente del primo Parlamento russo, Muromzev, allora in villeggiatura a Kissingen.

Gli anni che seguirono a quell'estate li trascorsi, come al solito, assolvendo le mie incombenze domestiche, tenendo la contabilità e occupandomi della corrispondenza per il nostro commercio di foraggio, e al tempo stesso nell'attesa che, da Vienna, il suonatore di corno tornasse puntualmente a Kissingen, insieme con le rondini. Poiché nei periodi in cui eravamo separati e che duravano quasi nove mesi, ridiventavamo ogni volta un po' estranei nonostante il nostro intenso scambio epistolare, e poiché Fritz era un po' timido, proprio come me, ci volle parecchio tempo prima che si dichiarasse. Fu nel 1913, verso la fine della stagione, un sabato pomeriggio di settembre vibrante di trasparente bellezza: eravamo seduti nel grande spiazzo della salina, e io stavo mangiando con un cucchiaino mirtilli e latte acido da una ciotola di porcellana, allorché Fritz, intento a dipanare delicatamente il ricordo della nostra prima gita a Bodenlaube, all'improvviso si interruppe e senza tanti giri di parole mi chiese se, per caso, non volessi diventare sua moglie. Non sapevo che cosa rispondere, ma feci cenno di sì con il capo e intanto, benché attorno a me tutto il resto si confondesse, vidi con grande nettezza saltellare per i prati con il suo acchiappafarfalle il ragazzino russo, che da tempo avevo dimenticato e che ora tornava come messaggero di ventura in quella giornata d'estate, pronto a lasciar sfuggire dal suo vascolo i più begli esemplari di vanesse atalante e pavonie, di cedronelle e sfingi ligustrine, un segno della mia tanto a lungo attesa liberazione. A un rapido fidanzamento tuttavia si oppose sulle prime un certo disappunto di papà, piuttosto preoccupato non solo per le chance alquanto incerte del cornista, ma anche perché nella prospettiva di un simile legame, pensava lui, io di fatto mi ero già congedata dall'ebraismo. Alla fine non fu grazie alle mie preghiere, ma ai costanti sforzi diplomatici della mamma, legata assai meno di lui alla tradizione, se nel maggio dell'anno successivo – e precisamente il giorno del venticinquesimo compleanno mio e di Leo – potemmo

festeggiare in una piccola cerchia il nostro fidanzamento. Ma, costretto a entrare nei ranghi di una banda militare austriaca e comandato a Leopoli, Fritz – quel Fritz di cui a tutt’oggi serbo il ricordo – fu colpito un paio di mesi più tardi da apoplezia cerebrale, nel bel mezzo dell’ouverture del *Franco cacciatore* davanti alle massime autorità della guarnigione, e cadde senza vita dal suo sedile, come alcuni giorni dopo mi fu comunicato da Vienna con un telegramma di condoglianze, di cui parole e caratteri mi turbinarono per settimane davanti agli occhi in un continuo alternarsi di combinazioni. Davvero non so dire come sia riuscita a vivere ancora, né in che modo e se mai io abbia superato il lancinante dolore di quella perdita, che dopo la morte di Fritz mi tormentava giorno e notte. Sia quel che sia, per l’intera durata della guerra lavorai come infermiera del dottor Kosilowski, a Kissingen, dove case di cura e ospedali traboccavano di feriti e di convalescenti. Alla vista di ogni nuovo arrivato, il cui aspetto o atteggiamento mi ricordasse in qualche cosa Fritz, ero sopraffatta dall’antica sventura, e se mi prendevo tanto a cuore quei giovani, spesso in gravi condizioni, era forse perché mi pareva di poter salvare, con la loro vita, anche quella del mio suonatore di corno. Nel maggio del 1917 fu ricoverato da noi, insieme con un gruppo di artiglieri assai malconci, anche un sottotenente dagli occhi bendati, che si chiamava Friedrich Frohmann e al cui capezzale io restavo seduta, ben oltre l’orario di servizio, in attesa di chissà quale miracolo. Solo parecchi mesi dopo egli poté riaprire gli occhi ustionati. Erano, proprio come avevo presagito, gli occhi grigio verdi di Fritz, ma spenti e ciechi. Per desiderio di Friedrich cominciammo ben presto a giocare insieme a scacchi, traducendo in parole le mosse che facevamo o stavamo per fare, ossia alfiere in d6, torre in f4 e così via. Grazie alla sua eccezionale capacità mnemonica, Friedrich riuscì in breve tempo a tenere a mente le partite più complicate; se però la memoria lo piantava in asso, allora si aiutava con il tatto, e nel vedere le sue dita muoversi sui pezzi della scacchiera con una cautela che mi sconvolgeva, non potevo non pensare alle dita del cornista, che si muovevano sulla meccanica del suo strumento. Poco prima della fine dell’anno Friedrich fu colpito da una misteriosa infezione, che se lo portò via nel giro di quindici giorni e che, come mi fu raccontato più tardi, rischiò di far morire anche me. I miei bei capelli caddero tutti, persi oltre un quarto del mio peso e per lungo tempo rimasi a letto fra picchi e tregue di un grave delirio, in cui non vedevo altro che Fritz e Friedrich e, contemporaneamente, me stessa sola e separata da entrambi. A quali circostanze debbo dire grazie – quand’anche in casi del genere abbia un senso parlare di riconoscenza – se, contro ogni aspettativa, riuscii a scampare alla morte e a ritrovarmi guarita all’inizio della primavera successiva, lo ignoro, così come in generale

non so in che modo si riesca a reggere la vita. Prima della fine del conflitto mi fu conferito il *Ludwigskreuz* in segno di riconoscimento, stava scritto, della mia assoluta abnegazione. E poi un giorno la guerra finì davvero, così, semplicemente. Le truppe rientrarono a casa. A Monaco c'era la rivoluzione. A Bamberg si raccoglievano i Corpi franchi. Anton Arco Valley compì l'attentato contro Eisner. Monaco fu riconquistata. Vigeva la legge marziale. Landauer fu assassinato, il giovane Egelhofer e Leviné vennero messi al muro e Toller fu rinchiuso nella fortezza. Quando infine tutto tornò alla normalità, e gli affari ripresero più o meno il loro corso regolare, i miei genitori decisero che, per indurmi finalmente a pensare ad altro, era ora di trovarmi un marito. Un sensale di matrimoni, un ebreo di Würzburg di nome Brisacher, portò ben presto in casa il mio attuale consorte Fritz Ferber, che discendeva da una famiglia di Monaco dedita al commercio del bestiame, ma lui per parte sua stava costruendosi un'esistenza borghese come mercante d'arte.



In un primo tempo mi dichiarai disposta a fidanzarmi con Fritz Ferber solo ed esclusivamente per via del suo nome, anche se in seguito imparai giorno dopo giorno a stimarlo e a volergli sempre più bene. Come il cornista prima di lui, Fritz Ferber a quei tempi amava le lunghe escursioni fuoriporta e, al pari di quell'altro, era d'indole un po' timida, ma in fondo semplice e serena. Nell'estate del 1921, subito dopo le nozze, facemmo insieme un viaggio nell'Allgäu e Fritz mi condusse sull'Ifen, sullo Himmelschrofen e sullo Hohes Licht. Da quelle cime guardavamo giù le vallate – l'Ostrachtal, l'Illertal e il Walsertal –, dove i villaggi erano disseminati qua e là e così pacifici, come se il male non li avesse mai lambiti. Una volta dalla Kanzelwand

vedemmo scatenarsi, giù a fondovalle, un violento temporale e, dopo che fu passato, davanti a noi i prati scintillavano verdi alla luce del sole e i boschi emanavano vapore come un'immensa lavanderia. Da quel momento seppi con certezza che ormai appartenevo a Ferber Fritz e che avrei lavorato volentieri al suo fianco nella galleria d'arte, aperta di recente a Monaco. Tornati dall'Allgäu ci stabilimmo nell'appartamento della Sternwartstrasse in cui viviamo ancora oggi. A un autunno pieno di sole seguì un inverno rigido.



Nevicò poco, ma con il passare delle settimane la brina tramutò l'Englischer Garten in un giardino incantato, come non ne avevo visti mai, e sulla Theresienwiese fu di nuovo allestita, per la prima volta dall'inizio della guerra, una pista di pattinaggio sulla quale Fritz nella sua giubba verde e io nella mia giacca bordata di pelliccia disegnavamo insieme le più belle e ampie volute. Quando ci ripenso, vedo sfumature azzurre dappertutto, un'unica superficie vuota che si estende fin nel crepuscolo del tardo pomeriggio, solcata dagli arabeschi dei pattinatori scomparsi.

Le memorie di Luisa Lanzberg, che in parte ho restituito in queste pagine, dominarono i miei pensieri da quando, all'inizio dell'anno, Ferber me le aveva affidate, e furono infine l'occasione del viaggio a Kissingen e a Steinach, da me intrapreso negli ultimi giorni di giugno del 1991. Passando per Amsterdam, Colonia e Francoforte, arrivai a destinazione dopo aver cambiato più volte treno e dopo lunghe attese nei ristoranti delle stazioni di Aschaffenburg e di Gemünden. I convogli diventavano sempre più lenti e sempre più corti, e alla fine da Gemünden a Kissingen viaggiai (cosa che sino a quel momento

avrei ritenuto impossibile) in un treno – ammesso che sia ancora il termine appropriato in questo caso – costituito ormai solo da una locomotiva e da un'unica carrozza. Di fronte a me, pur essendovi sedili a sufficienza, si era stravaccato un grassone che avrà avuto una cinquantina d'anni, dal cranio bislungo. La sua faccia era costellata di macchie rosse e gli occhi molto ravvicinati erano un po' strabici. Sbuffando pesantemente, continuava a far ruotare nella bocca semiaperta la sua lingua informe, sulla quale c'erano ancora resti di cibo. Era seduto lì a gambe divaricate, pancia e basso ventre costretti in modo orripilante dentro un paio di calzoncini estivi. Non avrei saputo dire se l'alterazione fisica e mentale del mio compagno di viaggio fosse dovuta a un lungo internamento in una clinica psichiatrica, a una deficienza congenita o semplicemente a un'abbuffata e a qualche birra di troppo. Con mio grande sollievo il mostro scese già alla prima fermata dopo Gemünden, sicché rimasi solo nel vagone, a parte un'anziana donna che sedeva dall'altra parte del corridoio e mangiava una grossa mela con una meticolosità tale che l'ora abbondante di viaggio, fino al nostro arrivo a Kissingen, le bastò appena per finirla. Il treno seguiva le anse del fiume a fondovalle. Boschi e colline ci passavano accanto, lentamente. Le ombre della sera si allungarono sulla campagna, e l'anziana donna, con il suo coltellino a serramanico che continuava a tenere aperto in mano, tagliava la mela pezzetto dopo pezzetto, sminuzzando poi sotto i denti i bocconi così ottenuti e sputando infine la buccia in una salvietta di carta, che teneva posata in grembo. A Kissingen c'era un unico taxi sulla strada deserta davanti alla stazione. Rispondendo alla mia domanda in proposito, la taxista disse che a quell'ora gli ospiti delle terme si erano già tutti ritirati. L'albergo nel quale mi portò era appena stato ristrutturato da cima a fondo nel nuovo stile impero che in Germania andava prendendo inesorabilmente piede e che, con la delicatezza del verde pallido e dell'oro in foglie, mascherava le cadute di gusto degli anni precedenti. L'atrio era vuoto come la piazza della stazione. La signora alla reception, che ricordava vagamente una madre superiora, mi squadrò dalla testa ai piedi quasi temesse da parte mia un'effrazione, e quando entrai in ascensore mi trovai di fronte a una vecchia coppia dall'aria spettrale che mi fissò con espressione di manifesta ostilità, se non addirittura di raccapriccio. La donna teneva fra le mani artritiche un piattino con un po' di affettato. Naturalmente supposi che, in camera, i due avessero un cane, ma quando la mattina dopo li vidi prendere dal buffet due vasetti di yogurt al lampone e qualcos'altro avvolto in un tovagliolo per portarli di sopra, capii che le provviste non erano per il presunto quadrupede, bensì per loro.

Incominciai la mia prima giornata a Kissingen con un giro degli

impianti termali. Le anatre dormivano ancora sull'erba, la lanugine bianca dei pioppi volava nell'aria, e alcuni ospiti isolati passeggiavano – umbratili viandanti – sui sentieri sabbiosi. Fra quanti con incredibile lentezza assolvevano al dovere mattutino di quella corroborante passeggiata non ce n'era uno che non avesse l'età della pensione, e io cominciai a temere di essere condannato ormai a trascorrere il resto dell'esistenza in compagnia di quei veterani di Kissingen, il cui principale assillo doveva essere il regolare funzionamento del loro apparato digerente. Più tardi mi sedetti in un caffè, anche lì in mezzo a una popolazione di vecchi, e lessi a fondo la «Saale-Zeitung» di Kissingen. Quel giorno il motto del cosiddetto «calendario» era di Johann Wolfgang von Goethe e recitava: «Il nostro mondo è una campana che ha un'incrinatura, e più non suona». Sotto, la data del 25 giugno. Ci trovavamo in fase di luna crescente, vi si poteva leggere, ed era il compleanno della poetessa carinziana Ingeborg Bachmann, così come dello scrittore inglese George Orwell, del quale si precisava che era morto nel 1950. Veniva poi fatto il nome di altre persone nate in quel giorno e già passate a miglior vita: Il costruttore di aeroplani Willy Messerschmidt (1898-1978), Hermann Oberth, il pioniere dei razzi (1894-1989) e lo scrittore della DDR Hans Marchwitza (1890-1965). Nella rubrica *Necrologi* c'era scritto: il mastro macellaio in pensione Michael Schultheis di Steinach (80) non è più fra noi. Uomo assai benvenuto. Colonna del club fumatori «Nuvola azzurra» e dell'Associazione veterani della riserva. Ha dedicato la maggior parte del suo tempo libero al fedele cane pastore Prinz. – Riflettendo sulla stravagante coscienza storica che affiorava da simili annunci mi diressi verso il municipio dove, dopo continui rimpalli da uno sportello all'altro e dopo essermi fatto un'idea del nirvana in cui sono immersi gli edifici amministrativi delle piccole città, capitai infine – in una sorta di ufficio fantasma – al cospetto di un impiegato tutto timoroso che, ascoltato con aria attonita, mi spiegò dov'era un tempo la sinagoga e dove avrei trovato il cimitero ebraico. La cosiddetta Nuova sinagoga, una pesante costruzione metà in stile tedesco antico metà di gusto bizantino, eretta alla svolta del secolo per sostituire la precedente casa di preghiera, era stata devastata nella Notte dei cristalli e poi interamente demolita nell'arco di parecchie settimane. Al suo posto nella Maxstrasse, proprio dirimpetto all'ingresso posteriore del municipio, c'è oggi l'ufficio di collocamento.



Quanto al cimitero ebraico, l'impiegato – dopo una non breve ricerca

nella cassetta appesa al muro – mi consegnò due chiavi con tanto di cartellino, aggiungendo la spiegazione a dir poco curiosa, secondo cui per arrivare al cimitero israelita bastava camminare, una volta usciti dal municipio, per mille passi sempre dritto in direzione sud sino alla fine della Bergmannstrasse.



Quando fui arrivato davanti al cancello, risultò che nessuna delle due chiavi entrava nella serratura. Mi arrampicai dunque sul muro di cinta.



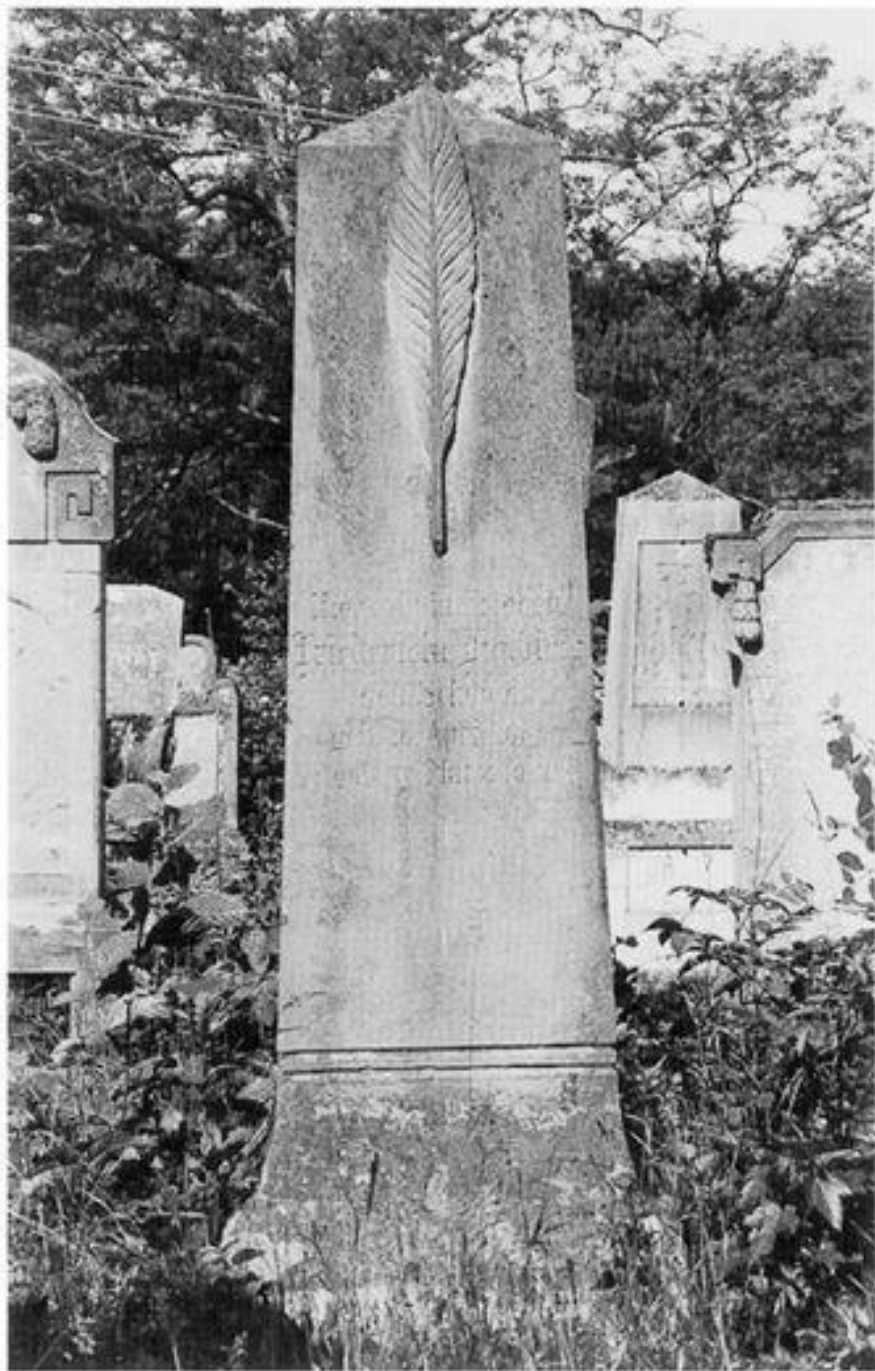
La scena, che mi si offrì di lassù, non corrispondeva alle immagini normalmente connesse alla parola «cimitero»; quanto vidi fu piuttosto una necropoli che, abbandonata da parecchi anni, si disgregava a poco a poco e andava sprofondando; e, lì attorno, erba alta, fiori di campo; di tanto in tanto l'ombra di un albero nell'aria che si muoveva appena.



Solo qua e là un sasso su una tomba rivelava che qualcuno aveva forse fatto visita a un defunto, ma quando? Non riuscii a decifrare tutti i caratteri incisi sulle lapidi, anche se i nomi ancora leggibili – Hamburger, Kissinger, Wertheimer, Friedländer, Arnsberg, Frank, Auerbach, Grunwald, Leuthold, Seeligmann, Hertz, Goldstaub, Baumblatt e Blumenthal – mi indussero a pensare che nulla suscitava forse nei tedeschi maggior risentimento nei confronti degli ebrei quanto i loro bei nomi, così legati alla Germania e alla lingua nella quale essi vivevano.



Un brivido, una sorta di agnizione mi colse di fronte alla tomba di un certo Meier Stern, morto il 18 maggio, giorno del mio compleanno; e anche il simbolo della penna d’oca sulla stele di Friederike Halbleib, passata a miglior vita il 28 marzo del 1912, mi pervase di una commozione che, come dovetti confessare a me stesso, non sarei mai riuscito a scandagliare sino in fondo. Me la immaginai scrittrice china sul proprio lavoro – sola e febbrile –, e adesso, mentre scrivo queste parole, ho l’impressione di essere *io* colui che l’ha perduta e di non poter trovare conforto al mio dolore, nonostante sia passato tanto tempo dalla sua dipartita.



Restai nel cimitero ebraico fin verso mezzogiorno, vagando tra le file di tombe e leggendo i nomi dei morti, ma solo da ultimo scoprii, non lontano dal cancello chiuso a chiave, una stele abbastanza recente, dove, sotto i nomi di Lily e Lazarus Lanzberg, c'erano anche quelli di

Fritz e Luisa Ferber. Immagino sia stato zio Leo a farla erigere. Di Lazarus Lanzberg l'iscrizione dice che morì nel 1942 a Theresienstadt, e di Fritz e Luisa che furono deportati nel novembre del 1941 e di loro non si seppe più nulla. Restai parecchio tempo di fronte a questa tomba, nella quale ebbe la ventura di giacere soltanto Lily, che si era tolta la vita. Non sapevo che cosa pensare, ma prima di allontanarmi, posai una pietra sulla lapide, com'è consuetudine.

Benché durante la mia permanenza di svariati giorni a Kissingen e a Steinach – del cui carattere d'un tempo non traspariva ormai neppure la minima traccia – fossi occupato a sufficienza con le mie ricerche e con la stesura del mio scritto che, come al solito, procedeva a fatica, avvertivo tuttavia in misura crescente quanto l'impoverimento spirituale e la smemorataggine dei tedeschi attorno a me, la destrezza con cui si erano rifatti una verginità, cominciassero ormai a procurarmi mal di testa e irritazione. Decisi dunque di anticipare la partenza, il che risultava tanto più facile in quanto dalle mie ricognizioni avevo ricavato molto in merito alla storia della comunità ebraica di Kissingen in generale, ma ben poco su quella della famiglia Lanzberg in particolare. Per concludere voglio comunque riferire ancora brevemente in che modo sono risalito fino alla salina con la barca a motore, il cui attracco è sul limitare del parco delle terme.

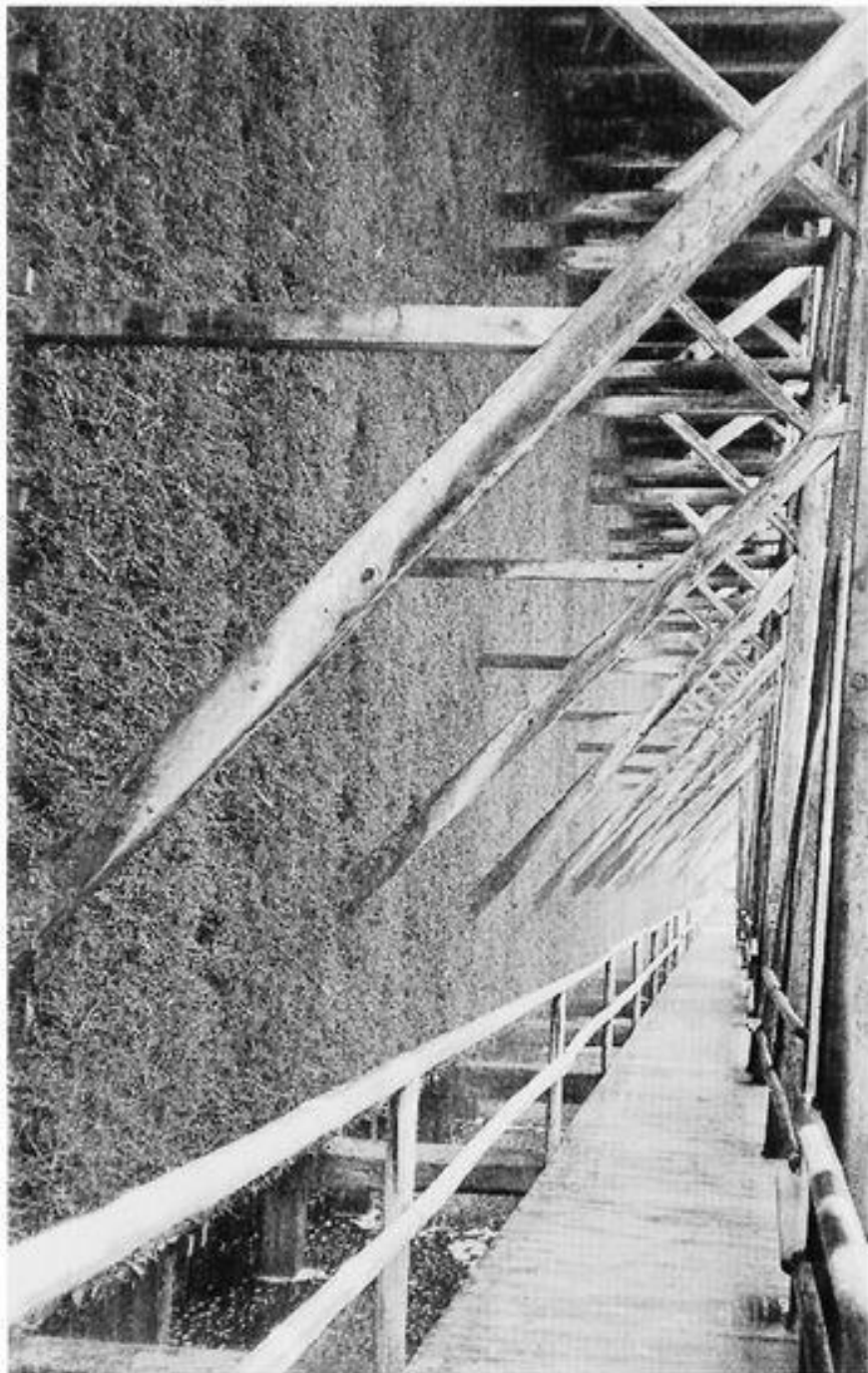


Era la vigilia della mia partenza verso l'una del pomeriggio, gli ospiti della località termale consumavano i loro pasti dietetici oppure gozzovigliavano clandestinamente in qualche oscura trattoria, quando io salii sul battello ormeggiato a riva, dove la conduttrice aveva finora atteso invano un passeggero. Questa signora, che fu così generosa da permettermi di scattarle una fotografia, era di origini turche e da parecchi anni lavorava presso la compagnia di navigazione fluviale di Kissingen.



Oltre al berretto da capitano, che portava in testa spavalda, indossava – per così dire come ulteriore concessione al proprio incarico di timoniera – un abito di maglia bianco e blu che, almeno da lontano, ricordava un'uniforme da marinaio. D'altronde risultò ben presto che la conduttrice non solo sapeva manovrare al meglio su quel fiumiciattolo la sua imbarcazione dalla pur notevole lunghezza, ma era altresì persona in grado di esprimere opinioni assai interessanti sul corso del mondo. Mentre risalivamo la Saale mi diede, nel suo tedesco un po' alla turca, ma ciò nondimeno molto scorrevole, alcuni assaggi

davvero convincenti di tale filosofia critica, assaggi che culminarono tutti nella tesi più volte ripetuta, secondo la quale nulla è così infinito e così pericoloso come la stupidità. E la gente in Germania, diceva, è altrettanto stupida quanto lo è in Turchia, anzi forse è ancora più stupida. Era visibilmente contenta che le sue considerazioni, esposte a voce molto alta per sovrastare lo strepito del motore diesel e accompagnate da una gestualità e una mimica piene di fantasia, trovassero rispondenza in me perché, disse, le succedeva raramente di poter avere una conversazione, e per di più sensata, con un passeggero. Il tragitto in barca durò una ventina di minuti. Alla fine, ci accomiatammo con una stretta di mano e provando l'uno per l'altra, credo, una certa stima. L'edificio delle saline, del quale avevo visto fino allora solo una vecchia fotografia, era di un breve tratto più a monte e, poco discosto dal fiume, in mezzo ai prati. Si trattava di una costruzione in legno, assai imponente già al primo sguardo, lunga circa duecento metri, alta almeno venti, che però, come era spiegato nella didascalia appesa in una bacheca di vetro, costituiva solo una parte di un edificio a suo tempo molto più esteso.



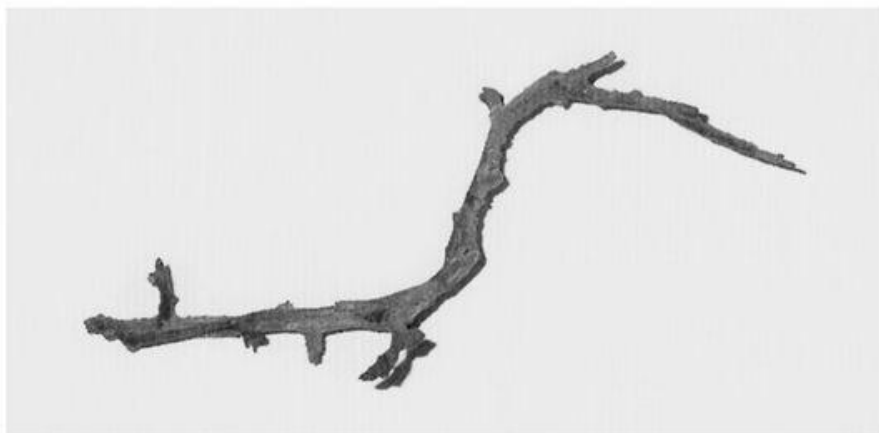
L'accesso nello stabilimento di gradazione era interdetto da cartelli di divieto, collocati all'inizio delle rampe, in ragione dei controlli che il genio civile doveva eseguire dopo le violente piogge dell'anno

precedente. Poiché non si vedeva nessuno che avrebbe potuto impedirmi di entrare, salii fino al ballatoio che, a circa cinque metri di altezza, correva intorno all'intero complesso. Di lassù si vedono a distanza molto ravvicinata i rami secchi di pruno selvatico riuniti in fascine accatastate fin sotto il tetto, sulle quali l'acqua minerale, portata in alto da un dispositivo di pompaggio tutto in ghisa, colava giù sino al bacino di raccolta dell'acqua salsa sottostante il cortile della salina.



Al colmo dello stupore sia per la grandezza dell'impianto sia per la metamorfosi dei rami, in virtù della loro graduale mineralizzazione dovuta allo scorrere ininterrotto dell'acqua, passeggiavi a lungo avanti e indietro sul ballatoio, e intanto respiravo l'aria salsa subito pervasa, al primo alito di vento, da miriadi di minuscole gocce. Alla fine mi sedetti su una panca in uno degli aggetti ad altana annessi al lungo

ballatoio, e lì mi abbandonai per l'intero pomeriggio allo spettacolo offerto dalla vista dell'acqua e dal suo fragore, ma anche alle mie riflessioni sui processi complicati e, credo, insondabili che, al concentrarsi della soluzione salina, danno luogo alle più singolari forme di pietrificazione e di cristallizzazione, le quali in un certo senso imitano la natura e, nel contempo, la sublimano.



Nei mesi invernali a cavallo tra il 1990 e il 1991 avevo atteso, nel poco tempo libero a mia disposizione, dunque per lo più nei cosiddetti weekend e durante la notte, alla storia di Max Ferber raccontata nelle pagine precedenti. Fu un lavoro molto faticoso, nel corso del quale, per ore e giorni, spesso non riuscivo a procedere e non di rado dovevo addirittura tornare sui miei passi, un lavoro che mi lasciava in balia di una scrupolosità ossessiva sempre più paralizzante. Scrupolosità maniacale che riguardava sia l'oggetto della mia narrazione, cui, comunque lo affrontassi, pensavo di non poter rendere il dovuto merito, sia il carattere problematico dell'attività di scrittore in generale. Con i miei scarabocchi a matita e a biro avevo riempito centinaia di pagine. Ma gran parte di tutto questo era scomparso sotto le cancellature e nel cestino della carta straccia, oppure l'avevo pasticciato con aggiunte illeggibili. Persino ciò che, da ultimo, riuscii a salvare per la stesura «definitiva» mi pareva opera lacunosa e abortita. Ero dunque incerto se spedire a Ferber la mia versione abbreviata della sua biografia, e mentre ancora esitavo arrivò da Manchester la notizia che avevano ricoverato Ferber al Withington Hospital per un enfisema polmonare. Il Withington Hospital è un ex riformatorio, dove in epoca vittoriana i senza tetto e i disoccupati venivano sottomessi a una severa disciplina, orientata esclusivamente al lavoro. Ferber si trovava in una corsia maschile di oltre venti letti, nella quale era tutto un bisbiglio, un lamento e forse anche un morire. Poiché con ogni evidenza gli era quasi impossibile attivare dentro di sé qualcosa che

assomigliasse a una voce, egli reagiva alle mie parole solo a lunghi intervalli con un linguaggio smozzicato, il cui suono ricordava il fruscio delle foglie secche al vento. Con sufficiente chiarezza emerse comunque che si vergognava del suo stato ed era ben deciso a venirne fuori al più presto in una maniera o nell'altra. Rimasi più o meno tre quarti d'ora al capezzale di quell'infermo dal colorito cinereo e di continuo sopraffatto dalla stanchezza, prima di congedarmi e ripercorrere il lungo cammino di ritorno attraverso i rioni a sud della città, attraverso l'infinito succedersi di strade – Burton Road, Yew Tree Road, Claremont Road, Upper Lloyd Street, Lloyd Street North –, attraverso i quartieri residenziali deserti di Hulme, che erano stati ricostruiti all'inizio degli anni Settanta e nel frattempo di nuovo abbandonati al degrado.



In Higher Cambridge Street costeggiavi i magazzini, nei quali, al di sopra delle finestre dai vetri rotti, giravano ancora le pale dei

ventilatori, dovetti poi infilarmi sotto i cavalcavia dei tratti urbani delle autostrade, attraversare i ponti sui canali e i terreni invasi dai detriti, finché da ultimo, mentre la luce del giorno già declinava, non affiorò davanti a me – simile a una stravagante opera di fortificazione – la facciata del Midland Hotel, in cui Ferber, da quando negli ultimi anni le sue entrate glielo permettevano, aveva preso in affitto una suite e dove anch'io avevo riservato una stanza per quella sera.



Il Midland era stato costruito verso la fine del secolo scorso in mattoni rosso bruni e in piastrelle di ceramica smaltata color cioccolato che né la fuliggine né le piovre acide possono deteriorare.



Scantinati su tre livelli, sei piani fuori terra e nel complesso non meno di seicento camere: così si presentava quell'albergo, un tempo famoso in tutta l'Isola per i suoi impianti sanitari di lusso. Le docce avevano dimensioni tali che, quando si aprivano i rubinetti, sembrava di essere sotto una pioggia monsonica, e le tubature in rame e ottone sempre perfettamente lucide avevano una portata tale che le vasche, lunghe tre metri e larghe uno, si potevano riempire in meno di un minuto. Ma il Midland era famoso anche per le palme della sua serra e, come si può ricavare da svariati documenti, per la sua atmosfera incredibilmente surriscaldata che riduceva in un bagno di sudore tanto la clientela quanto il personale e, nel complesso, suscitava l'impressione di trovarsi – proprio lì, in quella città del Nord, sempre sotto una cappa di nebbia fredda e umida – su una tropicale Isola dei beati, avvolta per così dire da una coltre di nuvole di bambagia, riserva esclusiva dei proprietari delle filande e dei lanifici. Oggi il Midland è a un passo dalla rovina. Nell'atrio dal soffitto in vetro, nei saloni, per le scale, negli ascensori e lungo i corridoi solo di rado capita di imbattersi in un altro ospite dell'hotel, oppure in una cameriera addetta al servizio in stanza o in un cameriere di sala lì vaganti come sonnambuli. Il leggendario riscaldamento a vapore funziona – nel migliore dei casi – solo a singhiozzo, dai rubinetti gocciola calcare, i vetri delle finestre sono coperti da un fitto velo di polvere che la pioggia ha come marmorizzato, interi settori dell'edificio sono inagibili, ed è soltanto questione di tempo: prima o poi l'attività dovrà cessare e il Midland verrà venduto e trasformato in un Holiday Inn.

Quando entrai nella mia stanza, situata al quinto piano, fui colto dall'improvvisa sensazione di aver preso alloggio in un albergo di chissà quale città polacca. L'arredamento fuori moda mi ricordò stranamente un astuccio consunto di velluto bordeaux, l'interno di un cofanetto di gioielli o di una custodia di violino. Tenni addosso il cappotto, mi sedetti in una delle poltrone imbottite, collocate nella nicchia tutta vetri della finestra, che evocava un bovindo, e rimasi lì a guardar fuori: stava facendosi buio e le raffiche di pioggia che, sospinte dal vento, erano arrivate insieme con l'oscurità, si scaricavano in violenti scrosci nelle gole delle strade, dove – laggiù in fondo – i taxi neri e gli autobus a due piani, in fila indiana oppure appaiati come un branco di elefanti, si muovevano a rilento e quasi toccandosi sull'asfalto lucente. Un incessante sciabordio saliva di là sotto fino alla mia finestra, ma di tanto in tanto c'erano anche pause piuttosto lunghe di completo silenzio e, in uno di questi intervalli, ebbi l'impressione di udire lì accanto, nella Free Trade Hall – anche se la cosa era del tutto impossibile –, la locale orchestra sinfonica intenta a provare i suoi strumenti con il solito tossicchio e trepestio di

sottofondo, e sentii anche lontano, molto lontano, il piccolo cantante lirico che, negli anni Sessanta, si esibiva sempre alla Liston's Music Hall e cantava in tedesco lunghi brani dal *Parsifal*. La Liston's Music Hall si trovava nel centro della città, a poca distanza da Piccadilly Gardens, sopra una cosiddetta *wine lodge*, che le prostitute avevano eletto a loro luogo di ristoro e dove veniva servito sherry australiano spillato da grandi botti. In questa *music hall*, in cui tra spire di fumo sedeva un pubblico alquanto composito e per lo più decisamente alticcio, chi ne aveva voglia poteva salire sul palco e, accompagnato alla *Wurlitzer* da una signora sempre vestita di tulle rosa, cantare a sua scelta un qualsiasi brano musicale. In genere si trattava di ballate popolari e di canzonette sentimentali, in voga proprio in quel momento. The old home town looks the same as I step down from the train, così cominciava il motivo in cima agli ascolti della stagione 1966/1967. And there to greet me are my Mama and Papa. In mezzo a quel fluire di persone e voci, spesso caotico a un'ora così tarda, si esibiva almeno due volte la settimana il tenore drammatico, alto non molto più di cinque piedi e conosciuto con il nome di Siegfried. Ormai vicino alla cinquantina, indossava un cappotto in tessuto a spina di pesce lungo fin quasi a terra, in testa aveva un Borsalino calcato all'indietro e cantava: «O giorno, ahimé, di dolore supremo!» oppure: «Oh come bello m'appare oggi il prato!» o un qualsiasi arioso di grande effetto, per cui non esitava a sottolineare con posa teatrale le indicazioni di scena, come *Parsifal sta per cadere a terra privo di sensi*. E adesso, al quinto piano del Midland, seduto in una sorta di pulpito di vetro al di sopra dell'abisso, lo sentii di nuovo, per la prima volta da allora. La sua voce arrivava da tali remote lontananze che era come se lui stesse vagando dietro le quinte laterali di un palcoscenico dalla profondità infinita. E sulle quinte, di fatto inesistenti, apparvero l'una dopo l'altra le immagini di una mostra che avevo visto l'anno precedente a Francoforte. Erano fotografie a colori, azzurro verde o bruno rossastro, del ghetto creato nel 1940 a Litzmannstadt – ovvero Łódź –, centro dell'industria polacca e città a suo tempo chiamata la *polski Manchester*.



Le fotografie che, accuratamente ordinate e con tanto di didascalia, furono scoperte nel 1987 dentro un piccolo baule in legno presso un antiquario di Vienna, erano state fatte per ricordo da un ragioniere ed esperto tributario di nome Genewein, che lavorava a Litzmannstadt, ma era originario del salisburghese e compariva in una delle immagini mentre contava il denaro dietro il suo secrétaire. In un'altra istantanea si poteva vedere il borgomastro di Litzmannstadt, un certo Hans Biebow, tutto tirato a lucido e con la scriminatura perfetta, appoggiato – il giorno del suo compleanno – a una tavola decorata con tralci di asparago e sovraccarica di piante in boccio, mazzi di fiori, dolci e piatti freddi. C'erano poi altri signori tedeschi in compagnia delle loro amiche o mogli, tutte senza eccezione di buon umore. E c'erano fotografie del ghetto – tratti di selciato, rotaie della tranvia, facciate di case, tramezzi di legno, discariche, muri spartifuoco sotto un cielo grigio, verde acqua o azzurro pallido –, fotografie stranamente vuote, sulle quali non si vedeva pressoché nessuno, per quanto a Litzmannstadt fossero vissute in certi periodi anche centosettantamila persone su una superficie non superiore ai cinque chilometri quadrati. Il fotografo aveva poi documentato l'esemplare organizzazione interna del ghetto, la posta, la polizia, la sala del tribunale, i vigili del fuoco, il sistema fognario, la bottega del parrucchiere, il pronto soccorso, i lavacri delle salme e il cimitero. Ma più di tutto sembrava che egli ci tenesse a mostrare la «nostra industria», gli stabilimenti del ghetto indispensabili all'economia di guerra. Nei luoghi di produzione, organizzati per lo più come manifatture, c'erano donne sedute a intrecciare paglia, apprendisti fabbri ancora bambini in piedi davanti al bancone, uomini impegnati a fabbricare munizioni oppure chiodi, o addetti al magazzino degli stracci, e dappertutto volti, innumerevoli

volti, che avevano alzato il capo (o avevano ottenuto il permesso di alzare il capo) dal loro lavoro solo ed esclusivamente per la frazione di secondo necessaria a scattare la foto. Per noi il lavoro è l'unica via, dicevano. – Dietro un telaio verticale sono sedute tre donne giovani, sui vent'anni. Il tappeto, che stanno annodando, ha un motivo irregolarmente geometrico, che anche nei colori mi ricorda il disegno del nostro sofà nel soggiorno di casa. Chi siano quelle giovani donne, non lo so. A causa del controluce prodotto dalla finestra alle loro spalle, non riesco a vederle bene negli occhi, ma sento che tutte e tre mi guardano, perché io sono proprio nel punto in cui si era piazzato Genewein, il ragioniere, con la sua macchina fotografica. Delle tre giovani donne, quella in mezzo ha capelli biondo chiaro e assomiglia in certo qual modo a una sposa. La tessitrice alla sua sinistra tiene la testa leggermente piegata da una parte, mentre quella di destra mi rivolge uno sguardo così fisso e implacabile che io non riesco a sostenerlo a lungo. Vado almanaccando quale sarà stato il nome di quelle tre giovani – Roza, Lusja e Lea oppure Nona, Decuma e Morta, le figlie della Notte, con il fuso, il filo e le forbici.